Niccolò Machiavelli
IL PRINCIPE

Trasposizione dall'italiano antico a cura di Paola Giovetti
Con testo a fronte

Verdechiaro
Edizioni

Niccolò Machiavelli

Il Principe

A cura di Paola Giovetti

Verdechiaro
Edizioni

© Verdechiaro Edizioni
Via Montecchio, 23/2
42031 Baiso (Reggio Emilia)

ISBN 978-88-6623-096-0

Grafica interni e copertina: Francesca Parravicini

Nessuna parte di questa pubblicazione,
inclusa l'immagine di copertina,
può essere riprodotta in alcuna forma
senza l'autorizzazione scritta dell'editore,
a eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni.

Niccolò Machiavelli e Il Principe

Niccolò Machiavelli nasce a Firenze il 3 maggio 1469 da una famiglia della piccola nobiltà; il padre esercita la professione di avvocato e possiede alcuni poderi nel contado. Terzogenito dopo le sorelle Primavera e Margherita, ha anche un fratello minore di nome Totto. Avviato dal padre allo studio della grammatica e del latino, legge i classici e si crea un'ottima cultura umanistica. Vivamente interessato alle vicende politiche della sua città, nel 1498 è nominato segretario della seconda cancelleria della Repubblica fiorentina e comincia, a nome di questa, a svolgere missioni diplomatiche che lo portano presso varie corti italiane: Siena, Bologna, Arezzo, Imola. Nel 1501 sposa Marietta di Luigi Corsini, che gli darà sette figli. Nel 1502 compie due missioni presso Cesare Borgia e ha modo di conoscerlo e apprezzarlo, come risulta evidente da ciò che ne scrive ne *Il Principe*. Comincia intanto a dedicarsi alla stesura di opere politiche, per le quali trae spunto dalle proprie esperienze.

Nel 1503 muore Alessandro VI, padre di Cesare Borgia, e Machiavelli viene inviato a Roma per seguire il conclave, dal quale esce eletto papa Giulio II. Finisce intanto la fortuna di Cesare Borgia, che morirà combattendo in Spagna nel 1507.

Tra il 1504 e il 1505 Machiavelli si reca in Francia per una missione presso Luigi XII, quindi a Perugia presso Giampaolo Baglioni, a Mantova presso Francesco Gonzaga e infine a Siena da Pandolfo Petrucci. Nel 1506 è di nuovo a Roma presso Giulio II, che seguirà nella spedizione per la riconquista di Perugia e Bologna: Machiavelli è quindi al centro della grande politica dei più importanti Stati italiani del tempo.

Nel 1507 parte per il Tirolo per incontrare l'imperatore Massimiliano, del quale non avrà grande stima. Negli anni successivi segue le travagliate vicende di Pisa, che nel 1509 si arrende definitivamente ai fiorentini: agli accordi Machiavelli prende parte attiva. Nel 1510 e poi nel 1511 è di nuovo alla corte di Francia.

Nel 1513 viene scoperta la congiura anti-medicea di Agostino Capponi e Pietropaolo Boscoli, che saranno poi giustiziati; Machiavelli, che è stato fedele servitore della Repubblica, è ingiustamente accusato di farne parte e viene arrestato, torturato e imprigionato, ma sarà liberato poco tempo dopo grazie all'amnistia che segue l'elezione del cardinale Giovanni de' Medici al soglio pontificio con il nome di Leone X; viene tuttavia confinato nella tenuta dell'Albergaccio presso San Casciano in Val di Pesa. Qui scrive *I discorsi* e *Il Principe*. Le sue speranze di entrare al servizio di Giuliano de' Medici, al quale aveva in un primo tempo pensato di dedicare *Il Principe*, sono deluse; l'opera sarà dedicata al giovane Lorenzo de' Medici, che morirà precocemente nel 1519, e pubblicata postuma nel 1532.

In quegli anni Machiavelli frequenta gli Orti Oricellari, cioè il palazzo e il giardino di Bernardo Rucellai e di sua moglie Nannina de' Medici, sorella di Lorenzo il Magnifico. Grazie al carattere mecenatesco della famiglia, gli Orti ospitano le sedute dell'Accademia Platonica che, dopo la cacciata dei Medici da Firenze (1498), aveva dovuto lasciare la villa di Careggi. Dell'Accademia fanno parte alcuni tra i più importanti letterati e uomini di cultura dell'epoca, come appunto Niccolò Machiavelli, che in quel periodo si dedica con successo alla letteratura: nascono così *Belfagor arcidiavolo*, *Istorie fiorentine*, *Clizia*, *La mandragola*. Scrive però anche opere politiche, come *Vita di Castruccio Castracani* e *L'arte della guerra*.

Compie ancora qualche missione politica legata soprattutto a Francesco Guicciardini, prima governatore a Modena e poi luogotenente generale dell'esercito pontificio. Negli anni della guerra tra la Francia, alleata del papa, e Carlo V, Machiavelli è nominato cancelliere dei procuratori delle mura di Firenze, per la difesa della città.

In questa veste compie ancora alcune missioni diplomatiche. Muore abbastanza improvvisamente il 21 giugno 1527, probabilmente a causa di una peritonite. Viene sepolto il giorno dopo in Santa Croce.

Il Principe è l'opera più famosa di Niccolò Machiavelli. Scritta nel periodo di confino in campagna all'Albergaccio, è destinata all'uomo di Stato e offre una descrizione lucida e complessivamente abbastanza spietata della gestione del potere. Frutto della cultura classica del suo autore e soprattutto dei lunghi anni di attenta osservazione della realtà del tempo, dei principi, dei papi, delle guerre, delle congiure, degli umori del popolo e dei soldati, l'opera traccia un quadro privo di illusioni della figura del principe ideale, e spiega come egli dovrebbe essere per conquistare e conservare il potere, come dovrebbe trattare gli uomini e governare gli eserciti, quali qualità sia consigliabile che egli possieda. È convinzione del Machiavelli che il principe debba essere più temuto che amato, che debba avere l'astuzia della volpe e la forza e la ferocia del leone e che, soprattutto, debba esserci decisa separazione tra politica e morale, perché la politica ha una morale sua (la salvaguardia dello Stato e del potere) che non sempre può coincidere con la morale privata, e che quindi i fini del principe giustifichino i mezzi da lui usati per conseguirli. Machiavelli è stato il primo a teorizzare a questo livello e a sostenere la laicità dello Stato.

Il linguaggio terso, sicuro, conciso fa di questo piccolo libro un capolavoro della letteratura italiana, nella quale del resto Machiavelli occupa un posto di primissimo piano anche per le altre sue opere – novelle e commedie – sopra citate.

Nell'ultimo capitolo de *Il Principe* Machiavelli sollecita gli italiani a liberarsi dallo straniero e a unificare l'Italia, e invita la Casata de' Medici, nella persona di Lorenzo il Giovane, a porsi alla testa di questo movimento nazionale. Machiavelli fu quindi il primo ad avere l'intuizione di un'Italia unita, più di tre secoli prima che di tale unificazione si cominciasse concretamente a parlare.

L'idea di "tradurre" *Il Principe* in italiano moderno è venuta constatando la difficoltà odierna di leggere un'opera scritta nella lingua del Cinquecento. Difficoltà che non di rado fa desistere dalla lettura. Nella fiducia di aver fatto un lavoro utile, ci auguriamo – la casa editrice e io personalmente – che questa "traduzione", presentata con il testo originale a fronte e corredata delle indispensabili note, avvicini i lettori, e soprattutto i giovani, a un testo fondamentale della letteratura e del pensiero politico italiano.

Paola Giovetti

NB. Nella presente edizione vengono presentate prima la trasposizione di Paola Giovetti e, a seguire, il testo originale dell'opera.

Niccolò Machiavelli al Magnifico Lorenzo de' Medici il Giovane

1. Coloro che desiderano acquistare meriti presso un principe sono soliti presentarsi a lui con le cose che sanno essergli più care e delle quali vedono che maggiormente si diletta, per cui si vede che molte volte gli sono presentati cavalli, armi, drappi d'oro, pietre preziose e simili ornamenti degni della sua grandezza. Desiderando io presentarmi alla Magnificenza Vostra[1] con qualche testimonianza del mio rispetto, non ho trovato tra i miei beni nulla di più caro e stimabile quanto la conoscenza delle azioni dei grandi uomini, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lettura di quelle antiche; avendole io dunque con grande diligenza lungamente meditate ed esaminate, e raccolte ora in un piccolo volume, le mando alla Magnificenza Vostra; e benché giudichi quest'opera indegna di essere presentata, tuttavia confido che per la benevolenza vostra possa essere accettata, considerando che da me non possa essere offerto maggior dono che dar modo di comprendere in brevissimo tempo tutto ciò che io ho conosciuto e compreso in tanti anni e con tanti miei disagi e pericoli.[2]

Non ho ornato né riempito la mia opera di clausole ampie e parole ampollose e magnifiche o di quegli adescamenti e abbellimenti

1 *Il Principe* è dedicato a Lorenzo de' Medici, figlio di Piero di Lorenzo il Magnifico, che nacque a Firenze nel 1492 e morì nel 1519. Nel 1513, anno in cui l'opera fu scritta, il giovane Lorenzo de' Medici era stato posto dallo zio Leone X (Giovanni de' Medici) al governo di Firenze.

2 Per molti anni Niccolò Machiavelli si era dedicato alla politica e aveva viaggiato moltissimo in Italia e Europa come rappresentante della città di Firenze. *Il Principe* è quindi il risultato di una grande esperienza nelle cose dello Stato.

formali con i quali molti sogliono ornare i loro scritti, perché ho voluto presentare solamente la varietà della materia e la serietà del soggetto. Né voglio che sia attribuita a presunzione che un uomo di bassa condizione quale io sono[3] ardisca parlare e dare regole ai principi, perché così come quelli che disegnano i paesi si pongono bassi in pianura a studiare la natura dei monti e dei luoghi alti, e per studiare quella dei luoghi bassi si pongono in alto sui monti, allo stesso modo per conoscere bene la natura dei popoli bisogna esser principe, e per conoscere bene quella dei principi conviene esser uomo del popolo.

2. Accetti dunque la Magnificenza Vostra questo piccolo dono con quello stesso animo con cui io glielo offro; e se lo considererà e leggerà diligentemente, vi troverà il mio grande desiderio che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità le promettono. E se la Magnificenza Vostra dalla sua altezza volgerà ogni tanto gli occhi verso questi luoghi bassi, vedrà quanto io immeritatamente sopporti una grande e continua avversità di fortuna.[4]

I

DI QUANTI GENERI SIANO I PRINCIPATI E IN CHE MODO SI CONQUISTINO

1. Tutti gli stati e tutti i dominii che hanno avuto e hanno potere sugli uomini sono stati e sono o repubbliche o principati. I principati sono o ereditari, nei quali cioè la stirpe del loro signore abbia per lungo tempo governato, o nuovi. Quelli nuovi, o sono nuovi in tut-

3 La famiglia Machiavelli apparteneva alla piccola nobiltà.

4 Nel 1513 Niccolò Machiavelli era stato accusato di essere in qualche modo coinvolto nella congiura anti-medicea di Capponi e Boscoli, imprigionato e anche torturato. Liberato un mese dopo, quando al soglio pontificio era salito Giovanni de' Medici, era stato confinato all'Albergaccio presso San Casciano Val di Pesa.

to, come fu Milano per Francesco Sforza,[5] o sono membri aggiunti allo stato ereditario del principe che li conquista, come è il regno di Napoli per il re di Spagna.[6] I dominii così conquistati o sono abituati a vivere sotto un principe o sono abituati a essere liberi, e si conquistano o con le armi altrui o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

II
I PRINCIPATI EREDITARI

1. Non ragionerò ancora delle repubbliche perché altra volta ne ragionai a lungo.[7] Mi rivolgerò solo al principato, riprenderò i temi già proposti e discuterò di come tali principati si possano governare e conservare.

2. Dico dunque che negli stati ereditari e abituati alla stirpe del loro principe le difficoltà a conservarli sono minori che in quelli nuovi, perché basta solo non trascurare gli ordinamenti dati dai predecessori e poi destreggiarsi nelle circostanze avverse, in modo tale che, se un principe è di normale abilità e prudenza potrà sempre conservare il suo stato, a meno che una forza straordinariamente avversa non lo privi del potere; e, anche se ne fosse privato, qualora all'usurpatore capitasse qualcosa di avverso, lo può riconquistare.

3. Noi abbiamo in Italia, per esempio, il duca di Ferrara,[8] che non ha retto agli assalti dei veneziani nell'84, né a quelli di papa Giulio nel '10, per ragioni diverse da quelle di essere ben radicato nel suo

5 Francesco Sforza (1401-1466), figlio naturale di Muzio Sforza, si affermò presto come capitano agli ordini del padre. Passato al servizio del duca di Milano, Filippo Maria Visconti, ne sposò la figlia Bianca Maria e, alla sua morte, con l'appoggio dei veneziani, divenne signore di Milano col titolo di duca.

6 Nel 1504 il re di Spagna Ferdinando il Cattolico era divenuto anche re di Napoli.

7 Nei *Discorsi*.

8 La casata ducale degli Estensi.

governo.[9] Il principe naturale[10] ha minori ragioni e minore necessità di offendere i suoi sudditi, per cui, se vizi straordinari non lo fanno odiare, è ragionevole che sia naturalmente amato dai suoi. Nel tempo e nella continuità del governo si perdono le memorie e le cause dei cambiamenti,[11] perché sempre il passaggio da un principe all'altro dello stesso sangue lascia le basi per l'edificazione del governo successivo.

III
I PRINCIPATI MISTI

1. Ma è nel principato nuovo che si presentano le difficoltà. In primo luogo se non è del tutto nuovo ma è membro aggiunto (e si può quindi chiamare quasi misto) i suoi cambiamenti di regime nascono da una difficoltà naturale in tutti i principati nuovi: le quali (difficoltà) derivano dal fatto che gli uomini mutano volentieri signore credendo di migliorare, e questo convincimento fa loro impugnare le armi contro di lui; ma si ingannano, perché vedono poi per esperienza che sono peggiorati. Il che dipende da un'altra necessità naturale, la quale fa sì che si finisca sempre con l'offendere coloro di cui si diventa nuovo principe, sia con eserciti sia con infinite altre ingiurie che ne derivano; così che tu hai nemici tutti quelli che hai offeso occupando quel principato e non puoi mantenere amici quelli che ti hanno favorito, non potendoli tu soddisfare nel modo che essi si erano aspettati, e neppure potendo tu usare contro di loro medicine forti essendo tu loro obbligato; perché sempre, anche se fortissimo negli eserciti, un principe ha bisogno del favore dei provinciali per entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII re di Francia occupò rapidamente

9 Gli Estensi erano signori di Ferrara dal 1184.

10 Cioè ereditario.

11 Cambiamenti di governo.

Milano e subito la perse; e a perderlo furono sufficienti le forze di Lodovico,[12] appunto perché quei popoli che gli avevano aperto le porte, trovandosi ingannati in quel futuro bene che si erano aspettati, non potevano sopportare i fastidi del nuovo principe.

2. È ben vero che, acquistandoli poi per la seconda volta, i paesi ribellati si perdono con più difficoltà perché il signore, presa occasione dalla ribellione, è meno riguardoso nel punire i delinquenti, smascherare le persone sospette, intervenire nelle parti più deboli. Di modo che, se per perdere Milano la prima volta bastò alla Francia un duca Lodovico che rumoreggiasse sui confini, per fargliela perdere la seconda volta gli si dovette metter contro tutto il mondo,[13] così che i suoi eserciti furono distrutti o cacciati dall'Italia – il che derivò dalle ragioni generali prima discusse. Tuttavia (Milano) gli fu tolta la prima e la seconda volta. Le ragioni della prima sono state dette, resta ora da considerare quelle della seconda, e vedere a quali rimedi egli aveva fatto ricorso e a quali potrebbe fare ricorso chi si trovasse nella sua condizione, al fine di conservare le proprie conquiste meglio di quanto fece la Francia.

3. Dico dunque che quegli stati che vengono ad aggiungersi a quello antico di chi li conquista, o sono della medesima regione e della medesima lingua oppure non lo sono. Quando lo sono è facile governarli, specialmente se non sono abituati a vivere liberi; e per possederli con sicurezza è sufficiente essersi liberati della discendenza del precedente principe e nelle altre cose mantenere le antiche consuetudini, per cui, non essendovi difformità di costumi, gli uomini vivono tranquillamente, come è avvenuto in Borgogna, Bretagna, Guascogna e Normandia, che sono state tanto tempo con

12 Luigi XII re di Francia conquistò Milano nel 1499 con l'aiuto dei veneziani e suscitando molto scontento nei milanesi. Approfittando di tale situazione, Ludovico il Moro riuscì a riconquistare Milano l'anno successivo. La perdette tuttavia di nuovo pochi mesi dopo e Luigi XII vi mantenne il potere per dodici anni.

13 Luigi XII perse Milano nel 1512, quando contro di lui si schierarono il papa, Venezia, gli svizzeri, il re di Spagna e il re d'Inghilterra.

la Francia; e benché vi sia qualche difformità di lingua, nondimeno i costumi sono simili e si può facilmente trovare un accordo. E chi fa sue queste terre e le vuole conservare, deve avere due accorgimenti: che sia estinto il sangue del precedente principe e che non siano alterate né le loro leggi né le loro consuetudini fiscali. In questo modo diventa in brevissimo tempo un unico corpo con il principato precedente.

4. Le difficoltà si presentano quando si conquistano stati in una provincia diversa per lingua, costumi e ordinamenti, per cui per conservarli occorre gran fortuna e grande abilità. Uno dei rimedi più efficaci sarebbe che la persona che li conquista vi andasse ad abitare: ciò renderebbe più sicuro e durevole il possesso, come ha fatto il Turco con la Grecia,[14] il quale, nonostante tutti i mezzi da lui messi in atto per conservare quello stato, se non fosse andato ad abitarvi non era possibile che lo conservasse. Abitandovi infatti si vedono nascere i disordini e vi si può presto rimediare; se non vi si abita, ci se ne accorge quando ormai sono grandi e non vi è più rimedio. La provincia inoltre non viene spogliata dei suoi ufficiali; i sudditi sono soddisfatti di poter ricorrere a un principe vicino, per cui hanno più ragione di amarlo se vogliono essere buoni, e se vogliono essere cattivi di temerlo; chi dall'esterno volesse assaltare quello stato ne ha maggior timore così che (il principe), abitandovi, avrà grande difficoltà a perderlo.

5. L'altro mezzo efficace consiste nel creare in uno o due luoghi delle colonie che costituiscano quasi una presenza di quello stato: è necessario infatti o fare questo o tenervi molta gente d'armi e fanti. Le colonie infatti si possono tenere con poca o nessuna spesa, offendendo soltanto coloro ai quali si tolgono i campi e le case per darle ai nuovi abitanti che sono una parte minima di quello stato; ed essendo queste persone offese povere e disperse non potranno mai

14 Maometto II conquistò Costantinopoli nel 1453 ponendo fine all'impero bizantino; a Costantinopoli si insediò la corte ottomana.

nuocere; tutti gli altri rimangono da un lato senza offesa e quindi dovrebbero stare tranquilli, dall'altro ben attenti anche a non sbagliare per timore che accada a loro come a quelli che sono stati spogliati.[15] Concludo che queste colonie non costano, sono più fedeli, offendono meno e gli offesi non possono nuocere essendo poveri e dispersi, come si è detto. Risulta evidente che gli uomini devono essere beneficati o eliminati, perché si vendicano delle piccole offese ma non possono farlo di quelle gravi, così che l'offesa che si fa alla persona deve essere tale da non temere la vendetta.
Se però, invece di creare delle colonie, si sceglie di mandare gente d'armi, si spende assai di più dovendo investire nel controllo tutte le entrate di quello stato, così che non c'è guadagno e, inoltre, si offende molto di più perché tutto lo stato diventa una caserma; ciò crea disagio generale e tutti gli diventano nemici, e sono nemici che possono nuocere pur essendo vinti in casa loro. Da ogni punto di vista quindi questa guardia è inutile così come l'istituzione delle colonie è utile.

6. Chi si trova in una nuova provincia deve, come si è detto, farsi capo e difensore dei vicini meno potenti, cercare di indebolirne i potenti ed evitare che vi entri un forestiero potente come lui; e sempre accadrà che sarà chiamato da coloro che saranno malcontenti o per troppa ambizione o per paura, come avvenne con gli etoli che chiamarono i romani in Grecia;[16] e in ogni altra provincia nella quale (i romani) entrarono, furono chiamati dai provinciali stessi. E l'ordine naturale delle cose è che, appena un forestiero potente entra in una provincia, tutti quelli che vi abitano e sono meno potenti gli si stringono intorno per spirito di rivalsa verso chi è stato più potente di loro e li ha sottomessi, così che lui non faticherà affatto a guadagnarseli, perché loro subito volentieri faranno un corpo unico con lo stato che lui ha conquistato. Se

15 Spogliati dei loro beni.
16 Ciò avvenne nel 212 a.C. nel corso della prima guerra macedonica.

riuscirà a evitare che prendano troppo potere e troppa autorità, facilmente potrà con le proprie forze e col favore loro indebolire quelli che hanno potere e divenire in tutto e per tutto arbitro in quella provincia. Chi non saprà far buon uso di queste norme, perderà presto ciò che avrà conquistato e avrà infinite difficoltà e fastidi nel periodo in cui riuscirà a mantenere il potere.

7. I romani, nelle province che conquistarono, si comportarono in questo modo; fondarono colonie, tennero a bada le meno potenti senza accrescerne la potenza, abbassarono quelle potenti e non permisero che potenti forestieri crescessero d'importanza. Basti solo l'esempio della provincia della Grecia: furono da loro conservati gli achei e gli etoli, fu indebolito il regno dei macedoni, fu cacciato Antioco,[17] né mai i meriti degli achei o degli etoli li indussero ad accrescere il loro potere, né il comportamento di Filippo[18] li indusse a essergli amici senza diminuirne il potere, né la potenza di Antioco gli consentì di avere uno stato in quella zona. I romani infatti fecero in questi casi ciò che tutti i principi saggi debbono fare, e cioè non solo prestarono grande attenzione ai disordini presenti, ma anche a quelli futuri, ai quali si deve provvedere con la massima cura, perché se li si sa prevedere in tempo vi si rimedia facilmente, ma se si aspetta troppo la medicina non è efficace perché la malattia diventa incurabile; e avviene che questa, come dicono i medici dell'ammalato di tisi, all'inizio è facile da curare ma difficile da diagnosticare, ma progredendo il male e non avendolo all'inizio riconosciuto e curato, diventa facile da diagnosticare ma difficile da curare. Lo stesso avviene delle cose dello stato, perché conoscendole in tempo – cosa che è data soltanto a chi è prudente – i mali che nascono in quello (stato) si curano in fretta; ma quando, non avendoli riconosciuti, si lasciano crescere finché diventano evidenti a tutti, non c'è più rimedio.

17 Antioco di Siria.

18 Filippo di Macedonia (il Macedone).

8. Però i romani, vedendo per tempo i problemi, vi rimediarono sempre e non li lasciarono mai progredire per evitare una guerra, perché sapevano che la guerra non si evita ma soltanto si differisce a vantaggio degli altri; però con Filippo e Antioco vollero fare la guerra in Grecia per non doverla combattere con loro in Italia; e anche se avrebbero potuto evitare l'una e l'altra guerra, non vollero farlo. Né piacque mai a loro ciò che dicono tutti i saggi dei giorni nostri, cioè di godere il tempo presente, ma per la loro abilità e prudenza tennero un diverso comportamento, perché il tempo ha sempre la meglio e può far diventare bene il male e male il bene.

9. Ma torniamo alla Francia e vediamo se delle cose che abbiamo detto ne ha fatta qualcuna; e parlerò di Luigi,[19] e non di Carlo,[20] di colui cioè che ha mantenuto più a lungo i suoi possedimenti in Italia per cui si sono visti meglio i suoi progressi; e si vedrà come egli ha fatto il contrario di ciò che si deve fare per mantenere uno stato in una provincia diversa per lingua e costumi. Il re Luigi fu chiamato in Italia per l'ambizione dei veneziani, che con la sua discesa vollero conquistare metà dello stato della Lombardia. Io non voglio biasimare la decisione del re, perché volendo cominciare a metter piede in Italia e non avendo amici in quella provincia, anzi vedendosi sbarrate tutte le porte a causa del comportamento arrogante di re Carlo, fu per lui giocoforza accettare le amicizie che gli si presentavano; e sarebbe riuscito nel suo intento se nelle altre iniziative non avesse commesso errori. Conquistata dunque la Lombardia, subito il re si guadagnò quella stima che Carlo gli aveva tolto; Genova cedette; i fiorentini gli divennero amici; il marchese di Mantova, il duca di Ferrara, i Bentivoglio, la signora di Forlì, i signori di Faenza, Rimini, Pesaro, Camerino, Piombino, lucchesi, pisani, senesi, tutti gli andarono incontro per essergli amici. Fu allora che i veneziani poterono valutare l'imprudenza del partito che

19 Come si è visto, Luigi XII re di Francia conservò Milano per dodici anni.

20 Carlo VIII era rimasto in Italia soltanto pochi mesi tra il 1494 e il 1495, quando contro di lui si formò una lega composta da Spagna, Venezia, Milano e il papa.

avevano scelto: infatti per impadronirsi di due terre in Lombardia avevano messo il re di Francia nella condizione di divenir padrone di due terzi dell'Italia.[21]

10. Si consideri ora con quanta poco difficoltà il re avrebbe potuto tenere alta in Italia la sua reputazione se avesse osservato le regole sopra citate e tenuti sicuri e difesi tutti i suoi amici, i quali, essendo numerosi, deboli e timorosi – chi della Chiesa chi dei veneziani – dovevano per forza restare con lui e lui, per mezzo loro, poteva facilmente esser sicuro nei confronti di chi in Italia era più potente. Lui però, appena arrivato a Milano, fece il contrario, dando aiuto a papa Alessandro per occupare la Romagna, e non si accorse, facendo questa operazione, che indeboliva se stesso privandosi degli amici e di quelli che gli si erano affidati, e rendendo più potente la Chiesa, che così aggiungeva al potere spirituale che le dà tanta autorità anche quello temporale. E commesso questo primo errore fu costretto a continuare per la stessa via, fintanto che, per porre un limite alle ambizioni di papa Alessandro e perché non divenisse signore anche della Toscana, fu costretto a venire in Italia.

11. Non gli bastò aver fatto grande la Chiesa e aver perso gli amici: infatti, volendosi impossessare del regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna[22] e mentre prima era arbitro in Italia vi introdusse un altro potente, così che chi in quella provincia era ambizioso e malcontento sapesse a chi rivolgersi; e mentre avrebbe potuto lasciare in quel regno un re suo tributario, ve ne mise uno in grado di cacciar via lui. Il desiderio di conquista è naturale e quelli che riescono a realizzarlo sono sempre stati lodati o non biasimati; ma quando non possono, e vogliono farlo a qualsiasi costo, allora c'è errore e

21 In realtà Luigi XII era signore soltanto di Milano; godeva però di grande ascendente presso molti altri stati, ed era quindi molto potente.

22 Con il trattato di Granada del 1500 Francia e Spagna con Ferdinando di Aragona si accordarono per spartirsi il regno di Napoli. La spartizione suscitò però contrasti e poi una guerra che vide gli spagnoli vincitori, così che i francesi dovettero abbandonare il regno di Napoli agli spagnoli.

biasimo. Se la Francia dunque poteva assalire Napoli con le proprie forze, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerla; e se la suddivisione fatta con i veneziani è scusabile perché le permise di metter piede in Italia, l'altra merita biasimo per non essere motivata da quella necessità.

12. Luigi aveva dunque fatto questi cinque errori: eliminato i potenti minori; accresciuta in Italia la potenza di un potente;[23] fatto entrare in Italia un forestiero potentissimo, la Spagna; non essere venuto ad abitare in Italia; non avervi creato colonie. Questi errori potevano ancora, durante la sua vita, essere rimediabili se non avesse commesso il sesto, cioè togliere lo stato ai veneziani. Perché se non avesse fatto grande la Chiesa e chiamato in Italia la Spagna, sarebbe stato ragionevole e necessario toglier loro potere; ma avendo preso le decisioni sopra dette, non doveva mai permettere che Venezia si indebolisse tanto,[24] perché – se quella fosse stata potente – avrebbe sempre tenuti gli altri lontani da quella guerra per la Lombardia, sia perché i veneziani non vi avrebbero partecipato senza diventarne essi stessi signori, sia perché gli altri non avrebbero voluto toglierla alla Francia per darla a loro. Non avrebbero infatti avuto il coraggio di urtare tutti e due.[25]

13. E se qualcuno dicesse: re Luigi cedette a papa Alessandro la Romagna e alla Spagna il regno[26] per evitare una guerra,[27] rispondo che non si deve mai tollerare un disordine per evitare una guerra, perché non la si evita ma soltanto la si differisce a tutto tuo svantaggio. E se qualcun altro portasse a giustificazione la parola che il re aveva data al papa di aiutarlo in quell'impresa in cambio dello scioglimen-

23 La Chiesa.

24 La Francia aderì alla lega di Cambrai insieme alla Spagna, all'imperatore e al papa, che sconfisse i veneziani, i quali persero tutte le terre che avevano conquistato nel milanese.

25 La Francia e i veneziani.

26 Di Napoli.

27 Con l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, che ostacolava in ogni modo il potere crescente dei francesi.

to del suo matrimonio[28] e della carica cardinalizia all'arcivescovo di Rouen,[29] rispondo con ciò che dirò in seguito circa la parola data dai principi e come essi la debbano osservare.

14. Re Luigi perse dunque la Lombardia per non aver osservato quei criteri osservati da altri che hanno conquistato delle province e le hanno volute conservare; e non si tratta certo di un miracolo, ma di qualcosa di molto normale e ragionevole. Di questo parlai a Nantes col cardinale di Rouen quando il Valentino – che così era chiamato Cesare Borgia,[30] figlio di papa Alessandro – occupava la Romagna; avendomi infatti detto il cardinale di Rouen che gli italiani non si intendono della guerra, io gli risposi che i francesi non si intendono dello stato; perché, se se ne intendessero, non avrebbero permesso che la Chiesa arrivasse a tanta grandezza. E per esperienza si è visto che la grandezza in Italia di quella[31] e della Spagna fu dovuta alla Francia, e la rovina della Francia fu causata da loro. Dal che si trae una regola generale, che mai o ben raramente sbaglia: che chi consente che un altro divenga potente va in rovina, perché quella potenza è causata da lui stesso o con la trama politica o con la forza, ed entrambi questi mezzi sono sospetti a chi è divenuto potente.

IV

PER QUALE RAGIONE IL REGNO DI DARIO OCCUPATO DA ALESSANDRO NON SI RIBELLÒ AI SUCCESSORI DOPO LA SUA MORTE

1. Considerate le difficoltà che si incontrano nel conservare uno stato da poco conquistato, qualcuno potrebbe meravigliarsi del

28 Con Jeanne, sorella di Carlo VIII.

29 George d'Amboise, arcivescovo di Amboise, guidò la politica di Luigi XII.

30 Cesare Borgia (1475-1507) lasciò le cariche ecclesiastiche avute dal padre e ricevette dal re di Francia il ducato di Valentinois, per cui fu chiamato il Valentino.

31 La Chiesa.

fatto che Alessandro Magno fosse divenuto signore dell'Asia in pochi anni,[32] morendo quando l'aveva appena occupata; motivo per cui sembrerebbe ragionevole che tutto quello stato si fosse ribellato; ciò nonostante i successori di Alessandro riuscirono a mantenerlo non incontrando altre difficoltà che quelle che sorsero tra loro medesimi a causa della loro ambizione.[33] A questo quesito rispondo che i principati di cui si ha memoria sono sempre stati governati in due modi diversi: o da un principe che ha reso servi tutti gli altri, i quali poi per grazia o concessione sua l'aiutano a governare; o da un signore e da feudatari che hanno quel grado non per grazia del signore, ma per antichità di stirpe. Questi feudatari hanno stati e sudditi propri, i quali li riconoscono come signori e hanno per loro una naturale affezione; gli stati governati da un principe e dai suoi servi godono di una maggiore solidità perché in tutto il territorio non c'è persona che non ne riconosca l'autorità; e se ubbidiscono a qualcun altro lo fanno come ministri e ufficiali e a lui non portano particolare amore.

2. Esempi di questi due diversi governi sono ai nostri tempi il Turco e il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da un signore: gli altri sono suoi servi; e avendo diviso il suo regno in sangiacchie,[34] vi manda i suoi amministratori, che cambia e sostituisce come pare a lui. Il re di Francia è invece circondato da un'antica moltitudine di signori feudali, riconosciuti dai loro sudditi e da loro amati; essi hanno i loro privilegi ereditari, che il re non può toglier loro senza suo pericolo. Chi considera dunque l'uno e l'altro di questi stati troverà difficile conquistare lo stato del Turco, ma, una volta che l'abbia vinto, avrà facilità a conservarlo.

32 Appena sette anni, dal 334 al 327 a.C.

33 Alla morte di Alessandro Magno il suo regno fu diviso, non senza ostilità e discordie, tra i diadochi: l'Egitto passò ai Tolomei, la Siria ai Seleucidi, la Macedonia agli Antigoni.

34 Le sangiacchie erano le suddivisioni amministrative dell'impero ottomano.

3. Le difficoltà nell'occupare il regno del Turco consistono nel non poter essere chiamati dai principi di quel regno e nel non poter sperare in una loro ribellione, che faciliterebbe la conquista. Il che deriva dalle ragioni dette sopra: essendo infatti tutti schiavi e sottomessi, è più difficile corromperli, e quando anche li si potesse corrompere, se ne può sperare poco utile non potendo essi tirarsi dietro i popoli per le ragioni sopra indicate. Per cui chi assale il Turco deve pensare che lo troverà tutto unito e gli conviene contare più sulle proprie forze che sui disordini altrui; però una volta che (il Turco) fosse sconfitto in una decisiva battaglia campale, in modo tale da non poter più ricostituire un esercito, non si deve temere altro che la discendenza del principe. Ma, una volta eliminata questa, non resta nessun altro da temere, non avendo gli altri alcun credito presso i popoli; e, come il vincitore prima della vittoria non poteva sperare in loro, così non deve, dopo aver vinto, temerli.

4. Il contrario avviene nei regni governati come quello di Francia, perché vi si può entrare con facilità guadagnandosi qualche feudatario del regno, perché c'è sempre qualcuno che è malcontento e che desidera cambiare regime; costoro, per le ragioni dette, possono aprire la via e facilitare la vittoria; conseguita la quale però il nuovo sovrano incontrerà infinite difficoltà sia con quelli che l'hanno aiutato sia con quelli che sono stati da lui oppressi. Non sarà sufficiente infatti estinguere il sangue del principe perché rimangono quei signori che provocheranno nuovi disordini, per cui non potendo (il sovrano) né accontentarli né eliminarli, perderà lo stato appena se ne presenterà l'occasione.

5. Se ora si considera di quale natura era il governo di Dario,[35] lo si troverà simile al regno del Turco, per cui ad Alessandro[36] fu necessario prima aggredirlo tutto e togliergli la possibilità di ricostituire eserciti; dopo la vittoria, essendo morto Dario, ad Alessandro rimase uno sta-

35 Dario III, ultimo re di Persia.

36 Alessandro Magno.

to sicuro per le ragioni sopra esposte, e i suoi successori, se fossero rimasti uniti, se lo sarebbero potuto godere in tranquillità: in quel regno infatti non sorsero altri tumulti che quelli da loro stessi suscitati. Gli stati governati come quello di Francia non è però possibile possederli altrettanto tranquillamente. Di qui nacquero le frequenti ribellioni di Spagna, Francia e della Grecia nei confronti di Roma, proprio per i numerosi principati che erano in quegli stati, e sino a che durò la memoria[37] Roma fu sempre incerta nel loro possesso. Spento però il loro ricordo per la potenza e la lunga durata del governo, ne divennero sicuri signori. E anche i loro successori, combattendo fra loro,[38] poterono tirarsi dietro parte di quelle province secondo l'autorità che vi avevano acquisito, e quelle, pur essendo estinto il sangue dei loro antichi signori, non riconoscevano che i romani. Considerando dunque tutte queste cose, nessuno si meraviglierà della facilità che ebbe Alessandro Magno a conservare lo stato in Asia e delle difficoltà che ebbero invece gli altri, come Pirro[39] e molti altri, a conservare ciò che avevano acquistato. Il che non derivò dalla poca o tanta abilità del vincitore, ma dalla diversità della situazione.

V

IN CHE MODO SI DEBBANO GOVERNARE LE CITTÀ O I PRINCIPATI CHE PRIMA DI ESSERE OCCUPATI VIVEVANO IN BASE A LEGGI PROPRIE

1. Quando gli stati conquistati nei modi di cui si è detto sono abituati a vivere con le proprie leggi e in libertà, per conservarli ci sono tre modi: primo, distruggerli; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; terzo, lasciarli vivere in base alle loro leggi, ricavandone un tributo

37 Il ricordo dei precedenti sovrani.

38 Nelle guerre civili.

39 Pirro, re dell'Epiro, nel III secolo a.C. conquistò in breve tempo Macedonia e Tessaglia, ma le conservò poco perché volle combattere anche contro Roma e Sparta.

e trasformandoli in stati oligarchici che li conservino amici, perché, essendo stati creati da quel principe, sanno che non possono stare senza la sua amicizia e la sua potenza e fanno il possibile per mantenerle; una città abituata a vivere libera si governa più facilmente attraverso i suoi stessi cittadini che in qualunque altro modo.

2. Come esempio ci sono gli spartani e i romani. Gli spartani tennero Atene e Tebe facendone stati oligarchici, e tuttavia le perdettero. I romani, per conservare Capua, Cartagine e Numanzia, le distrussero e non le persero; vollero tenere la Grecia quasi come l'avevano tenuta gli spartani, rendendola libera e lasciandole le sue leggi, ma non ebbero successo, tanto che furono costretti a distruggere molte città di quella provincia per poterla conservare. Perché in realtà non v'è modo più sicuro per possederle che distruggerle, e chi diviene padrone di una città abituata a vivere libera e non la distrugge, si aspetti di essere da lei distrutto. Perché sono sempre stimolo alla ribellione il nome della libertà e gli antichi ordinamenti che non si dimenticano né col passare del tempo né con i benefici. E per quanto si faccia e si prevenga, gli abitanti non dimenticano quel nome e quegli ordinamenti e vi ricorrono subito in ogni avversità, come fece Pisa dopo cento anni che era stata conquistata dai fiorentini.[40]

3. Ma quando le città e le province sono abituate a vivere sotto un principe la cui discendenza si sia estinta, essendo da un lato abituate a obbedire e dall'altro essendo rimaste senza il loro principe, e non riuscendo ad accordarsi nell'eleggere principe uno di loro, non sanno vivere liberi, così che sono meno pronti a prendere le armi e con più facilità un principe può conquistarli e assicurarsi la loro fedeltà. Ma nelle repubbliche con maggiore vitalità, maggiore odio e desiderio di vendetta, gli abitanti non dimenticano l'antica libertà, per cui la via più sicura è distruggerle o andarvi ad abitare.

---

40 Pisa, acquistata per denaro nel 1405, fu persa dai fiorentini novant'anni dopo e riconquistata nel 1509 dopo una lunga guerra, nella quale ebbe parte anche il Machiavelli.

VI

I PRINCIPATI NUOVI CONQUISTATI CON ARMI PROPRIE E COL PROPRIO VALORE

1. Nessuno si meravigli se, parlando dei principati nuovi sia con riferimento al principe che alle istituzioni, io porterò grandissimi esempi. Infatti, poiché gli uomini camminano sempre per vie battute da altri e compiono le loro azioni per imitazione, dato che non è possibile seguire in tutto le vie altrui e pervenire alla virtù di coloro che si vuole imitare, conviene che un uomo prudente segua le vie battute da uomini grandi e imiti coloro che sono stati eccellentissimi, affinché, se la sua virtù non basta, almeno ne mantenga qualche vestigia e faccia come gli arcieri prudenti, i quali se il luogo dove hanno posto il bersaglio è troppo lontano, ben sapendo fino a dove può arrivare il loro arco, mirano molto più in alto del luogo destinato, non per arrivare con le loro frecce a tanta altezza, ma per poter raggiungere il loro obiettivo con l'aiuto di una mira così alta.

2. Dico dunque che nei principati nuovi il nuovo principe trova maggiori o minori difficoltà a conservarli a seconda della maggiore o minore abilità di colui che li conquista. E poiché il fatto di diventare principe, da privato che era, presuppone abilità o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose appianino in parte molte difficoltà; tuttavia chi ha contato meno sulla fortuna si è conservato di più. Agevola il compito del principe nuovo l'esser costretto, non possedendo altri stati, a venire personalmente ad abitarvi.

3. Ma per venire a coloro che per propria abilità, e non per fortuna, divennero principi, dico che i più eccellenti sono Mosè, Ciro, Romolo e Teseo, e benché di Mosè non si debba parlare essendo egli stato un mero esecutore degli ordini di Dio, tuttavia deve essere ammirato anche soltanto per quella grazia che lo rese degno di parlare con Dio. Se poi si considerano Ciro e gli altri che hanno conquistato o fondato regni, li si troverà tutti ammirevoli e, se si

considerano le loro azioni e i loro ordinamenti, essi risulteranno non diversi da quelle di Mosè, che ebbe un così grande precettore. Ed esaminando le loro azioni e la loro vita si vede come essi non avessero altra fortuna che l'occasione,[41] per cui ebbero la possibilità di introdurre la forma che a loro parve migliore; senza quell'occasione la virtù del loro animo si sarebbe spenta e senza quella virtù l'occasione sarebbe stata inutile.

4. Era dunque necessario che Mosè trovasse il popolo d'Israele schiavo in Egitto e oppresso dagli egiziani, così che, per uscire dalla servitù, fu pronto a seguirlo. Conveniva a Romolo non trovare spazio in Alba e l'esser stato esposto alla nascita, così che ebbe lo stimolo a diventare re di Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i persiani malcontenti del regno dei medi, e i medi molli ed effeminati per la lunga pace. Teseo non avrebbe potuto dimostrare la sua capacità se non avesse trovato gli ateniesi dispersi. Queste occasioni quindi resero felici loro e la situazione fece conoscere la loro grande abilità, così che la loro patria ne fu nobilitata e divenne felicissima.

5. Coloro i quali, per vie virtuose simili a costoro, conquistano un principato con difficoltà, con facilità lo mantengono; e le difficoltà che hanno nel conquistare il principato consistono in parte nei nuovi ordinamenti e nelle nuove norme di governo che sono costretti a introdurre per fondare il loro stato e la loro personale sicurezza. E si deve considerare che non c'è cosa più difficile da trattare né più dubbia nei risultati né più pericolosa che prendersi la responsabilità di introdurre nuovi ordinamenti. Infatti chi li introduce ha per nemici tutti quelli che traevano vantaggio dagli ordinamenti precedenti, e trovano tiepidi difensori in tutti coloro che da quelli nuovi potrebbero trarre vantaggio; la quale tiepidezza nasce in parte per paura degli avversari, che hanno dalla loro parte le leggi, in parte per l'incredulità degli uomini, che non credono seriamente nelle cose

41 Cioè la condizione in cui si trovavano i loro popoli.

nuove se non le vedono confermate da solida esperienza. Ne deriva che ogni volta che i nemici hanno occasione di passare al contrattacco, lo fanno in modo fazioso e gli altri fanno una tiepida difesa così che, stando con loro, si corre serio pericolo.

6. È pertanto necessario, volendo trattare bene questa parte, esaminare se questi innovatori sono potenti in virtù di forze proprie o se dipendono da altri, cioè se per portare avanti l'opera loro devono chiedere aiuto o possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male e non portano a termine nulla, ma quando dipendono dalle proprie forze e possono forzare, ben di rado corrono pericolo; ne deriva che tutti i profeti armati vincono e quelli disarmati vanno in rovina. Perché, oltre alle cose dette, (bisogna dire che) la natura dei popoli è incostante ed è facile persuaderli di una cosa ma è difficile mantenerli in quella persuasione, e perciò conviene agire in modo che, quando non credono più, li si possa far credere con la forza. Mosè, Ciro, Teseo e Romolo non avrebbero potuto far osservare a lungo le loro costituzioni se fossero stati disarmati, come avvenne ai tempi nostri a fra' Girolamo Savonarola, il quale andò in rovina dopo aver introdotto nuovi ordinamenti quando la folla cominciò a non credergli, e lui non aveva forze sufficienti per tener fermi quelli che avevano creduto né per far credere i miscredenti.[42] Pertanto costoro hanno nella loro azione grandi difficoltà e tutti i loro pericoli sono lungo il cammino e devono essere superati con abilità; una volta superati i pericoli cominciano a essere rispettati e, avendo eliminato coloro che li invidiavano, rimangono potenti, sicuri, onorati e felici.

7. A tali alti esempi voglio aggiungere un esempio minore, che però potrebbe avere qualche possibilità di confronto e che vale per tutti

42 Quando i Medici furono cacciati da Firenze nel 1494, il frate ferrarese Girolamo Savonarola (1452-1498) acquistò grande potere, avendo una enorme influenza sul popolo grazie alla sua predicazione per il rinnovamento della Chiesa. Era tuttavia avversato dai partigiani dei Medici e soprattutto da Alessandro VI, per cui fu impiccato e bruciato in piazza della Signoria il 23 maggio del 1489.

gli altri esempi, e cioè Gerone siracusano.[43] Costui, da privato cittadino che era, divenne principe di Siracusa; anch'egli non conobbe altra fortuna che l'occasione perché, essendo i siracusani oppressi, lo elessero loro capitano e in seguito meritò di esser fatto principe. E fu di tanta virtù anche nelle cose private che di lui si disse che «nulla gli mancava al regnare se non il regno». Egli annientò la milizia vecchia, ne creò una nuova, abbandonò le antiche amicizie e ne prese delle nuove; e appena ebbe amicizie e soldati propri, poté su tale fondamento basare ogni edificio, così che fece molta fatica a conquistare ma poca a conservare.

VII
I NUOVI PRINCIPATI CHE SI CONQUISTANO CON LE ARMI E LA FORTUNA ALTRUI

1. Coloro che solamente per un colpo di fortuna da privati che erano diventano principi, lo diventano con poca fatica ma ne debbono usare tanta per conservare il potere, per cui non incontrano alcuna difficoltà lungo la via perché letteralmente volano, ma le difficoltà nascono quando vi si trovano. E ciò avviene quando uno stato è concesso per denaro o per benevolenza di chi lo concede, come avvenne in Grecia nelle città di Ionia e di Ellesponto, dove molti furono fatti principi da Dario[44] per la sua sicurezza e la sua gloria, e così come avveniva a quelli che da privati, dopo aver corrotto i pretoriani, divenivano imperatori.

2. Costoro si fondano esclusivamente sulla volontà e la fortuna di chi ha concesso loro lo stato, perché per due motivi volubilissimi e instabili non sanno e non possono conservare quel grado:

43 Gerone II, tiranno di Siracusa nel III secolo a.C.

44 Dario I, vissuto nel V secolo a.C., divise il suo regno in satrapie in un periodo di crisi.

non sanno perché, a meno che non si tratti di un uomo di grande ingegno e capacità, non è logico che, essendo vissuto sempre privatamente, sappia comandare; non possono perché non hanno forze che siano loro amiche e fedeli. D'altra parte gli stati che si sviluppano all'improvviso non possono, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono in fretta, avere radici e ramificazioni tali da resistere al primo temporale, a meno che quelli che sono diventati così rapidamente principi non siano di tanta abilità da riuscire a conservare ciò che la fortuna ha messo loro in grembo e da creare poi quelle fondamenta che gli altri hanno gettato prima di diventare principi.

3. A proposito del diventare principi per virtù o per fortuna voglio portare due esempi di tempi a noi vicini nel tempo, e cioè Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, grazie ai mezzi di cui disponeva e per la sua grande abilità, da privato che era diventò duca di Milano e riuscì a mantenere con poca fatica ciò che aveva conquistato con mille affanni. Dal canto suo Cesare Borgia, chiamato dal popolo duca Valentino,[45] conquistò lo stato grazie alla fortuna del padre e, quando questa venne meno, lo perse, nonostante che egli facesse tutto ciò che un uomo abile e prudente deve fare per mettere radici in quegli stati che le armi e la fortuna altrui gli avevano concesso. Infatti, come ho già accennato, chi non mette fondamenta prima deve con molta abilità metterle dopo, pur con grande disagio per l'architetto e pericolo per l'edificio. Se dunque si considerano tutti i progressi del duca, si vedrà come egli abbia creato solide fondamenta alla propria futura potenza e non saprei quali migliori consigli dare a un principe nuovo che l'esempio delle sue azioni, e se i suoi ordinamenti non gli giovarono non fu colpa sua, perché nacquero da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna.[46]

45 Cesare Borgia (1475-1507) figlio di Alessandro VI, ricevette – come già si è detto – dal re di Francia il ducato di Valentinois e da allora fu chiamato il Valentino.

46 Machiavelli fu grande ammiratore di Cesare Borgia.

4. Nel voler far grande il duca suo figlio, Alessandro VI aveva molte difficoltà presenti e future. Prima di tutto non vedeva il modo di poterlo far signore di uno stato che non appartenesse già alla Chiesa e, se si fosse deciso ad assegnargli quello, sapeva che il duca di Milano e i veneziani non glielo avrebbero permesso perché Faenza e Rimini erano già sotto la protezione dei veneziani. Vedeva inoltre che le milizie d'Italia,[47] specialmente quelle delle quali si sarebbe potuto servire, erano nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa, motivo per cui non se ne poteva fidare essendo legate agli Orsini, ai Colonna e ai loro complici. Era dunque necessario sconvolgere gli assetti esistenti e rivoluzionare gli stati d'Italia per potersi impadronire con sicurezza di una parte di quelli. Il che gli fu facile, perché avvenne che i veneziani, mossi da altri motivi,[48] avevano deciso di far ritornare i francesi in Italia, al che Alessandro non solo non si oppose, ma rese le cose più facili sciogliendo il primo matrimonio di re Luigi.[49]

5. Venne dunque il re in Italia con l'aiuto dei veneziani e il consenso di Alessandro, e, appena fu a Milano, il papa ebbe da lui la gente per l'impresa di Romagna, che gli fu permessa per l'autorità e il prestigio del re. Quando il duca ebbe conquistato la Romagna e battuti i Colonna, volendo mantenere ciò che aveva conquistato e andare oltre, due cose glielo impedirono: i suoi eserciti che non gli sembravano fedeli e la volontà della Francia; e cioè che l'esercito degli Orsini del quale si era valso gli venisse a mancare, e non soltanto gli impedisse di conquistare, ma gli togliesse ciò che aveva conquistato, e che lo stesso re di Francia facesse la stessa cosa. Degli Orsini ebbe la prova quando, dopo aver espugnato Faenza, assaltò Bologna e li vide non partecipare a quell'assalto; e quanto al re, ne comprese le intenzioni quando, preso il ducato di Urbino, assalì la Toscana, impresa dalla quale il re lo fece desistere. Ne derivò che il duca decise di non dipendere più dalle armi e dalla fortuna altrui.

47 Si trattava di milizie mercenarie.

48 Cioè la loro ambizione.

49 Di questo si è parlato in un precedente capitolo.

6. E per prima cosa indebolì a Roma le fazioni degli Orsini e dei Colonna; trasse infatti dalla sua parte tutti i loro nobili facendoli nobili suoi e dando loro grandi somme di denaro e onorandoli secondo il loro grado con incarichi militari e politici, di modo che in pochi mesi nei loro animi il legame con le antiche fazioni si spense e si rivolse tutto al duca. Dopo di che attese l'occasione per eliminare i capi Orsini, dopo aver eliminato quelli di casa Colonna. Infatti, resisi conto gli Orsini troppo tardi che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro rovina, si riunirono nel castello di Magione nel Perugino;[50] da questa riunione nacquero la ribellione di Urbino e i tumulti di Romagna e infiniti pericoli per il duca, il quale li superò tutti con l'aiuto dei francesi. Una volta tornato in forze, non fidandosi della Francia né di altre forze esterne, non volendo fare altri esperimenti ricorse agli inganni, e seppe nascondere così bene l'animo suo che gli stessi Orsini, nella persona di Paolo,[51] si riconciliarono con lui; con costui il duca non trascurò nessuna forma di rispetto donando denari, vesti e cavalli, al punto che la loro ingenuità mise Sinigallia nelle sue mani.

7. Eliminati dunque questi capi e fattosi amici i loro alleati, il duca aveva gettato buone basi al suo potere, possedendo tutta la Romagna col ducato di Urbino, soprattutto essendosi conquistata l'amicizia della Romagna, in quanto quei popoli avevano cominciato a gustare un certo benessere. E poiché questo aspetto è degno di essere conosciuto e imitato da altri, non voglio trascurarlo. Quando il duca ebbe conquistato la Romagna e l'ebbe trovata comandata da signori incapaci che avevano spogliato i loro sudditi invece di governarli, e dato loro motivi di disunione piuttosto che di unione tanto che quella provincia era piena di ladrocini, litigi e di ogni altra insolenza, giudicò che per renderla pacifica e ubbidiente al

50 Nel castello di Magione si riunirono nel settembre del 1502 contro il Valentino gli Orsini, i Vitelli, i Baglioni, i Bentivoglio, i signori di Fermo e i rappresentanti dei signori di Siena e di Urbino.

51 Paolo Orsini nell'ottobre 1502 si riconciliò con Cesare Borgia a nome di tutti i congiurati di Magione.

potere fosse necessario darle un buon governo, e per far ciò diede pieni poteri a Ramiro de Lorqua, uomo duro, crudele e sbrigativo. Costui in poco tempo rese la Romagna pacifica e unita e si creò grandissima fama. In seguito il duca giudicò non necessaria tale eccessiva autorità, temendo che diventasse odiosa, e propose un tribunale civile al centro della provincia con un eccellentissimo presidente, dove ogni città aveva il suo avvocato. E poiché sapeva che il rigore passato gli aveva creato qualche odio, per rasserenare gli animi di quei popoli e conquistarseli completamente volle mostrare che, se c'era stata qualche crudeltà, non era stata voluta da lui, ma era dipesa dalla natura violenta del suo ministro. E con questa motivazione una mattina a Cesena lo fece giustiziare e fare a pezzi con la mannaia, e la ferocia di quello spettacolo fece rimanere quei popoli stupiti e soddisfatti.

8. Ma torniamo al punto dal quale eravamo partiti. Trovandosi il duca molto potente e in parte garantito dai pericoli presenti essendosi armato come gli conveniva e avendo eliminato quei poteri che, essendo vicini, avrebbero potuto offenderlo, gli restava, se voleva procedere nelle conquiste, il timore del re di Francia, perché sapeva che ciò non sarebbe stato permesso dal re, che si era accorto dell'errore commesso. Cominciò dunque a cercare amicizie nuove e a prendere le distanze dalla Francia nel corso della discesa che i francesi fecero verso il regno di Napoli contro gli spagnoli che assediavano Gaeta, con l'intenzione di liberarsi di loro; il che gli sarebbe ben presto riuscito se Alessandro fosse vissuto. E queste furono le sue iniziative con riferimento alle cose presenti.

9. Quanto a quelle future, per prima cosa temeva che un nuovo papa non gli fosse amico e cercasse di portargli via quello che Alessandro gli aveva dato. Pensò così di garantirsi in quattro modi: in primo luogo eliminando tutti i discendenti di quei signori che aveva spogliato, per evitare che il nuovo papa se ne servisse; secondo, guadagnandosi tutti i nobili di Roma per poter tenere a freno il papa col loro aiuto; terzo, facendo in modo di controllare il più

possibile il Collegio Cardinalizio; quarto, conquistando, prima che il papa morisse, tanto potere da poter resistere da solo. Alla morte di Alessandro di queste quattro cose ne aveva realizzate tre, la quarta stava per essere conclusa; infatti dei signori privati del potere ne ammazzò tanti quanti ne poté raggiungere, e pochissimi si salvarono; i nobili romani erano dalla sua parte e il Collegio era anch'esso per lo più dalla sua parte; quanto alle nuove conquiste, aveva pensato di diventare signore della Toscana: possedeva infatti già Perugia e Piombino, e Pisa l'aveva presa sotto la sua protezione. E se solo non avesse dovuto temere la Francia, che era già stata spogliata del regno dagli spagnoli, così che entrambi dovevano per forza comperare la sua amicizia, avrebbe assalito anche Pisa. Dopo di che Lucca e Siena avrebbero ceduto, in parte per invidia dei fiorentini in parte per paura, e i fiorentini non avrebbero avuto scampo. Se fosse riuscito a far questo nell'anno della morte di Alessandro, avrebbe acquisito tanto potere e tanta fama che non avrebbe più avuto bisogno di nessuno né sarebbe dipeso dalla fortuna e dalla forze altrui, ma dalla potenza e dall'abilità sua.

10. Ma Alessandro morì cinque anni dopo che il duca aveva cominciato a usare la spada, e lo lasciò con il solo stato di Romagna consolidato, tutti gli altri in aria, fra due potentissimi eserciti nemici e malato a morte.[52] Ma c'erano nel duca tanta ferocia e tanta abilità, e sapeva così bene come fare per conquistare o annientare gli uomini, ed erano tanto solide le fondamenta che aveva creato in così poco tempo che, se non avesse avuto quegli eserciti addosso, o almeno fosse stato sano, avrebbe retto a ogni difficoltà.

11. E che le sue fondamenta fossero buone si vide perché la Romagna lo aspettò più di un mese; a Roma, anche se malatissimo, era

52 Papa Alessandro e il figlio Cesare si ammalarono nello stesso giorno, il 12 agosto del 1503, forse di febbri malariche. Si parlò però anche di avvelenamento. Alessandro VI morì il 18 agosto del 1503, suo figlio superò quella malattia, ma non gli sopravvisse di molto. Morì infatti in combattimento, quando la sorte ormai gli era avversa, nel marzo del 1507, a trentadue anni.

sicuro e benché Baglioni, Vitelli e Orsini venissero a Roma, non trovarono alleati contro di lui; se non poté fare papa chi voleva, almeno riuscì a non far nominare chi non voleva. Ma se alla morte di Alessandro (il duca) fosse stato sano, ogni cosa gli sarebbe stata facile; e il giorno in cui fu eletto Giulio II, lui mi disse che aveva pensato a ciò che poteva accadere alla morte del padre, e a tutto aveva trovato rimedio fuorché al fatto di stare anche lui per morire.

12. Esaminate dunque tutte le azioni del duca, non saprei biasimarlo; anzi mi pare di poterlo proporre all'imitazione di tutti coloro che per fortuna e con le armi altrui sono saliti al potere, perché lui, essendo d'animo grande e di alte intenzioni, non poteva agire diversamente, e ai suoi progetti furono di ostacolo solo la brevità della vita di Alessandro e la sua malattia. Chi dunque nel suo nuovo principato giudica necessario garantirsi nei confronti dei nemici, farsi degli amici, vincere con la forza o con la frode, farsi amare e temere dai popoli, farsi seguire e onorare dai soldati, eliminare quelli che ti possono o debbono offendere, rinnovare gli ordinamenti antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, distruggere la milizia infedele e crearne una nuova, mantenere l'amicizia dei re e dei principi in modo che ti aiutino senza pretendere contropartite, o offenderli soppesandone tutti i rischi, non può trovare più recenti esempi delle azioni di costui.

13. Lo si può solo accusare dell'elezione di papa Giulio, nella quale il duca fece una scelta sbagliata. Perché, come si è detto, non potendo fare un papa secondo i suoi desideri, poteva evitare che quello[53] divenisse papa; e non doveva mai permettere che si proponessero al papato quei cardinali che lui aveva offeso, perché gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che lui aveva offeso erano, fra gli altri, Giuliano Della Rovere, Giovanni Colonna, Raffaele Riario e Ascanio Sforza; tutti gli altri, divenuti papa, dovevano temerlo, eccetto l'arcivescovo di Rouen e gli spagnoli: questi per legami di connazio-

53 Il cardinale Giuliano Della Rovere.

nalità[54] e obblighi,[55] quello per il potere, avendolo associato al regno di Francia.[56] Pertanto il duca doveva prima di tutto far nominare papa uno spagnolo e, non riuscendovi, doveva sostenere l'arcivescovo di Rouen e non Giuliano Della Rovere. E chi crede che i nuovi benefici facciano dimenticare ai grandi personaggi le antiche offese, si inganna. Il duca dunque sbagliò in questa elezione, e ciò fu motivo della sua rovina finale.

VIII
COLORO CHE HANNO CONQUISTATO PRINCIPATI PER MEZZO DI SCELLERATEZZE

1. Ma poiché da privato si diventa principe in altri due modi non attribuibili interamente alla fortuna o alla capacità, mi sembra giusto parlarne anche se di uno[57] si potrebbe più opportunamente parlare trattando delle repubbliche. Questi due modi sono o quando si ascende al principato per qualche via scellerata e delittuosa, o quando il privato cittadino diventa principe della sua patria con il favore dei concittadini. E parlando del primo modo si faranno due esempi, uno antico e l'altro moderno, senza entrare troppo nel merito,[58] perché ritengo che possano bastare a chi giudicasse necessario imitarli.

2. Il siciliano Agatocle,[59] di fortuna non solo privata ma anche infima e scellerata, divenne re di Siracusa. Figlio di un vasaio, con-

54 Anche i Borgia erano spagnoli.

55 Impegni presi con papa Alessandro.

56 Il cardinale George d'Amboise, arcivescovo di Rouen, era anche primo ministro di Luigi XII.

57 Del principato civile di cui si parlerà nel capitolo successivo.

58 In quanto urtano troppo la morale.

59 Agatocle (360-289 a.C.) riuscì a riunire sotto il suo potere tutta la Sicilia greca e divenne tiranno di Siracusa.

dusse sempre in ogni età vita scellerata; tuttavia accompagnò le sue scelleratezze con tanta abilità di animo e di corpo che, quando si dedicò alla milizia, riuscì a divenire pretore di Siracusa. A questo punto, avendo deciso di diventare principe e di conservare con la violenza e senza dipendere da altri quello che concordemente gli era stato concesso, ed essendosi accordato per questo suo disegno con il cartaginese Amilcare che con gli eserciti presidiava la Sicilia, riunì una mattina il popolo e il Senato di Siracusa, come se avesse dovuto deliberare su cose relative alla repubblica. E a un cenno convenuto fece uccidere dai suoi soldati tutti i senatori e i più ricchi del popolo, morti i quali occupò e tenne il principato di quella città senza alcuna contestazione civile. E benché fosse due volte sconfitto dai cartaginesi e infine assediato, non solo poté difendere la sua città ma, lasciate parte delle sue genti a difenderla dall'assedio, con l'altra parte assalì l'Africa, in breve tempo liberò Siracusa dall'assedio e ridusse i cartaginesi a una situazione estrema, tanto che furono costretti ad accordarsi con lui, ad accontentarsi dei possedimenti in Africa e a lasciare la Sicilia ad Agatocle.

3. Chi considera dunque le azioni e la vita di costui, non vedrà cose, o ne vedrà poche, da potersi attribuire alla fortuna, dal momento che, come detto sopra, non con il favore di qualcuno ma con gli eserciti che si era guadagnato con mille disagi e pericoli pervenne al principato e lo seppe mantenere con tante decisioni coraggiose e pericolosissime. D'altra parte non si può certo chiamare virtù ammazzare i concittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione – mezzi con i quali si può conquistare il potere ma non la gloria. Perché se si considera l'abilità di Agatocle nell'affrontare e vincere le avversità, non si vede perché egli debba essere considerato inferiore a qualunque altro abilissimo capitano; tuttavia la sua efferata crudeltà, la sua disumanità e le infinite scellerateze non permettono che sia celebrato fra gli uomini più eccellenti. Non si può dunque attribuire alla fortuna o alla virtù ciò che fu da lui conseguito senza l'una e senza l'altra.

4. Ai tempi nostri, sotto il regno di Alessandro VI, Oliverotto di Fermo,[60] essendo anni prima rimasto da piccolo senza padre, fu allevato da uno zio materno che si chiamava Giovanni Fogliani e mandato nei primi tempi della sua gioventù ad apprendere l'arte militare sotto Paolo Vitelli[61] affinché, perfezionatosi in quella disciplina, potesse pervenire a qualche alto grado nell'esercito. Morto poi Paolo, militò sotto Vitellozzo suo fratello e in brevissimo tempo, essendo uomo di ingegno e di animo coraggioso, divenne il primo della sua milizia. Sembrandogli però cosa servile stare alle dipendenze di altri, con l'aiuto di qualche cittadino di Fermo cui era più cara la servitù della libertà della sua patria, e con il favore dei Vitelli, pensò di occupare Fermo. Scrisse allora a Giovanni Fogliani che, essendo stato molto tempo fuori casa, voleva tornare per vedere lui e la sua città e farsi un'idea del suo patrimonio; e poiché si era tanto affaticato per cercare onore, affinché i suoi concittadini vedessero che non aveva speso il suo tempo invano, voleva venire con onore, accompagnato da cento cavalli dei suoi amici e servitori; e lo pregava che si compiacesse di fare in modo che i firmani lo ricevessero onorevolmente, cosa che tornava a onore non soltanto di Oliverotto ma anche suo, essendo stato suo allievo.

5. Giovanni non fece mancare alcuna cortesia verso il nipote, lo fece ricevere con onore dai cittadini di Fermo e lo ospitò nelle sue case dove, dopo essersi riposato per qualche giorno e aver progettato segretamente quello che era necessario alla sua futura scelleratezza, Oliverotto organizzò un incontro solennissimo al quale invitò Giovanni Fogliani e tutti i primi uomini di Fermo. E quando ebbero consumate le vivande e quanto in simili occasioni si suole offrire, Oliverotto volse volutamente il discorso verso argomenti gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di suo figlio Cesare, e delle sue imprese. E poiché Giovanni o gli altri rispondevano ai suoi ragionamenti, lui si alzò dicendo che si trattava di cosa da discutere in luogo più segreto;

60 Oliverotto Euffreducci di Fermo.

61 Paolo Vitelli di Città di Castello fu un condottiero di grande fama. Fu capitano generale dei fiorentini nella guerra contro Pisa.

si ritirò quindi in una stanza, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini lo seguirono. Appena si furono seduti, da vari nascondigli uscirono dei soldati che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo questo omicidio Oliverotto montò a cavallo, si impadronì della città e assediò nel palazzo il supremo magistrato, al punto che per paura tutti furono costretti a ubbidirgli e a formare un governo del quale si fece principe;[62] e avendo ucciso tutti quelli che, essendo malcontenti, avrebbero potuto offenderlo, si rafforzò con nuovi ordini civili e militari, così che nello spazio di un anno da quando era divenuto principe non soltanto fu al sicuro nella città di Fermo, ma faceva paura a tutti i vicini. E la sua cacciata sarebbe stata difficile come quella di Agatocle se non si fosse fatto ingannare da Cesare Borgia quando a Sinigallia, come ho detto in precedenza,[63] prese prigionieri gli Orsini e i Vitelli; e qui anche lui, un anno dopo che aveva compiuto il parricidio[64] fu strangolato insieme a Vitellozzo, che gli era stato maestro nelle virtù e nelle scelleratezze.

6. Qualcuno potrebbe domandarsi come mai sia accaduto che Agatocle e altri simili a lui, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, siano potuti vivere a lungo e sicuri nelle loro patrie difendendosi dai nemici esterni, e che i cittadini non abbiano mai cospirato contro di loro, mentre molti altri, con analoghi comportamenti crudeli, non poterono conservare il loro stato neppure in tempi di pace, per non parlare dei tempi pericolosi di guerra. Credo che ciò dipenda dalla crudeltà usata male o usata bene. Bene usate – se è lecito dire bene del male – si possono chiamare quelle crudeltà che si commettono in un certo momento per assicurarsi il potere, ma poi non vi si insiste e le si trasforma nella maggiore utilità possibile per i sudditi; male usate, anche se poche all'inizio, sono quelle che col tempo crescono invece di diminuire. Coloro che seguono la prima maniera possono, con Dio e con gli uomini, avere strumenti per mantenersi nella posizione di principi, come avvenne ad Agatocle; gli altri è impossibile che possano mantenere la loro posizione.

62 In precedenza Fermo era una repubblica.

63 Si veda il paragrafo 6 del capitolo VII.

64 Si riferisce all'assassinio di Giovanni Fogliani, che gli aveva fatto da padre.

7. È da notare quindi che, nel prendere possesso di uno stato, il conquistatore deve considerare tutte quelle offese che gli sembra necessario fare; e deve farle tutte insieme per non doverle ripetere ogni giorno, e deve poi rassicurare i sudditi e accattivarseli con benefici. Chi si comporta diversamente, o per timidezza o perché mal consigliato, deve sempre tenere il coltello in mano e non può mai fidarsi dei suoi sudditi, non potendo essi mai fidarsi di lui a causa delle recenti e continue ingiurie. Ne deriva che le ingiurie si devono fare tutte insieme, in modo che offendano meno; i benefici si devono fare poco a poco, per far sì che siano meglio assaporati. Soprattutto un principe deve, nei confronti dei suoi sudditi, vivere in modo che nessun incidente buono o cattivo gli faccia mutare comportamento, perché se a causa di tempi avversi dovesse presentarsi tale necessità, tu[65] non saresti pronto al male mentre il bene che fai non ti giova perché è giudicato non spontaneo e non te ne viene alcun riconoscimento.

IX
IL PRINCIPATO CIVILE

1. Ma venendo all'altra parte, quando cioè un privato cittadino diventa principe della sua patria non per scelleratezza o altra intollerabile violenza ma con il favore dei suoi concittadini – e questo si può chiamare principato civile, e a conquistarlo non serve o soltanto abilità o soltanto fortuna, ma piuttosto un'astuzia fortunata – dico che si arriva a questo principato o col favore del popolo o col favore dei grandi.[66] In ogni città infatti si trovano queste due opposte tendenze e ciò deriva dal fatto che il popolo desidera non essere comandato né oppresso dai grandi, e i grandi desiderano invece comandare e opprimere il popolo; e da questi due appetiti diversi nasce nelle città

65 Qui, come in altri punti del suo trattato, Machiavelli si rivolge direttamente al principe.
66 I "grandi" sono i notabili della città, i rappresentanti della nobiltà.

uno di questi tre effetti: o principato o libertà o licenza. Il principato è voluto o dal popolo o dai grandi a seconda che l'una o l'altra di queste parti ne abbia l'occasione, in quanto se i grandi capiscono di non poter resistere al popolo cominciano a rivolgere attenzione a uno di loro e lo fanno principe al fine di potere, protetti da lui, sfogare i loro appetiti; il popolo, dal canto suo, rendendosi conto di non poter resistere ai grandi, rivolge attenzione a uno e lo nomina principe per essere protetto dalla sua autorità.

2. Colui che arriva al principato con l'aiuto dei grandi conserva il potere con più difficoltà di colui che lo diventa con l'aiuto del popolo, perché si trova a essere principe avendo intorno molti che gli sembrano suoi eguali e per questo non può comandarli né governarli a suo modo; colui invece che arriva al principato con il favore popolare vi si trova solo e non ha intorno nessuno, o pochissimi, che non sia pronto a ubbidire. In più non si può dare soddisfazione ai grandi onestamente e senza danneggiare altri, ma si può invece in questo modo soddisfare il popolo perché il fine del popolo è più onesto di quello dei grandi dal momento che quelli vogliono opprimere e il popolo vuole non essere oppresso. Inoltre un principe non può mai garantirsi nei confronti di un popolo nemico perché sono troppi; dei grandi invece si può garantire essendo pochi. La cosa peggiore che possa aspettarsi un principe dal popolo nemico è essere da lui abbandonato; ma dai grandi divenuti nemici non solo deve temere di essere abbandonato, ma anche che loro gli si oppongano perché, avendo loro più lungimiranza e più astuzia, agiscono in anticipo per salvaguardarsi, e cercano di guadagnarsi meriti con chi sperano che vinca. Il principe deve allora vivere sempre con quello stesso popolo, ma può ben vivere senza quei medesimi grandi, potendo egli ogni giorno a piacer suo dare e toglier loro reputazione e onori.

3. E per chiarire meglio questa parte dico che i grandi devono essere considerati principalmente in due modi: o si comportano in modo

che, con il loro atteggiamento, si legano in tutto alle tue sorti,[67] oppure no. Quelli che si legano alla tua fortuna e non sono rapaci, devono essere onorati e amati; quelli che non si legano a te lo fanno per due ragioni: o per pusillanimità e difetto naturale d'animo, e allora tu te ne devi servire, soprattutto di quelli che sono saggi consiglieri, in quanto nella prosperità vengono a tuo onore e nelle avversità non hai nulla da temere da loro; ma quando non si legano a te per secondi fini e per ambizione, è segno che pensano più a sé che a te; e da questi il principe deve guardarsi e temerli come se fossero nemici aperti, perché nelle avversità faranno di tutto per rovinarlo.

4. Pertanto, uno che divenga principe mediante il favore del popolo deve mantenerselo amico, il che gli risulterà facile dato che il popolo non chiede altro che di essere oppresso. Ma uno che, in ostilità al popolo, diventi principe con il favore dei grandi deve prima di ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo, cosa che gli riuscirà facile se lo proteggerà. E poiché gli uomini, quando ricevono del bene da chi credevano di ricevere del male, provano maggior debito di riconoscenza verso il loro benefattore, il popolo ne diventa subito fautore più che se fosse (il principe) arrivato al principato con il suo favore. E il principe può guadagnarsi il favore del popolo in molti modi, che variano a seconda delle circostanze, per cui non se ne può fare una regola, e perciò verranno qui trascurati. Concluderò solo dicendo che a un principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti nelle avversità non ha aiuto. Nabide,[68] principe degli spartani, sostenne l'assedio di tutta la Grecia e di un esercito romano che aveva sempre vinto, e difese contro quelli la sua patria e il suo stato, e quando fu in pericolo gli bastò solo assicurarsi l'appoggio di pochi;[69] ma se avesse avuto il popolo nemico ciò non gli sarebbe bastato.

5. E che nessuno controbatta questa mia opinione con quel banale

67 Anche qui Machievelli si rivolge direttamente al principe.

68 Nabide visse nel III secolo a.C. La sua politica fu a favore delle classi povere e contro i possidenti.

69 Di pochi nobili.

proverbio che dice che chi si fonda sul popolo si fonda sul fango, perché tale proverbio potrebbe essere vero quando a far ciò è un privato e finisce per credere che il popolo lo sosterrebbe se fosse oppresso dai nemici o dai magistrati. In questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come avvenne a Roma ai Gracchi[70] e a Firenze a messer Giorgio Scali.[71]

6. Ma quando un principe che pone le proprie fondamenta sul popolo sa comandare, è uomo di cuore che non si perde d'animo nella difficoltà, ha una buona preparazione e con il suo coraggio e con le sue istituzioni tiene tutti di buon animo, non sarà mai dal popolo ingannato e si renderà conto di aver gettato buone fondamenta.

7. Questi principati sono in pericolo quando passano da un ordine civile a un ordine assoluto. Infatti questi principi o comandano personalmente o per mezzo dei magistrati; in quest'ultimo caso la loro condizione è più debole e pericolosa, perché si reggono completamente sulla volontà di quei cittadini che sono divenuti magistrati, i quali specialmente nei tempi avversi possono con grande facilità portar loro via lo stato, o abbandonandoli o avversandoli. E il principe non è pronto nei pericoli ad assumere l'autorità assoluta, perché i cittadini e i sudditi che sono abituati a prendere ordini dai magistrati non sono usi in quei frangenti a prendere ordini da lui e nei tempi insicuri avrà sempre penuria di persone di cui fidarsi. Questo principe infatti non può fidarsi su ciò che vede nei tempi tranquilli quando i cittadini hanno bisogno dello stato, perché quando la morte è lontana ognuno corre, ognuno promette e vuole morire per lui, ma nei tempi avversi, quando lo stato ha bisogno dei cittadini, allora ne trova pochi. E questa esperienza[72] è tanto più pericolosa in quanto la si può fare una volta sola; perciò un principe savio deve fare in modo che i suoi cittadini, sempre e in qualunque circostanza, abbiano bisogno dello stato e di lui, e allora gli saranno sempre fedeli.

---

70 Tiberio e Caio Sempronio Gracco, abbandonati dai loro seguaci popolari, furono uccisi.

71 Giorgio Scali divenne principe di Firenze nel 1378, ma per la sua arroganza si inimicò il popolo e finì decapitato.

72 Cioè il passaggio al potere assoluto.

X

IN CHE MODO SI DEBBANO CONSIDERARE LE FORZE DI TUTTI I PRINCIPATI

1. Nell'esaminare le qualità di questi principati, conviene fare un'altra considerazione: e cioè se un principe abbia uno stato così forte che possa, all'occorrenza, reggersi con le proprie forze oppure se abbia sempre bisogno di essere difeso da altri. E per chiarire meglio questo punto dico che io ritengo che si possono reggere con le proprie forze coloro che, per abbondanza di uomini o di denaro, sono in grado di raccogliere un esercito adeguato con cui affrontare in battaglia chiunque li assalga. E ritengo che abbiano sempre bisogno degli altri coloro che non hanno forze sufficienti per affrontare il nemico in battaglia, ma sono costretti a rifugiarsi dentro le mura e a difenderle. Del primo caso si è parlato e in seguito diremo ciò che occorre; nel secondo caso non si può fare altro che esortare quei principi a fortificare e munire di difese soprattutto la città e non tenere alcun conto del territorio circostante. E quando il principe avrà ben fortificato la sua città e nel modo di governare i sudditi si sarà comportato come si è detto sopra e come si dirà ancora in seguito, sarà sempre considerato con grande cautela, perché gli uomini sono nemici delle imprese difficili e del resto non è possibile considerare facile l'assalto a uno che abbia una città forte e non sia odiato dal popolo.

2. Le città della Germania sono liberissime, hanno poco contado, ubbiscono all'imperatore quando vogliono e non temono né lui né alcun altro potente a loro vicino.[73] Sono infatti tanto fortificate che chiunque deve pensare che la loro conquista non può che essere difficile, perché tutte hanno fossa e mura adeguate; hanno artiglieria a sufficienza; tengono sempre nelle dispense pubbliche quanto serve per bere, mangiare e far fuoco per un anno; e inoltre per poter tenere il popolo ben nutrito e senza perdite per il pubblico erario hanno

73 Il riferimento è alla Francia.

sempre quanto basta per tenerlo occupato per un anno in quelle attività che costituiscono il nerbo e la vita della città e che producono ciò di cui popolo si nutre. Tengono in grande considerazione gli esercizi militari e hanno inoltre molti ordinamenti per mantenere questa situazione.

3. Un principe dunque che abbia una città organizzata in questo modo e non si faccia odiare non può essere aggredito e, se anche ciò avvenisse, l'aggressore dovrebbe allontanarsi con vergogna, perché le cose del mondo sono così imprevedibili che è quasi impossibile che uno possa rimanere con gli eserciti un anno ad assediarlo. E chi replicasse: se il popolo ha le sue proprietà fuori le mura e le vede messe a fuoco non ci sarà capacità di sopportazione e il lungo assedio e il proprio interesse gli farà dimenticare l'amore per il principe; a costui rispondo che un principe prudente e coraggioso supererà sempre tutte queste difficoltà ora dando ai sudditi la speranza che il male sarà di breve durata, ora infondendo paura per la crudeltà del nemico, ora mettendo abilmente fuori gioco quelli che gli sembrano troppo audaci. Oltre a questo, il nemico – come è logico – brucia e saccheggia il paese non appena arriva, quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e disposti alla difesa, ed è pertanto con minor ragione che il principe deve dubitare, perché dopo qualche giorno, quando gli animi si sono raffreddati, i danni sono già fatti, le offese ricevute, e non c'è più rimedio. E allora a maggior ragione si stringono al loro principe, in quanto ritengono che lui abbia degli obblighi nei loro confronti essendo state le loro case bruciate, le loro proprietà rovinate proprio per difendere lui; e la natura degli uomini è tale per cui ci si sente obbligati per i benefici che si fanno come per quelli che si ricevono. Per cui, se si considera bene tutto, non sarà difficile a un principe prudente tenere fermi gli animi dei suoi cittadini prima e dopo l'assedio, sempre che non manchi da vivere e da difendersi.

XI

I PRINCIPATI ECCLESIASTICI

1. Non ci resta ora che parlare dei principati ecclesiastici, a proposito dei quali va detto che tutte le difficoltà si incontrano prima che li si possieda, dato che si conquistano o per virtù o per fortuna, e si mantengono poi senza l'una e senza l'altra; e questo perché sono sostenuti dagli antichi ordinamenti della religione, i quali sono tanto potenti e di tale efficacia che mantengono i loro principi in sella in qualunque modo si comportino e vivano. Soltanto loro hanno degli stati e non li difendono, hanno dei sudditi e non li governano; e, benché indifesi, gli stati non vengono loro tolti e i sudditi, benché non governati, non se ne curano e non pensano a liberarsi di loro né possono farlo. Soltanto questi principati sono dunque sicuri e felici, ma essendo essi governati da ragioni superiori alle quali la mente umana non può giungere, tralascerò di parlarne perché, essendo creati e mantenuti da Dio, discorrerne sarebbe da uomo presuntuoso e temerario. Tuttavia, poiché qualcuno potrebbe chiedermi come mai la Chiesa abbia raggiunto un tale potere temporale (dal momento che fino al tempo di Alessandro[74] i principati italiani, e non solo loro, ma anche ogni barone e signore, anche se di scarso potere, la stimava poco dal punto di vista temporale mentre ora la teme persino il re di Francia; la Chiesa infatti l'ha mandata fuori dall'Italia e ha vinto i veneziani), non mi sembra superfluo riportarne alla memoria i tratti essenziali.

2. Prima che Carlo re di Francia scendesse in Italia, essa era sotto il governo del papa, dei veneziani, del re di Napoli, del duca di Milano e dei fiorentini. Questi potentati avrebbero dovuto avere due obiettivi principali: che nessun forestiero entrasse in Italia con le armi, e che nessuno di loro estendesse troppo il suo territorio. Quelli ai quali si doveva portare maggiore attenzione erano il papa e i veneziani,

74 Papa Alessandro VI escluso, cioè fino al 1492.

e per tenere a bada i veneziani ci voleva l'unione di tutti gli altri stati, come avvenne nella difesa di Ferrara; e a tenere basso il papa pensavano i baroni di Roma i quali, essendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonna, avevano sempre motivo di disaccordo tra loro e, stando sempre con le armi in mano sotto gli occhi del pontefice, lo mantenevano debole e impossibilitato a reagire. E benché ci sia stato qualche papa intraprendente come fu Sisto,[75] tuttavia la sua fortuna e la sua abilità non poterono mai liberarlo da questi inconvenienti; ne era causa la brevità della loro vita, perché in dieci anni che in media un papa governava, a fatica poteva abbassare una delle fazioni; e se per esempio un papa aveva quasi eliminato i Colonna, ecco divenire papa un altro nemico degli Orsini che li faceva risorgere, ma gli Orsini non facevano in tempo a eliminare. Per questo motivo le forze temporali del papa erano poco considerate in Italia.

3. Divenne poi papa Alessandro VI,[76] il quale, fra tutti i pontefici che si sono succeduti, mostrò fino a che punto un papa possa avvalersi del denaro e del potere; e servendosi del duca Valentino e sfruttando l'occasione del passaggio dei francesi, fece tutte quelle cose di cui ho parlato trattando del duca. E benché la sua intenzione non fosse di far grande la Chiesa bensì il duca suo figlio, tuttavia ciò che fece fu di vantaggio alla Chiesa, la quale, dopo la sua morte, morto anche il duca, fu erede delle sue fatiche.

4. Venne poi papa Giulio II, e trovò la Chiesa grande poiché possedeva tutta la Romagna e Alessandro aveva messo a tacere i baroni di Roma; trovò anche istituito un modo di accumulare denaro[77] che mai era stato in uso prima di Alessandro. Giulio non solo continuò tutte queste cose ma le accrebbe e provvide a conquistare Bologna, a tenere bassi i veneziani e a cacciare i francesi dall'Italia, e tutte queste imprese gli riuscirono e con tanto più suo merito in quanto le

75 Sisto IV, che fu papa dal 1471 al 1484.

76 Il cardinale spagnolo Rodrigo Borgia divenna papa col nome di Alessandro VI nel 1492 e morì nel 1503.

77 Attraverso la vendita di pubblici uffici e cariche ecclesiastiche.

fece per accrescere la Chiesa e non per vantaggio privato. Mantenne anche le fazioni degli Orsini e dei Colonna nello stato in cui le aveva trovate; e benché tra loro ci fossero alcuni in grado di creare disordini, tuttavia due cose li tennero fermi: la grandezza della Chiesa, che li intimidiva, e il non avere cardinali loro, i quali sono la causa dei tumulti; né mai ci sarà quiete se queste fazioni avranno dei cardinali, perché essi alimentano a Roma e fuori Roma i conflitti di parte e i baroni sono costretti a difenderli; è quindi dalle ambizioni dei prelati che nascono le discordie e i tumulti tra i baroni.

5. La santità di papa Leone[78] ha trovato dunque questo pontificato potentissimo e si spera che, se i suoi predecessori l'hanno fatto grande con le armi, egli lo faccia grandissimo e venerando con la bontà e le infinite altre sue virtù.

XII

LA MILIZIA E I SOLDATI MERCENARI

1. Avendo trattato dettagliatamente di tutte le qualità di quei principati di cui all'inizio mi sono proposto di ragionare e avendo considerato le ragioni di alcuni loro aspetti positivi e negativi e mostrato i modi con i quali molti hanno cercato di acquistarli e conservarli, mi resta ora da trattare in generale le offese e le difese che possono realizzarsi in ognuno dei suddetti (principati).

2. Abbiamo già detto come un principe debba avere delle basi buone, altrimenti è inevitabile che vada in rovina. I principali fondamenti degli stati, sia di quelli nuovi che di quelli vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone armi, e poiché non possono esservi buone leggi dove non vi sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che vi siano buone leggi, tralascerò di ragionare delle leggi e parlerò delle armi.

78 Giovanni de' Medici, eletto nel 1513 con il nome di Leone X.

3. Dico dunque che le armi con le quali un principe difende il suo stato o sono proprie o sono mercenarie o ausiliarie o miste. Quelle mercenarie e quelle ausiliarie sono inutili e pericolose; e se un principe fonda il proprio potere sulle armi mercenarie non sarà mai saldo né sicuro, perché sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedeli, gagliarde fra gli amici e vili fra i nemici, non hanno timore di Dio né fede negli uomini; e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra dai nemici. Il motivo di tutto questo è che non hanno altro amore e altro motivo di combattere che quel poco di stipendio che ricevono, il quale non basta certo a renderli disponibili a morire per te. Vogliono certamente essere tuoi soldati mentre tu non fai la guerra, ma quando scoppia la guerra o scappano o se ne vanno; cosa che farei poca fatica a dimostrare perché oggi la rovina dell'Italia è causata proprio dal suo essersi basata per molti anni sulle armi mercenarie. Le quali fecero qualche progresso in mano a qualche condottiero e sembravano gagliarde quando combattevano fra di loro, ma appena venne il forestiero mostrarono quello che erano veramente, tanto che Carlo re di Francia poté prendere l'Italia col gesso;[79] e chi[80] diceva che di questo erano motivo i nostri peccati diceva il vero, solo che non erano quelli che lui credeva ma quelli di cui ho detto; e poiché erano peccati dei principi[81] ne hanno patito le pene anche loro.[82]

4. Ma voglio dimostrare ancora meglio l'inefficienza di queste armi. I capitani mercenari o sono uomini eccellenti o non lo sono; se lo sono, non te ne puoi fidare perché aspireranno sempre alla propria grandezza, o opprimendo te che sei il loro padrone o opprimendo altri al di là delle tue intenzioni. Ma se il capitano non è onesto e capace, ti rovina in via ordinaria. E se qualcuno dicesse che chiunque abbia le armi in mano si comporterà in questo modo, sia o non

79 La spedizione di Carlo VIII fu molto facile. Il "gesso" si riferisce al gesso con cui venivano segnate le case destinate ad alloggi militari.

80 Si allude a fra' Gerolamo Savonarola.

81 Cioè errori commessi dai principi italiani.

82 Con la perdita del potere.

sia mercenario, replicherei che le armi devono essere usate o da un principe o da una repubblica: il principe deve andare di persona e svolgere lui le funzioni di capitano; la repubblica deve mandare suoi cittadini, e quando ne manda uno che non si dimostra uomo valido deve cambiarlo e, quando fosse necessario, controllarlo con le leggi perché non passi il segno. E per esperienza si vede che i principi con armi proprie e le repubbliche armate fanno grandissimi progressi, mentre le armi mercenarie non fanno altro che danno, e con più difficoltà obbedisce a un suo cittadino una repubblica armata di armi proprie che una armata di armi forestiere.[83]

5. Roma e Sparta furono per molti secoli armate e libere. Gli svizzeri erano armatissimi e liberissimi. Tra le armi mercenarie antiche si possono citare per esempio i cartaginesi, i quali furono sul punto di essere sopraffatti dai loro soldati mercenari dopo la fine della prima guerra con i romani, benché i cartaginesi avessero per capitani i loro stessi cittadini. Dopo la morte di Epaminonda, Filippo il Macedone fu fatto dai tebani capitano delle loro genti e lui, dopo la vittoria, tolse loro la libertà.

6. Morto il duca Filippo Maria Visconti, i milanesi assoldarono Francesco Sforza contro i veneziani, e lui, vinti i nemici a Caravaggio, si unì a loro per opprimere i milanesi suoi padroni. Suo padre Sforza,[84] essendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò all'improvviso disarmata, per cui lei, per non perdere il regno, fu costretta a gettarsi tra le braccia del re di Aragona.

7. E se veneziani e fiorentini hanno in passato accresciuto il loro potere con queste armi e i loro capitani non si sono per questo fatti nominare principi ma li hanno difesi, rispondo che i fiorentini, in questo caso, furono favoriti dalla sorte perché, tra i capitani abili e capaci che avrebbero potuto temere, alcuni non vinsero, altri trovarono ostacoli e altri rivolsero la loro ambizione altrove. Quello che non vinse fu

83 Cioè mercenarie.

84 Si tratta di Muzio Attelendo, detto lo Sforza, grande condottiero italiano.

Giovanni Aucut[85] del quale, non avendo vinto, non si poteva conoscere la fede – ma ognuno ammetterà che, se avesse vinto, i fiorentini sarebbero stati a sua disposizione. Sforza ebbe sempre contrari i Bracceschi, e si controllavano a vicenda: Francesco rivolse la sua ambizione verso la Lombardia, Braccio[86] verso la Chiesa e il regno di Napoli. Ma veniamo a quello che è avvenuto poco tempo fa. I fiorentini nominarono loro capitano Paolo Vitelli,[87] uomo prudentissimo e che, da privato cittadino, si era meritata una grande reputazione: se costui avesse conquistato Pisa, nessuno potrebbe negare che ai fiorentini sarebbe convenuto stare con lui, perché se fosse diventato soldato dei loro nemici non avrebbero avuto scampo; e se i fiorentini l'avessero tenuto con sé avrebbero dovuto ubbidirgli.

8. I veneziani, se si considerano i loro progressi, si vedrà che operarono con sicurezza e con gloria quando fecero la guerra con i loro mezzi, il che avvenne prima che rivolgessero la loro attenzione a imprese di terra, e[88] con i nobili e la plebe armata operarono con grande abilità, ma quando cominciarono a combattere in terra abbandonarono questo modo di combattere e seguirono le abitudini delle guerre di Italia.[89] E all'inizio della loro espansione in terraferma, non avendo loro vasti possedimenti e godendo di grande reputazione, non avevano molto da temere dai loro capitani. Ma come ampliarono il loro territorio, il che avvenne sotto il Carmignola,[90] ebbero una prova di questo errore perché, vedendo che era molto capace e che sotto la sua guida avevano battuto il duca di Milano, e vedendo d'altra parte come in seguito si era raffreddato nella

85 È l'inglese Giovanni Acuto (1320-1394), che fu capitano dei fiorentini durante la guerra contro Gian Galeazzo Visconti.

86 Braccio da Montone.

87 Paolo Vitelli di Città di Castello comandò le milizie fiorentine nella guerra contro Pisa.

88 Si intende finché combatterono per mare.

89 Cioè presero dei mercenari.

90 Così era chiamato il capitano di ventura Francesco Bussone, che fu prima al servizio di Visconti a Milano e poi dei veneziani.

guerra,[91] ritennero di non poter più vincere con lui, perché lui non voleva vincere, né potevano licenziarlo per timore di perdere ciò che avevano conquistato, motivo per cui furono costretti, per stare sicuri, ad ammazzarlo.[92] Ebbero poi come loro capitani Bartolomeo di Bergamo, Roberto di San Severino, il conte di Pitigliano e altri, con i quali dovevano temere la perdita, non il guadagno loro, come avvenne poi a Vailà,[93] dove in una giornata persero ciò che in ottocento anni avevano conquistato con tanta fatica; da queste armi infatti nascono solo lente, tardive e deboli conquiste, e improvvise e stupefacenti perdite. E poiché con questi esempi sono venuto in Italia, la quale è stata per molti anni governata da armi mercenarie, voglio trattarne andando più indietro negli anni, affinché vista la loro origine e i loro progressi, le si possa meglio correggere.[94]

9. Bisogna dunque capire come, da quando in questi ultimi tempi l'Impero cominciò in Italia a essere respinto e il potere temporale dei papi si accrebbe, l'Italia si divise in più stati, in quanto molte delle grandi città presero le armi contro i loro nobili, i quali in precedenza, appoggiate dall'imperatore, le tenevano oppresse mentre la Chiesa le favoriva[95] per acquisire fama nel potere temporale; di molte altre città divennero principi i loro cittadini. Per cui, essendo finita l'Italia quasi tutta nelle mani della Chiesa o di qualche repubblica, ed essendo gli uni e gli altri abituati a non conoscere le armi, cominciarono ad assoldare forestieri. Il primo a farlo fu Alberico di Conio,[96] romagnolo; dall'esempio di costui discesero fra gli altri Braccio e Sforza, che al tempo loro furono arbitri d'Italia. Dopo di loro vennero tutti gli altri, che fino ai tempi nostri hanno governato queste armi, e il risultato della loro abilità è stato che l'Italia è stata

91 Cioè gli erano mancati i successi.

92 Lo processarono e giustiziarono con l'accusa di tradimento.

93 Vailate, dove Nicolò Orsini, conte di Pitigliano, fu sconfitto.

94 Qui Machiavelli non si riferisce alle armi mercenarie, ma in generale a quelle italiane.

95 È lo scontro tra ghibellini e guelfi.

96 Alberico da Barbiano, conte di Cuneo, vissuto nel XIV secolo, fondò la prima compagnia di ventura italiana.

percorsa in lungo e in largo da Carlo,[97] depredata da Luigi,[98] violentata da Ferrando[99] e infamata dagli svizzeri.

10. Il metodo che (i capitani mercenari) hanno seguito è stato in primo luogo, per dare reputazione a se stessi, quello di togliere reputazione alle fanterie: fecero questo perché, essendo senza patrimonio proprio e vivendo della loro attività, pochi fanti non davano loro alcuna gloria e non potevano permettersi di tenerne tanti, per cui si limitarono a tenere uomini a cavallo, così che questi, essendo in numero accettabile, erano nutriti e onorati; e la situazione era tale per cui in un esercito di ventimila soldati non si trovavano duemila fanti. Avevano inoltre usato ogni accorgimento per togliere a sé e ai soldati la paura e la fatica non ammazzandosi nelle zuffe ma prendendo prigionieri senza riscatto; non assaltavano le città di notte, quelli che erano all'interno delle città non assalivano gli accampamenti esterni, non facevano intorno all'accampamento né steccato né fossa, non uscivano in campo durante l'inverno. E tutte queste cose erano permesse nei loro ordinamenti militari e ideate da loro per sfuggire, come si è detto, la fatica e i pericoli, al punto che hanno ridotto l'Italia a essere schiava e offesa.

XIII

I SOLDATI AUSILIARI, MISTI E PROPRI

1. Le armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente che venga a difenderti con le sue armi, come fece in tempi recenti papa Giulio,[100] il quale, avendo visto nell'impresa di Ferrara la triste prova delle sue armi mercenarie, si rivolse a quelle

97 Carlo VIII di Francia.

98 Luigi XII di Francia.

99 Ferdinando il Cattolico di Spagna.

100 Papa Giulio II.

ausiliarie e si accordò con Ferdinando re di Spagna perché lo aiutasse con le sue genti e i suoi eserciti. Queste armi possono essere buone e utili per se stesse, ma per chi le chiama sono quasi sempre dannose perché se perdi sei distrutto, se vinci sei loro prigioniero. E anche se di questi esempi sono piene le antiche storie, voglio restare all'esempio recente di Giulio II, che prese la decisione sconsiderata di mettersi nelle mani di un forestiero per voler conquistare Ferrara. Ma la sua buona stella fece nascere una terza cosa affinché non cogliesse il frutto della sua cattiva decisione, perché essendo stati i suoi ausiliari vinti a Ravenna e avendo chiamato gli svizzeri, che contro ogni previsione sua e di altri cacciarono i vincitori,[101] riuscì a non diventare prigioniero dei suoi nemici[102] che erano in fuga e neppure dei suoi ausiliari,[103] avendo vinto con altre armi.[104] I fiorentini, essendo completamente disarmati, portarono diecimila francesi a Pisa per espugnarla, decisione che portò più pericolo che in qualunque altro momento della loro storia travagliata. L'imperatore di Costantinopoli, per opporsi ai suoi vicini, mise in Grecia diecimila turchi i quali, finita la guerra, non se ne vollero andare: il che segnò l'inizio della servitù della Grecia nei confronti degli infedeli.

2. Chi dunque vuol perdere, ricorra senz'altro a queste armi, perché sono molto più pericolose di quelle mercenarie. Le armi ausiliarie infatti congiurano contro di te fin dal primo momento, sono molto unite e disposte a ubbidire ad altri, mentre quelle mercenarie hanno bisogno di più tempo non essendo unite ed essendo chiamate e pagate da te; con loro quindi un condottiero che tu ponga a loro capo non può divenire subito tanto autorevole da divenire per te un pericolo. Insomma, nelle ausiliarie è più pericolosa l'ignavia, in quelle ausiliarie la capacità. Il principe saggio ha pertanto sempre rifuggito queste armi preferendo basarsi sulle proprie, e ha preferito perdere

101 I francesi.
102 I francesi.
103 Gli spagnoli.
104 Le armi degli svizzeri.

con i suoi piuttosto che vincere con gli altri, ritenendo che quella che si ottiene con armi altrui non sia vera vittoria.

3. Io non smetterò mai di proporre come esempio Cesare Borgia e le sue azioni. Questo duca entrò in Romagna con armi ausiliarie tutte composte da gente francese e con quelle prese Imola e Forlì, ma, non sembrandogli tali armi sicure, si rivolse a quelle mercenarie, ritenendole meno pericolose, e assoldò gli Orsini e i Vitelli; trovando poi anche queste armi infedeli e pericolose, le eliminò e ricorse alle proprie. E si può facilmente vedere quale differenza vi sia tra l'una e l'altra di queste armi, se si considera la fama del duca quando aveva soltanto i francesi, poi quando aveva gli Orsini e i Vitelli e infine quando rimase con i suoi soldati in totale indipendenza: sempre la sua fama si accrebbe né mai fu apprezzato tanto come quando si vide che era completamente padrone delle proprie armi.

4. Io non mi volevo allontanare dagli esempi italiani recenti; tuttavia non voglio tralasciare Gerone siracusano, che è uno di quelli che ho sopra citato. Costui, come dissi, nominato dai siracusani capo degli eserciti, capì subito che quella milizia mercenaria non era utile, in quanto i condottieri si comportavano come i nostri italiani, e ritenendo di non poterli tenere né lasciare li fece fare tutti a pezzi[105] e poi combatté con le armi proprie e non con quelle altrui. Voglio ancora ricordare una figura dell'Antico Testamento che fa il caso nostro. Quando David offrì a Saul di andare a combattere con Golia, che era un filisteo provocatore, Saul per dargli coraggio lo armò con le sue armi, ma David quando le ebbe addosso le rifiutò, dicendo che con quelle non poteva valersi delle proprie forze e che voleva incontrare il nemico con la sua fionda e con il suo coltello; insomma, le armi altrui o ti cadono di dosso o ti pesano e ti vanno strette.

5. Carlo VII, padre di re Luigi XI, avendo con la sua fortuna e la sua

105 Combattendo contro i nemici in una battaglia impari.

abilità liberato la Francia dagli inglesi, comprese la necessità di armarsi di armi proprie e istituì nel suo regno l'ordinanza delle genti d'arme e della fanteria. In seguito re Luigi suo figlio eliminò quella dei fanti e cominciò ad assoldare gli svizzeri, errore che fu ripetuto da altri ed è stato, come si può oggi constatare, motivo dei pericoli di quel regno. Infatti, avendo dato fama agli svizzeri, ha mortificato tutti i suoi eserciti; infatti ha eliminato del tutto la fanteria e ha reso dipendente la sua gente d'armi dalla capacità altrui in quanto, essendo abituata a combattere con gli svizzeri, non le sembra di poter vincere senza di loro. Ne deriva che i francesi non sono in grado di vincere contro gli svizzeri e, se devono combattere contro altri, senza gli svizzeri non ci provano neppure. Gli eserciti di Francia sono dunque stati misti, parte mercenari e parte propri, e queste armi tutte insieme sono molto migliori delle semplici armi ausiliarie o delle semplici armi mercenarie, ma molto inferiori alle armi proprie. E basti a dimostrarlo l'esempio appena citato, perché il regno di Francia sarebbe insuperabile se l'ordinamento di Carlo si fosse accresciuto o conservato; ma la poca prudenza degli uomini comincia una cosa che all'inizio sembra buona ma nasconde il veleno che vi è sotto, come ho detto in precendenza della tisi.[106]

6. Pertanto chi non si accorge dei mali di un principato quando nascono, non è veramente savio, e questo è dato a pochi. E se si considera la prima ragione della rovina dell'impero romano, ci si renderà conto che fu l'avere iniziato ad assoldare i goti,[107] perché da allora si cominciò a togliere vigore alle forze dell'impero e tutte le virtù dell'impero stesso erano attribuite a loro.

7. Concludo dicendo che senza armi proprie nessun principato è sicuro, anzi è in balia della fortuna non avendo forze che nelle avversità lo difendano lealmente; e fu sempre opinione e giudizio degli

106 Capitolo III, paragrafo 7.

107 L'imperatore Valente nel 376 cominciò ad assoldare i primi visigoti, e i suoi successori continuarono a farlo.

uomini saggi che «non c'è nulla di così incerto e instabile quanto una fama di potenza non fondata sulle proprie forze».[108] E le armi proprie sono quelle composte o dai sudditi o dai cittadini o dai tuoi dipendenti; tutte le altre sono o mercenarie o ausiliarie. E il modo di organizzare l'esercito proprio sarà facile da trovare se si studieranno gli ordinamenti istituiti dai quattro da me sopra citati[109] e se si vedrà come Filippo,[110] padre di Alessandro Magno, e molte repubbliche e principi si sono armati e si sono dati ordinamenti: e a questi completamente mi rimetto.

XIV

QUEL CHE CONVIENE A UN PRINCIPE CIRCA LA MILIZIA

1. Il principe dunque non deve avere altro obiettivo né altro pensiero né altro dovere all'infuori della guerra, degli ordinamenti e della disciplina che la riguardano, perché quello è il solo dovere che conviene a chi comanda, ed è di tanta importanza che non solamente conserva il potere a chi è nato principe, ma sovente fa salire a quel grado anche gli uomini di fortuna privata. Al contrario si vede che i principi, quando hanno pensato più alle mollezze che alle armi, hanno perso il loro stato, e la prima ragione che te lo fa perdere è quella di trascurare quest'arte, e la prima ragione che te lo fa conquistare è esserne esperto. Conviene dunque che il principe sia professore in quest'arte. Francesco Sforza, essendo ben armato, da privato diventò duca di Milano, e i suoi figli, volendo evitare i disagi delle armi, da duchi che erano divennero di nuovo privati.[111] Perché, fra gli altri mali che ti arreca, l'essere disarmato ti rende disprezzabile, che è

108 La frase è di Tacito.

109 E cioè Cesare Borgia, Gerone di Siracusa, Davide e Carlo VII.

110 Filippo il Macedone, che istituì la famosa falange macedone.

111 Il riferimento è soprattutto a Ludovico il Moro, uno dei tre figli maschi di Francesco Sforza, che perse il ducato di Milano.

una di quelle infamie dalle quali un principe deve guardarsi, come si vedrà in seguito. Perché da uno armato a uno disarmato non c'è proporzione, e non è ragionevole che uno armato obbedisca volentieri a uno disarmato e che chi è disarmato sia al sicuro tra servitori armati;[112] perché essendo uno[113] sdegnato e l'altro[114] sospettoso, non è possibile che siano in accordo. E un principe che non si intende della milizia, oltre agli altri disagi, non può essere stimato dai suoi soldati né fidarsi di loro.

2. Il principe dunque non deve mai togliere il pensiero dall'esercizio della guerra, e nei periodi di pace deve esercitarsi più che durante la guerra, cosa che può fare in due modi: con le opere e con la mente. Quanto alle opere, oltre a tenere ben ordinati ed esercitati i suoi, deve andare con frequenza a caccia, assuefacendo in questo modo il corpo ai disagi, imparando a conoscere anche la natura dei luoghi: come sono disposti i monti, come si aprono le valli, come sono conformate le pianure, quale sia la natura dei fiumi e delle paludi, e a questa attività prestare la massima cura. Tale conoscenza è utile in due modi: primo, imparando a conoscere il proprio paese lo si può meglio difendere; poi, attraverso la conoscenza e la pratica di questi luoghi potrà facilmente conoscere ogni altro luogo che gli sia necessario studiare, perché i poggi, le valli, le pianure, i fiumi e le paludi che si trovano, per esempio, in Toscana, hanno certe similitudini con quelli di altre province, così che dalla conoscenza di un sito si può facilmente giungere alla conoscenza di un altro. E il principe che manca di questa perizia manca del requisito essenziale che deve avere un capitano, perché tale conoscenza ti insegna a trovare il nemico, a collocare gli alloggiamenti, a guidare gli eserciti, a organizzare le battaglie, ad assediare le città con tuo vantaggio.

112 Cioè i mercenari.
113 Il principe armato.
114 Il principe disarmato.

3. Filopomene, principe degli achei,[115] tra le altri lodi che gli sono state riservate dagli scrittori, è stato oggetto anche di questa: in tempo di pace non pensava ad altro che alla guerra, e quando era in campagna e ragionava con gli amici spesso si fermava e diceva loro: «Se i nemici fossero su quel colle e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi ne avrebbe vantaggio? Se volessimo ritirarci, come dovremmo fare? Se loro si ritirassero, come dovremmo seguirli?» E proseguendo il cammino proponeva loro tutte le eventualità che possono presentarsi a un esercito; ascoltava la loro opinione, diceva la sua, la corroborava con le sue ragioni così che, grazie a queste continue riflessioni, quando guidava gli eserciti non poteva mai presentarsi una situazione difficile per la quale lui non avesse un rimedio.

4. Quanto poi all'esercizio della mente, il principe deve leggere le storie e riflettere sulle azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono comportati nelle guerre, esaminare le ragioni delle loro vittorie e delle loro disfatte, per poter fuggire queste e imitare le altre, e soprattutto fare come ha fatto in passato qualche uomo eccellente che ha preso a imitare qualche personaggio che prima di lui è stato lodato e portato a esempio, e l'ha assunto a modello; così si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare imitava Alessandro, Scipione imitava Ciro. E chiunque legga la vita di Ciro scritta da Senofonte si rende conto di quanto quella imitazione gli fu utile e gli procurò gloria, e quanto per sobrietà, affabilità, umanità, generosità Scipione si conformasse a ciò che di Ciro scrisse Senofonte.

5. Queste cose deve fare il principe saggio, né mai nei tempi pacifici deve stare ozioso, ma con lungimiranza farne capitale per potersene valere nelle avversità, affinché la fortuna, se muta, lo trovi pronto.

115 Filopomene di Megalopoli, vissuto nel III secolo a.C., capitano della Lega achea.

XV

PER QUALI COSE GLI UOMINI, E SPECIALMENTE I PRINCIPI, SONO LODATI O BIASIMATI

1. Resta ora da vedere quali debbano essere i modi e i governi di un principe con i sudditi e gli amici. E poiché so che molti ne hanno scritto, temo scrivendone anch'io di esser ritenuto presuntuoso. Ma avendo io l'intenzione di scrivere cose utili, mi è parso più conveniente attenermi alla effettiva realtà piuttosto che all'immaginazione, poiché molti hanno fatto lavorare la fantasia e hanno descritto repubbliche e principati che nella realtà non sono stati mai visti e conosciuti. Dato che c'è tanta differenza tra come si vive e come si dovrebbe vivere, colui che trascura quello che si fa per quello che si dovrebbe fare va incontro piuttosto alla propria rovina che alla propria conservazione; infatti un uomo che voglia in ogni circostanza mostrarsi buono deve per forza andare in rovina in mezzo a tanti che buoni non sono. Per cui è necessario che un principe che voglia conservare il potere impari anche a non essere buono e ne faccia uso o meno a seconda delle necessità.

2. Lasciando dunque da parte le cose immaginate sulla figura del principe e parlando di quelle reali, dico che tutti gli uomini, e in particolare i principi che sono a un livello sociale più alto, vengono giudicati per certe qualità che portano loro lode o biasimo. Motivo per cui qualcuno è ritenuto liberale e l'altro misero (uso un termine toscano, perché "avaro" è nella nostra lingua colui che desidera possedere anche con la rapina, mentre chiamiamo "misero" colui che si astiene troppo dall'usare il proprio denaro), uno generoso e l'altro rapace; uno crudele e l'altro pietoso; uno traditore e l'altro fedele; uno effeminato e vile, l'altro audace e coraggioso; uno umano, l'altro superbo; uno lascivo, l'altro casto; uno serio, l'altro superficiale; uno schietto, l'altro astuto; uno duro, l'altro condiscendente; uno serio, l'altro leggero; uno religioso, l'altro incredulo, e così via. Chiunque ammetterà che sarebbe ottima cosa che tra le suddette qualità un

principe possedesse quelle ritenute buone. Ma poiché non le si può avere e conservare tutte dato che la condizione umana non lo consente, è necessario che un principe sia tanto abile e prudente da saper fuggire l'infamia di quei vizi che gli toglierebbero il potere, ed evitare se possibile quelli che non glielo tolgono; ma, se non è possibile, vi può incorrere con minore timore di cattive conseguenze. E non si curi di incorrere nell'infamia di quei vizi evitando i quali gli riesca difficile salvare il potere perché, se si considera bene tutto, si troverà che certe cose che sembrano virtù portano alla sua rovina; altre invece che sembrano vizio, se seguite, gli procurano sicurezza e benessere.

XVI

LIBERALITÀ E PARSIMONIA

1. Cominciando dunque a riferirmi alle prime[116] sopra descritte qualità, dico che sarebbe bene essere considerato liberale. Tuttavia, la liberalità usata in modo da essere ritenuto veramente tale ti danneggia, perché se la usi come la si dovrebbe usare[117] non sarà riconosciuta e non ti toglierà la fama del suo contrario.[118] E pertanto chi vuole conservare tra la gente la fama di liberale non deve trascurare nessun tipo di fasto, al punto che un principe consumerà in simili opere tutte le sue risorse finanziarie e sarà costretto alla fine, per conservare la fama di liberale, a opprimere il popolo con eccessive tassazioni e a essere vessatorio, e a fare tutte quelle cose che si possono fare per avere denaro. Il che comincerà a renderlo odioso ai sudditi o a farlo stimare poco da tutti se diviene povero,[119] in modo che con questa sua liberalità, avendo

116 Si riferisce alle qualità elencate nel paragrafo 2 del capitolo precedente.
117 Cioè senza ostentazione.
118 Cioè di avaro.
119 Nel caso che voglia continuare a essere liberale senza gravare sul popolo.

offeso molti e premiato pochi, avverte ogni primo disagio e corre seri rischi in ogni primo pericolo; e, se si rende conto di questo e lo vuole evitare, incorre subito nella fama di avaro. Un principe dunque, non volendo usare la virtù della liberalità senza suo danno e in modo che venga riconosciuta, deve, se è prudente, non curarsi di essere ritenuto avaro, in quanto col tempo sarà ritenuto sempre più liberale, constatando che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano; potrà inoltre difendersi da chi gli fa guerra e intraprendere imprese senza gravare sul popolo; al punto che alla fine usa liberalità nei confronti di coloro ai quali non toglie,[120] che sono infiniti, e avarizia nei confronti di tutti coloro ai quali non dà, che sono pochi.

2. Nei nostri tempi abbiamo veduto fare grandi cose soltanto coloro che sono ritenuti avari, gli altri sono finiti in rovina. Papa Giulio II, dopo essersi comportato da liberale per raggiungere il papato, non pensò poi a mantenersi questa fama per poter poi fare la guerra. Il re di Francia attuale[121] ha fatto tante guerre senza imporre un tributo straordinario ai suoi solo perché ha provveduto alle spese superflue con la sua lunga parsimonia. Il re di Spagna attuale,[122] se fosse stato liberale, non avrebbe né fatto né vinto tante imprese. Pertanto un principe – se non vuole derubare i sudditi per potersi difendere, per non diventare povero e disprezzabile, per non essere costretto a diventare rapace – deve tener poco conto dell'essere considerato avaro, perché questo è uno di quei vizi che gli consentono di regnare. E se qualcuno dicesse: Cesare con la liberalità arrivò al potere e molti altri, essendo stati ed essendo ritenuti liberali, hanno raggiunto gradi altissimi; risponderei: o nasci principe o sei in cammino per diventarlo. Nel primo caso questa liberalità è dannosa, nel secondo caso è bene essere ed essere ritenuto liberale. E Cesare era uno di quelli che voleva ottenere il principato di Roma; ma se dopo averlo

120 Non toglie denaro con le tasse.

121 Luigi XII.

122 Ferdinando il Cattolico.

ottenuto fosse sopravvissuto[123] e non si fosse moderato in quelle spese, avrebbe distrutto il suo potere.

3. E se qualcuno replicasse: molti sono stati principi e con gli eserciti hanno fatto grandi cose e sono stati ritenuti liberalissimi; io ti rispondo: o il principe spende del suo o spende il denaro dei suoi sudditi o quelli di altri;[124] nel primo caso deve essere parco, nell'altro non deve trascurare alcun tipo di liberalità. E quel principe che va con gli eserciti, che si nutre di prede, di saccheggi e di taglie, che maneggia i beni altrui, è necessario che sia liberale altrimenti non sarebbe seguito dai soldati. Di quello che non è tuo o dei tuoi sudditi si può essere molto generosi, come furono Ciro, Cesare e Alessandro, perché spendere ciò che appartiene ad altri non ti toglie fama ma te ne aggiunge. Ti nuoce solamente spendere del tuo, e non c'è cosa che distrugga se stessa come la liberalità, dal momento che mentre ne fai uso perdi la facoltà di usarla, e diventi o povero e disprezzabile o, per fuggire la povertà, rapace e odioso; e fra tutte le cose da cui un principe si deve guardare c'è proprio l'essere disprezzabile e odioso, e la liberalità ti conduce all'una e all'altra cosa. Pertanto è più saggio tenersi il nome di avaro, che produce un'infamia senza odio, che, per voler essere chiamato liberale, essere costretto a incorrere nel nome di rapace, che produce una infamia con odio.

XVII

CRUDELTÀ E PIETÀ, E SE SIA MEGLIO ESSERE PIÙ AMATO CHE TEMUTO O PIÙ TEMUTO CHE AMATO

1. Venendo poi alle altre qualità sopra menzionate, dico che ogni principe deve desiderare di essere ritenuto pietoso e non crudele;

123 Cesare fu ucciso subito dopo aver conquistato e consolidato il potere.
124 Dei popoli vinti.

deve tuttavia stare ben attento a non usare male questa pietà. Cesare Borgia era considerato crudele; però quella sua crudeltà aveva unificato e ordinato la Romagna, le aveva dato pace e fiducia, motivo per cui, se ben si considera, egli fu molto più pietoso del popolo fiorentino, il quale per non essere considerato crudele lasciò distruggere Pistoia.[125] Un principe pertanto non si deve curare di esser considerato crudele se intende tenere i suoi sudditi uniti e tranquilli, perché con pochissimi esempi[126] sarà più pietoso di quelli che, per troppa pietà, lasciano che avvengano disordini, da cui derivano uccisioni o rapine; queste infatti colpiscono tutti, mentre le esecuzioni ordinate dal principe colpiscono casi singoli. E, fra tutti i principi, il principe nuovo non può evitare di esser considerato crudele, in quanto i nuovi stati sono pieni di pericoli e Virgilio, per bocca di Didone, dice: «La dura situazione e la novità del regno mi costringono a usare tali metodi e a custodire tutt'intorno i confini». Deve tuttavia essere prudente nel credere (nella realtà dei pericoli) e nel muoversi (per reprimerli), né deve suggestionarsi; deve anzi procedere in modo temperato, con prudenza e umanità, affinché la troppa confidenza non lo renda incauto e la troppa diffidenza non lo renda intollerante.

2. Da quanto fin qui detto nasce una disputa: se sia meglio essere più amato che temuto o il contrario. Si risponde che si vorrebbe essere l'uno e l'altro, ma poiché è difficile ottenere questo, nel caso che si debba fare a meno di una delle due qualità, è molto più sicuro essere temuto che amato. Degli uomini infatti si può in generale dire questo: che sono ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, timorosi dei pericoli, avidi di guadagno, e quando fai loro del bene e i pericoli sono lontani, sono tutti dalla tua parte e ti offrono il sangue, le cose loro, la vita, i figli, come ho detto sopra; ma quando il pericolo si avvicina si ribellano e il principe, che si è fidato delle loro parole, non disponendo di altra difesa, va in rovina. Infatti le amicizie che

125 I fiorentini conquistarono Pistoia e per mantenerla sottomessa favorirono in città le opposte fazioni, con la conseguenza di sanguinose guerre civili.

126 Si intende: con pochissime esecuzioni capitali.

si acquistano con benefici materiali e non con la grandezza e nobiltà d'animo si comprano ma non si possiedono, e nelle circostanze avverse non si possono spendere; e gli uomini hanno meno riguardo a offendere uno che si fa amare piuttosto che uno che si fa temere, perché l'amore è retto da un vincolo di riconoscenza che, essendo gli uomini dei miserabili, può esser rotto da ogni occasione di utilità personale, mentre il timore è alimentato da una paura che non ti abbandona mai.

3. Il principe tuttavia deve farsi temere in modo tale che, se non conquista l'amore, eviti l'odio, perché si può benissimo esser temuti e non odiati; il che gli riuscirà sempre se si terrà lontano dalle proprietà dei suoi sudditi e dalle loro donne, e anche quando gli fosse necessario procedere a qualche condanna a morte, deve farlo solo quando vi sia sufficiente giustificazione e causa evidente. Ma soprattutto deve astenersi dalla roba altrui, perché gli uomini dimenticano prima la morte del padre che la perdita del patrimonio; senza poi dire che le ragioni per portar via la roba non mancano mai e chi comincia a vivere di rapina trova sempre motivo di impossessarsi dei beni altrui; mentre le ragioni per agire contro il sangue sono più rare e spesso mancano del tutto.

4. Ma quando il principe è con i suoi eserciti e deve guidare una moltitudine di soldati, allora è necessario che non si curi di essere ritenuto crudele, perché senza questa fama non è mai avvenuto che si possa tenere un esercito unito e pronto a imprese militari. Tra le mirabili azioni di Annibale si annovera anche questa, che cioè avendo egli un esercito grandissimo, composto da uomini di infinite nazionalità condotto a combattere in terra straniera, non sorse mai alcun dissenso né fra gli uomini né contro il principe, nella buona come nella cattiva sorte. Cosa che poté derivare solo dalla sua inumana crudeltà, che insieme alle infinite sue virtù lo rese sempre per i suoi soldati ammirevole e terribile. Ma se non fosse stato anche crudele, le altre sue virtù non sarebbero certamente bastate e gli

scrittori poco considerati da una parte ammirano questo suo modo di agire, dall'altra ne condannano la principale motivazione.

5. E che sia vero che le altre sue virtù non sarebbero bastate, lo si può vedere in Scipione – condottiero eccezionale non soltanto al tempo suo ma in tutta la memoria storica – i cui eserciti si ribellarono in Spagna. Cosa che derivò solo dalla sua troppa tolleranza, che aveva dato ai soldati più libertà di quanto convenisse alla disciplina militare. Questa cosa gli fu rimproverata in Senato da Fabio Massimo, che lo definì corruttore della milizia romana. I locresi, essendo stati sterminati da un legato di Scipione, non furono vendicati e lui neppure punì l'insolenza di quel legato, e tutto nasceva da quella sua natura tanto indulgente che volendolo uno[127] scusare in Senato disse che c'erano molti uomini più bravi a non sbagliare che a correggere gli errori altrui. Questa sua natura avrebbe nel tempo sciupato la fama e la gloria di Scipione se avesse perseverato nel comando, ma, vivendo sotto il governo del Senato, questa sua qualità dannosa non solo poté celarsi, ma risultò a sua gloria.

6. Concludo dunque, a proposito dell'essere temuto e amato, che poiché gli uomini amano secondo il proprio volere e temono secondo il volere del principe, un principe savio deve basarsi su quello che è suo, e non su quello che appartiene ad altri; deve soltanto, come si è detto, evitare di essere odiato.

XVIII

IN CHE MODO I PRINCIPI DEBBANO MANTENERE LA PAROLA DATA

1. Ognuno capisce bene quanto sia lodevole per un principe mantenere la parola data e vivere con onestà e non con astuzia; tuttavia si vede per esperienza che ai tempi nostri hanno fatto grandi cose

127 Un cittadino di Locri.

quei principi che della parola data hanno tenuto poco conto e hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini, superando alla fine coloro che avevano basato le loro azioni sulla lealtà.

2. Bisogna dunque sapere che ci sono due modi di combattere: uno con le leggi e l'altro con la forza. Il primo è proprio dell'uomo, il secondo delle bestie; ma poiché il primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto è necessario che un principe sappia usare bene la bestia e l'uomo. Questa verità è stata insegnata in modo allusivo ai principi dagli antichi scrittori, i quali narrano che Achille e altri giovani signori furono affidati al centauro Chirone perché li allevasse e li educasse, il che significa che ebbero per precettore un individuo che era mezzo bestia e mezzo uomo, e quindi capace di educare alle due nature. Un principe infatti deve saper usare l'una e l'altra natura, perché l'una senza l'altra non produce effetti durevoli.

3. Essendo dunque necessario che un principe sappia usare la bestia, deve scegliere la volpe e il leone, perché il leone non si difende dai lacci, la volpe non si difende dai lupi. Bisogna dunque essere volpe per riconoscere i lacci e leone per spaventare i lupi; coloro che si limitano al leone[128] non se ne intendono. Non può dunque un signore prudente, né deve, osservare la parola data quando tale osservanza gli sia nociva e quando le ragioni che gliela fecero promettere non sussistano più. Se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non sarebbe valido; ma poiché sono malvagi e non manterrebbero la parola a te, neppure tu la devi mantenere a loro; né mai a un principe mancarono ragioni legittime per giustificare il venir meno alla parola data. Di questo si potrebbero dare infiniti esempi moderni, mostrando quanti trattati di pace e quante promesse sono stati vanificati per l'infedeltà dei principi e quello che ha saputo usare meglio la volpe[129] ha avuto maggior successo. È necessario, però, saper celare bene questa natura ed essere gran simulatore e gran dissimulatore;

128 Cioè alla violenza.
129 Cioè l'astuzia.

e gli uomini sono tanto sciocchi e tanto subiscono l'influenza delle necessità in cui si trovano che colui che vuole ingannare troverà sempre chi si lascia ingannare.

4. Tra gli esempi recenti non voglio tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare gli uomini e trovò sempre la materia umana per poterlo fare; e non ci fu mai un uomo che avesse maggior prontezza di lui nel promettere e affermare con giuramenti che avrebbe fatto una certa cosa; e tuttavia riuscì sempre a ingannare come desiderava, perché conosceva bene questa parte del mondo.

5. Un principe dunque non è necessario che abbia tutte le qualità sopra descritte, è necessario che però che sembri averle. Oserò anzi dire questo: che tali qualità sono dannose se le si ha e le si osserva sempre, mentre sono utili se si sembra averle, come sembrare pietoso, fedele, umano, integro, religioso ed esserlo; ma stare in tale disposizione d'animo che, se è necessario non esserlo, tu possa e sappia diventare il contrario. E questo si deve capire: che un principe, e soprattutto un principe nuovo, non può osservare tutte le cose per le quali gli uomini sono ritenuti buoni, avendo spesso la necessità, per mantenere il potere, di operare contro la parola data, contro la carità, contro l'umanità, contro la religione. E perciò deve avere un animo disposto ad agire secondo i venti della fortuna e i mutamenti delle cose e, come ho detto sopra, a non allontanarsi dal bene se gli è possibile, ma sapendo fare il male se necessario.

6. Deve dunque un principe avere gran cura che non gli escano mai di bocca parole che non siano piene delle suddette cinque qualità e sembri, a udirlo e vederlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione; e non c'è cosa che sia più necessaria del sembrare di avere quest'ultima qualità. Gli uomini in generale

giudicano di più con gli occhi che con le mani,[130] perché tutti vedono ma pochi sentono; tutti vedono quelli che tu sembri, pochi sentono quello che tu sei, e quei pochi non osano opporsi all'opinione di molti che hanno dalla loro il potere dello stato. E nelle azioni di tutti gli uomini, e soprattutto dei principi, ove non vi sia un tribunale presso cui reclamare, si guarda all'esito finale.

7. Faccia dunque in modo il principe di vincere e di conservare lo stato; i mezzi usati, qualunque essi siano, saranno sempre giudicati onorevoli e da tutti lodati. Perché il volgo va conquistato con quello che appare e con il successo degli eventi, e nel mondo non c'è che il volgo, i pochi nulla possono quando i molti hanno dove proteggersi.[131] Un principe del nostro tempo che non è opportuno nominare[132] non predica mai altro che pace e fede, mentre è strenuo nemico dell'una e dell'altra, e se avesse osservato l'una e l'altra più volte gli sarebbero stati tolti il potere e la reputazione.

XIX

COME SI DEBBA RIFUGGIRE DALL'ESSERE DISPREZZATO E ODIATO

1. Ma poiché, a proposito delle qualità di cui si fa sopra menzione, ho parlato delle più importanti, voglio discorrere brevemente e in termini generali anche delle altre, affinché il principe curi, come ho detto sopra, di rifuggire da quelle cose che possono renderlo odioso e spregevole; e se riuscirà a evitare questo avrà adempiuto al suo ufficio e nelle altre forme di cattiva reputazione non correrà alcun pericolo. Come ho già detto, si rende odioso soprattutto se è rapace e usurpatore della roba e delle donne dei sudditi, cose da cui si deve astenere. E in generale, se agli uomini non si tolgono i beni e l'ono-

130 Con i fatti.

131 Cioè hanno dalla loro parte, a sostenerli, il successo del principe.

132 Con ogni probabilità Ferdinando il Cattolico.

re, loro vivono contenti e si deve combattere solo con l'ambizione di pochi, che può essere tenuta a freno in molti modi e con facilità. Il principe è ritenuto spregevole se è incostante, superficiale, effeminato, vile, indeciso, cosa da cui si deve guardare come da uno scoglio, facendo in modo che nelle sue azioni si riconosca grandezza, coraggio, serietà, forza; e a proposito degli affari privati dei sudditi, il suo giudizio deve essere irrevocabile: in tale opinione si mantenga, in modo che nessuno pensi a ingannarlo né a raggirarlo.

2. Il principe che dà di sé questa opinione è molto stimato, ed è difficile congiurare contro chi è stimato e con difficoltà viene aggredito, purché sia noto che è eccellente e rispettato dai suoi. Un principe infatti deve temere due cose: una all'interno del proprio stato, per ostilità dei suoi; l'altra fuori, per ostilità del potentati esterni. Da questa può difendersi con buoni eserciti e buoni amici, e se avrà buoni eserciti avrà sempre anche buoni amici. E la situazione interna sarà tranquilla se è tranquilla quella esterna, a meno che non siano turbate da una congiura, e anche se la situazione esterna fosse agitata, se lui si è organizzato e ha vissuto come ho detto e non si scoraggia, sosterrà sempre ogni assalto, come dissi che fece lo spartano Nabide.

3. Quanto ai sudditi, quando la situazione esterna è tranquilla si deve badare che non congiurino segretamente, cosa di cui il principe si garantisce evitando di essere odiato o disprezzato e facendo in modo che il popolo sia contento di lui, cosa che è necessario ottenere come di sopra a lungo si è detto. Uno dei rimedi più potenti che un principe può avere contro le congiure è non essere odiato dal popolo, perché chi congiura crede di soddisfare il popolo con la morte del principe, ma quando pensa di offenderlo non ha il coraggio di affrontare questa impresa. Infatti le difficoltà che i congiurati incontrano sono infinite e l'esperienza insegna che le congiure sono state tante, ma poche sono andate a buon fine. Chi congiura infatti non può essere solo e può associarsi soltanto con quelli che crede malcontenti, e rivelando le tue intenzioni a un malcontento gli dai

modo di rappacificarsi con il principe, perché denunciandoti può sperare di ricavarne dei vantaggi, così che vedendo da questa parte un guadagno sicuro e dall'altra una situazione dubbia e piena di pericoli, per restarti fedele deve essere un vero amico oppure un nemico ostinato del principe. E per farla breve dico che il congiurante è tenuto a freno da paura, apprensione e timore della pena, mentre il principe è difeso dalla dignità del potere, dalle leggi, dalle difese degli amici e dello stato, tanto che, se si aggiunge a tutto questo la benevolenza del popolo, è impossibile che qualcuno sia tanto temerario da congiurare. Perché se sempre un congiurante deve temere di commettere un crimine, in questo caso deve temere ancora di più avendo – una volta compiuto l'assassinio – per nemico il popolo e non potendo quindi sperare in alcun rifugio.

4. Di questo argomento si potrebbero dare infiniti esempi, ma voglio limitarmi a uno del tempo dei nostri padri. Messer Annibale Bentivogli, avo dell'attuale messer Annibale,[133] che era principe di Bologna, essendo stato ucciso dai Canneschi che gli congiuravano contro, non rimanendo dei suoi eredi altro che messer Giovanni,[134] il quale era in fasce, subito dopo questo omicidio il popolo si sollevò e ammazzò tutti i Canneschi. Il che derivò dalla benevolenza popolare di cui la casa dei Bentivoglio godeva a quei tempi, che fu tanto grande che, non restando a Bologna nessun erede che potesse reggere lo stato dopo la morte di Annibale, e avendo saputo che a Firenze era nato un Bentivoglio che fino a quel momento era ritenuto figlio di un fabbro,[135] i bolognesi vennero a Firenze e gli diedero il governo della città; la quale fu da lui governata finché messer Giovanni non raggiunse l'età per governare.

5. Concludo quindi dicendo che un principe deve tenere poco conto delle congiure se ha il popolo dalla sua parte, ma se gli è nemico e

---

133 I Bentivoglio erano signori di Bologna.

134 Che all'epoca dei fatti aveva appena due anni.

135 Si tratta di Sante Bentivoglio, figlio naturale di Ercole Bentivoglio, zio di Annibale.

l'ha in odio deve temere tutto e tutti. Gli stati ben governati e i principi saggi hanno avuto cura di non portare alla disperazione i grandi e di soddisfare il popolo e di tenerlo a freno, perché questo è uno dei temi più importanti che un principe deve tener presenti.

6. Ai tempi nostri tra i regni ben ordinati e governati c'è quello di Francia, e in esso si trovano infinite buone istituzioni da cui dipendono la libertà e la sicurezza del re, la prima delle quali è il parlamento e il suo potere. Colui che diede gli ordinamenti a quel regno, ben conoscendo l'ambizione dei potenti e la loro insolenza e giudicando che fosse necessario porre loro un freno per contenerli, e d'altra parte conoscendo anche l'odio del popolo contro i grandi, fondato sulla paura, e desiderando rassicurarlo, non volle che di questo si occupasse il re, al fine di togliergli la possibilità di favorire il popolo contro i grandi e di favorire i grandi contro il popolo. E quindi istituì un terzo giudice che, senza ingerenza del re, tenesse a freno i grandi e favorisse i minori; e questo ordinamento non poteva essere migliore né più prudente né più utile per la sicurezza del re e del regno. Dal che si può ricavare un altro principio notevole: che i principi debbono far amministrare ad altri le cose sgradevoli, quelle gradevoli invece le debbono amministrare loro. E concludo dicendo ancora che un principe deve onorare i grandi ma non deve farsi odiare dal popolo.

7. Considerando la vita e la morte di qualche imperatore romano, a qualcuno potrebbe sembrare che si tratti di esempi contrari a questa mia opinione, visto che qualcuno di loro visse sempre egregiamente e mostrò grande virtù d'animo, e tuttavia perse l'impero, oppure fu ucciso dai suoi che gli avevano congiurato contro. Volendo pertanto rispondere a queste obiezioni, parlerò delle qualità di alcuni imperatori dimostrando che i motivi della loro rovina non sono diversi da quelli che ho addotto; e in proposito prenderò in considerazione le cose che sono note a chi legge le vicende di quei tempi. E mi basta prendere a esempio tutti quegli imperatori che si succedettero

dal filosofo Marco a Massimino, i quali furono: Marco, Commodo suo figlio, Pertinace, Giuliano, Severo, Antonino Caracalla suo figlio, Macrino, Eliogabalo, Alessandro e Massimino. E va notato anzitutto che, mentre negli altri principati si deve lottare soltanto con l'ambizione dei grandi e l'insolenza del popolo, gli imperatori romani avevano una terza difficoltà, di dovere cioè sopportare la crudeltà e l'avidità dei soldati, cosa così grave che fu la ragione della rovina di molti, essendo difficile soddisfare sia i soldati che i popoli; i popoli infatti amavano la quiete e per questo i principi moderati erano loro molto graditi, mentre i soldati amavano il principe militaresco e crudele, insolente e rapace, e volevano che lui esercitasse queste qualità a danno delle popolazioni per poter avere doppio stipendio e sfogare la loro avidità e crudeltà. Ciò fece sì che quegli imperatori che, per natura o per educazione, non avevano una reputazione tale da tenere a freno gli uni e gli altri,[136] andarono sempre in rovina, e la maggior parte di loro, specialmente quelli che erano arrivati al potere come principi nuovi, resisi conto della difficoltà della situazione, preferivano soddisfare i soldati e si curavano ben poco di offendere il popolo. Decisione inevitabile in quanto, dovendo i principi per forza essere odiati da qualcuno, debbono fare in modo per prima cosa di non essere odiati da tutti, e quando non riescono a ottenere questo debbono evitare in tutti i modi l'odio di chi è più potente. E perciò quegli imperatori che, per il fatto di essere nuovi, avevano bisogno di favori straordinari, si appoggiavano ai soldati piuttosto che ai popoli, il che tornava loro più o meno utile a seconda che quel principe sapesse mantenere o meno la sua reputazione presso di loro.

8. Dai motivi sopra esposti derivò che Marco, Pertinace e Alessandro, essendo tutti di vita modesta, amanti della giustizia, nemici della crudeltà, umani, benigni, fecero tutti, da Marco in avanti, una triste fine.[137] Marco soltanto visse e morì onoratissimo, perché lui diven-

136 Cioè l'esercito e il popolo.

137 Furono uccisi dai loro soldati.

ne imperatore per diritto ereditario,[138] e non doveva quindi essere debitore né ai soldati né al popolo; inoltre, essendo fornito di molte virtù che lo rendevano stimabile, mantenne sempre finché visse l'uno e l'altro ordine[139] entro i confini loro, e non fu mai odiato né disprezzato. Ma Pertinace fu nominato imperatore contro il volere dei soldati,[140] i quali, essendo abituati a vivere molto liberamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace li voleva ricondurre, per cui essendosi procurato odio e in più il disprezzo perché era vecchio, andò in rovina subito all'inizio della sua amministrazione. E qui si deve notare che l'odio lo si attira con le buone opere come con quelle malvagie e perciò, come dissi sopra, un principe che voglia conservare il potere è spesso costretto a non essere buono. Infatti quando quel gruppo sociale, popolo, soldati o grandi che siano, di cui tu ritieni di avere più bisogno è corrotto, ti conviene assecondare i suoi appetiti per soddisfarli, e allora le opere buone ti sono nemiche.

9. Ma veniamo ad Alessandro, il quale fu di tanta bontà che fra le altre lodi che gli sono attribuite c'è questa: nei quattordici anni in cui fu al potere non fu mai giustiziato nessuno senza processo; tuttavia, essendo ritenuto effeminato e uomo che si lasciava comandare dalla madre e per questo disprezzato, l'esercito cospirò contro di lui e lo ammazzò.

10. Venendo ora alle qualità di segno opposto di Commodo, Severo, Antonino Caracalla e Massimino, si troverà che furono crudelissimi e rapacissimi, e per soddisfare i soldati non rifuggirono da nessun tipo di offesa che si potesse commettere verso i popoli e tutti, eccetto Severo, fecero una triste fine. In Severo vi fu tanta abilità che, mantenendo i soldati amici, benché i popoli fossero da lui oppressi, le sue virtù lo rendevano così ammirevole sia ai soldati che ai popoli

138 Succedendo al padre Antonino Pio.

139 Cioè l'esercito e il popolo.

140 Pertinace era stato eletto imperatore dal Senato.

che questi ultimi restavano in certo modo stupiti e attoniti e gli altri ammirati e soddisfatti. E poiché le sue azioni furono grandi e notevoli per un principe nuovo,[141] voglio mostrare brevemente quanto egli seppe ben usare la volpe e il leone, due nature che, come ho detto sopra, è necessario che un principe imiti.

11. Resosi conto Severo dell'ignavia dell'imperatore Giuliano,[142] convinse il suo esercito, del quale era capitano in Schiavonia,[143] che era opportuno andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, che era stato ucciso dai suoi pretoriani. E con questa finzione, senza far capire di aspirare all'impero, mosse l'esercito contro Roma e arrivò in Italia prima ancora che si sapesse che si era messo in viaggio. Arrivato a Roma, fu per timore eletto imperatore dal Senato, che mise a morte Giuliano. Dopo questi fatti a Severo restavano due difficoltà, se voleva impadronirsi di tutto il potere: una in Asia, dove Nigro, capo degli eserciti asiatici, si era fatto acclamare imperatore; l'altra a Occidente, dove anche Albino aspirava all'impero.[144] E poiché riteneva che fosse pericoloso rivelarsi nemico di tutti e due, decise di assalire Nigro e di ingannare Albino, al quale scrisse che, essendo stato nominato imperatore dal Senato, voleva dividere quella dignità con lui, e gli mandò il titolo di Cesare[145] e, per deliberazione del Senato, se lo associò come collega, cose che Albino accettò come vere. Quando però Severo ebbe vinto Nigro e lo ebbe ucciso, dopo aver placata la situazione orientale, ritornò a Roma e si lamentò in Senato di come Albino, poco riconoscente dei benefici ricevuto da lui, avesse dolosamente cercato di ammazzarlo e come egli per questo dovesse andare a punire la sua ingratitudine; poi lo mandò a cercare in Francia e gli tolse il potere e la vita. E chi esaminerà dettagliatamente le sue azioni troverà che egli fu un ferocissimo leone e un'astutissima volpe e lo vedrà temuto

141 Settimio Severo era stato eletto imperatore dalle legioni.

142 Giuliano aveva comprato dai pretoriani la sua elezione a imperatore.

143 Pannonia.

144 Clodio Settimio Albino era al comando delle legioni in Britannia.

145 Il titolo di Cesare era attribuito all'erede al trono imperiale.

e riverito da tutti e non odiato dagli eserciti e non si meraviglierà che lui, uomo nuovo, abbia potuto ottenere tanto potere, in quanto la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quell'odio che i popoli avrebbero potuto concepire verso di lui per le sue rapine.

12. Anche Antonino suo figlio[146] fu uomo dalle eccellentissime qualità, gradito ai soldati perché era dedito alle armi, capace di sopportare ogni fatica, incurante del cibo delicato e di ogni altra mollezza, cosa che lo faceva amare da tutti gli eserciti. Tuttavia la sua ferocia e crudeltà furono tante e a tal punto inaudite che, dopo infiniti omicidi singoli, uccise gran parte della popolazione di Roma e tutta quella di Alessandria, tanto che diventò odiosissimo a tutto il mondo e cominciò a essere temuto anche da quelli che gli erano più vicini, così che fu ammazzato da un centurione in mezzo al suo esercito. Va notato che simili morti, che avvengono come conseguenza di un animo ostinato, non possono essere evitate dal principe, perché può colpirlo chiunque non abbia paura di morire; esse sono però rarissime, per cui il principe deve temerle meno. Deve solo stare bene attento a non fare offesa alle persone di cui si serve e che gli stanno intorno al servizio del suo principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva ucciso in maniera oltremodo offensiva un fratello di quel centurione, e ogni giorno lo minacciava pur tenendolo come sua guardia del corpo, cosa molto temeraria e pericolosa, come poi risultò.

13. Ma veniamo a Commodo, il quale aveva grande facilità a tenere l'impero in quanto l'aveva per diritto ereditario, essendo figlio di Marco;[147] e bastava solo che seguisse l'esempio del padre, e i soldati e il popolo sarebbero stati soddisfatti. Ma, essendo di animo crudele e bestiale, per poter sfogare la sua rapacità sui popoli cominciò a favorire gli eserciti[148] e a renderli licenziosi; d'altra parte, senza

146 Marco Aurelio Severo Antonino, detto Caracalla.

147 Marco Aurelio.

148 Commodo aumentò le paghe dei soldati ma anche le tasse.

tenere alcun conto della propria dignità, scendeva spesso nei teatri a combattare con i gladiatori e faceva altre cose vilissime e poco degne della maestà imperiale, per cui divenne spregevole agli occhi dei soldati. Ed essendo odiato da una parte e disprezzato dall'altra, ci fu una cospirazione contro di lui e fu ucciso.

14. Restano da narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo, e poiché gli eserciti erano infastiditi dalle mollezze di Alessandro del quale ho detto sopra, morto lui lo elessero imperatore, ma non lo rimase a lungo perché due cose lo resero odioso e disprezzabile: primo, era di origini umilissime e aveva fatto il pastore di pecore in Tracia (cosa notissima che gli procurava grande disprezzo da parte di tutti); secondo, perché all'inizio del suo principato aveva rimandato la venuta a Roma per entrare in possesso del trono imperiale e si era inoltre creata la fama di crudelissimo avendo esercitato molta crudeltà a Roma e in molti altri luoghi attraverso i suoi prefetti. Tanto che, mosso tutto il mondo a sdegno per l'umiltà del suo sangue e da odio per paura della sua ferocia, prima si ribellarono le legioni africane e poi il Senato, con tutto il popolo di Roma e tutta Italia, gli cospirò contro; a questo si aggiunse il suo esercito, il quale, assediando Aquileia e trovando difficoltà a conquistarla, infastidito dalla sua crudeltà e temendolo meno perché lo vedevano attorniato da tanti nemici, lo ammazzò.

15. Non voglio parlare né di Eliogabalo né di Macrino, i quali essendo assolutamente disprezzabili furono subito uccisi; concluderò invece questo discorso dicendo che i principi del nostro tempo hanno meno difficoltà a soddisfare oltre il lecito i soldati nei loro governi, perché, sebbene li si debba tenere in considerazione, tuttavia la difficoltà si risolve presto, dato che questi principi non hanno eserciti stanziali che siano invecchiati con i governi e le amministrazioni delle province, come avveniva agli eserciti dell'impero romano. Però, se allora era necessario soddisfare più i soldati che il popolo perché i soldati avevano più importanza dei popoli, adesso è più necessario che i principi, a

accezione del Turco e del Sultano,[149] soddisfino più i popoli che i soldati, perché i popoli hanno più importanza di quelli. Con l'eccezione del Turco, perché lui ha continuamente intorno a sé dodicimila fanti e quindicimila cavalieri dai quali dipendono la sicurezza e la forza del suo regno, ed è quindi necessario che, posponendo ogni altro riguardo, quel signore se li mantenga amici. Allo stesso modo il regno del Sultano, essendo tutto nelle mani dei soldati, è opportuno che lui se li conservi amici senza tener conto dei popoli. E c'è da notare che questo stato del Sultano è diverso da tutti gli altri principati, perché è simile al pontificato cristiano; il quale non può essere definito né principato ereditario né principato nuovo perché non sono e rimangono signori i figli del principe vecchio, ma colui che viene eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità; ed essendo questa istituzione radicata nel tempo non la si può chiamare principato nuovo in quanto in quello[150] non vi sono alcune delle difficoltà che si trovano nei nuovi perché, anche se il principe è nuovo, gli ordinamenti di quello stato sono vecchi e fatti come se il loro signore fosse ereditario.

16. Ma torniamo al nostro tema. Dico che chiunque farà attenzione al capitolo precedente, vedrà come l'odio o il disprezzo siano stati motivo della rovina degli imperatori citati e comprenderà anche come, governando alcuni in un modo e altri nel modo contrario, qualunque modo usassero uno solo di loro ebbe un regno felice e tutti gli altri infelice. Perché a Pertinace e Alessandro, che erano principi nuovi, fu inutile e dannoso voler imitare Marco, che era principe per diritto ereditario; e ugualmente per Caracalla, Commodo e Massimino fu cosa perniciosa imitare Severo, non avendo loro virtù bastante per imitare le sue imprese. Pertanto un principe nuovo in un principato nuovo non può imitare le azioni di Marco e neppure è necessario che imiti quelle di Severo, ma deve prendere da Severo quelle parti che sono necessarie per dare solide basi al suo

149 Il sultano d'Egitto.
150 Nel principato del Sultano.

potere e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose per conservare un potere che sia già stabile e solido.

XX

SE LE FORTEZZE E MOLTE ALTRE COSE CHE OGNI GIORNO I PRINCIPI FANNO (PER LA CONSERVAZIONE DEL PROPRIO STATO) SIANO UTILI O NO

1. Alcuni principi, per tenere con sicurezza il potere, hanno disarmato i loro sudditi; alcuni hanno tenuto divise le terre assoggettate; alcuni hanno alimentato inimicizie contro loro stessi; alcuni altri si sono dedicati a guadagnarsi l'amicizia di coloro che all'inizio del loro principato erano sospetti; altri hanno edificato fortezze; alcuni le hanno danneggiate e distrutte. E benché di tutte queste cose non si possa dare un giudizio definitivo se non si esaminano le caratteristiche degli stati in cui si devono prendere simili decisioni, tuttavia io parlerò nella maniera generale che la materia comporta.

2. Non è mai accaduto che un principe nuovo abbia disarmato i suoi sudditi; anzi, quando li ha trovati disarmati li ha sempre armati, perché in questo modo quelle armi diventano tue, quelli che ti erano sospetti diventano fedeli e quelli che erano fedeli rimangono tali e da sudditi che erano diventano tutti tuoi partigiani. E poiché non è possibile armare tutti i sudditi, mentre si concedono privilegi a quelli che tu armi, con gli altri si può agire con maggior disinvoltura, e quella diversità di trattamento che riconoscono di aver avuto li rende tuoi sostenitori; gli altri ti scusano giudicando necessario che abbiano maggiori compensi quelli che affrontano maggiori pericoli e hanno maggiori doveri. Ma quando tu li disarmi, cominci a offenderli: mostri infatti di avere diffidenza nei loro confronti o più viltà o poca fiducia, e l'una e l'altra di queste opinioni genera odio verso di te; e poiché tu non puoi stare disarmato, è inevitabile che tu ricorra alla

milizia mercenaria, la quale è del tipo che sopra si è detto, e anche se è buona non può esserlo tanto da difenderti dai nemici potenti e dai sudditi sospetti. Però, come ho detto, un principe nuovo in un principato nuovo ha sempre voluto le armi: di questi esempi ce ne sono tanti. Ma quando un principe conquista uno stato nuovo che si aggiunga come membro al suo stato vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, ad eccezione di quelli che nella conquista sono stati tuoi partigiani, ma anche costoro, con il tempo e le occasioni, è necessario renderli molli ed effeminati, e fare in modo che le armi di tutto il tuo stato siano soltanto quelle dei tuoi soldati, quelli cioè che vivevano presso di te nel tuo antico stato.

3. I nostri antichi, e soprattutto quelli che erano considerati savi, solevano dire che era necessario tenere Pistoia con le fazioni e Pisa con le fortezze, e per questo stimolavano in qualche terra a loro soggetta i contrasti interni: e lo facevano per possederle più facilmente. Questo, nei tempi in cui l'Italia era in generale equilibrio, poteva forse essere ben fatto, non credo però che lo si possa consigliare oggi, perché io non penso che le divisioni abbiano mai fatto bene a qualcuno; anzi, quando il nemico si avvicina, è necessario perdere subito le città divise in fazioni, perché la parte più debole cercherà sempre l'appoggio esterno[151] e l'altra non potrà resistere.

4. I veneziani, mossi secondo me dalle ragioni sopra esposte, coltivavano le sette guelfe e ghibelline nelle città a loro soggette, e pur non lasciandole mai arrivare allo scontro armato, tuttavia nutrivano fra loro quelle discordie affinché i cittadini, occupati in quei dissidi, non si unissero contro di loro. Il che, come si è visto, non risultò poi a loro vantaggio perché, vinti che furono a Vailate, una parte prese subito coraggio e tolse loro tutti lo stato.[152] Simili modi manifestano la debolezza del principe perché in un principato forte simili divisio-

151 Cioè l'appoggio del nemico.

152 Venezia tuttavia recuperò rapidamente il territorio perduto. Machiavelli era contro Venezia.

ni non saranno mai permesse perché presentano un certo profitto solo in tempo di pace dato che, attraverso quelle, si possono più facilmente tenere a freno i sudditi. Quando però c'è la guerra, questo sistema mostra i suoi punti deboli.

5. È fuor di dubbio che i principi diventano grandi quando superano le difficoltà e le opposizioni che incontrano; la fortuna, soprattutto quando vuol fare grande un principe nuovo, che ha più bisogno di un principe ereditario di crearsi una buona fama, gli suscita intorno dei nemici che gli si oppongono affinché egli abbia occasione di vincerli e salire più su per quella scala[153] che i suoi nemici gli hanno posto davanti. Proprio per questo molti ritengono che un principe savio debba, quando ne abbia occasione, coltivare con astuzia qualche inimicizia affinché, dopo averla liquidata, ne derivi maggiore sua grandezza.

6. I principi, e principalmente quelli nuovi, hanno trovato più fiducia e utilità in quegli uomini che all'inizio del loro potere erano ritenuti sospetti che in quelli che erano inizialmente loro sostenitori. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, governava il suo stato più con quelli che gli erano sospetti che con gli altri. Di questo però non si può parlare in termini generali, perché varia a seconda delle persone; dirò soltanto che il principe potrà sempre con grande facilità guadagnarsi quegli uomini che all'inizio di un principato si sono dimostrati nemici e che per temperamento hanno bisogno, per sostenersi, di un buon appoggio, e tanto più essi sono forzati a servirlo fedelmente quanto più si renderanno conto quanto sia per loro necessario cancellare con le opere l'opinione negativa che il principe aveva di loro. E così il principe ricava da loro più utilità che da coloro che, stando al suo servizio con troppa sicurezza, trascurano le cose sue.

7. E, poiché il tema lo richiede, non voglio tralasciare di ricordare ai principi che hanno conquistato uno stato nuovo grazie al favore interno di quello stesso stato, che considerino bene quali ragioni han-

153La scala: termine simbolico che indica la salita al potere del principe.

no avuto a favorirlo quelli che lo hanno favorito. E se non si tratta di affetto naturale verso di loro, ma del fatto che non erano contenti del regime precedente, se li potrà conservare amici solo con grande fatica e difficoltà, perché è impossibile che riesca ad accontentarli. E se il principe esaminerà bene gli esempi che si possono ricavare dalle vicende antiche e moderne, vedrà che gli sarà più facile farsi amici quegli uomini che erano contenti del regime precedente e che, perciò, erano suoi nemici, piuttosto che quelli che, non essendone contenti, gli divennero amici e l'aiutarono a occuparlo.

8. Per poter conservare il potere, i principi hanno spesso avuto la consuetudine di edificare fortezze che fungessero da briglia e freno per quanti si proponessero di assalirle, allo scopo di avere un rifugio sicuro nel caso di un attacco improvviso. Io lodo questa consuetudine perché è in uso da molto tempo, tuttavia ai tempi nostri messer Niccolò Vitelli è stato visto distruggere due fortezze per conquistare Città di Castello.[154] Guido Ubaldo duca di Urbino,[155] ritornato nel suo principato dal quale l'aveva cacciato Cesare Borgia, distrusse dalle fondamenta tutte le fortezze di quella provincia e ritenne che senza quelle gli sarebbe stato più difficile perdere ancora il potere. E i Bentivoglio, ritornati a Bologna, si comportarono allo stesso modo.

9. Le fortezze sono dunque utili o meno a seconda dei tempi, e se sono benefiche da un lato ti nuociono dall'altro. E a questo proposito si può dir questo: il principe che ha più paura dei popoli che dei nemici esterni deve costruire le fortezze, ma quello che ha più paura dei nemici esterni che dei popoli deve evitarle. Alla casa sforzesca ha fatto e farà più danno il castello di Milano edificato da Francesco Sforza[156] che qualunque altro disordine di quello stato. Pertanto la

154 Nel 1474 Niccolò Vitelli fu espulso da Città di Castello da Sisto IV, il quale per proteggersi fece costruire due fortezze. Due anni dopo Niccolò riconquistò la città e fece distruggere le due fortezze.

155 Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino dal 1482 al 1508.

156 Il castello sforzesco fu costruito tra il 1450 e il 1470.

fortezza migliore che esista è non essere odiato dal popolo, perché se il popolo ti ha in odio le tue fortezze non ti salveranno, perché una volta che i popoli hanno preso le armi non mancano mai i forestieri che corrono in loro soccorso. Ai tempi nostri esse non hanno giovato a nessun principe se non alla contessa di Forlì quando morì il conte Geronimo, suo sposo, perché grazie a quella poté evitare la furia popolare, aspettare gli aiuti da Milano e recuperare lo stato; e la situazione era allora tale per cui nessun forestiero poteva correre in aiuto del popolo. In seguito però poco le servirono le fortezze quando Cesare Borgia l'aggredì e il popolo che le era ostile si unì al forestiero. Pertanto, allora e poi, sarebbe stato più sicuro per lei non essere odiata dal popolo piuttosto che avere delle fortezze. Considerate dunque tutte queste cose, loderò chi farà le fortezze e chi non le farà, e biasimerò chiunque, fidandosi delle fortezze, non si curerà di essere odiato dal popolo.

XXI

COSA DEVE FARE UN PRINCIPE PER ESSERE STIMATO E AMMIRATO

1. Nulla fa tanto stimare un principe quanto le grandi imprese e gli esempi straordinari. Noi abbiamo ai nostri giorni Ferdinando d'Aragona,[157] attuale re di Spagna, che può esser quasi chiamato principe nuovo perché, da debole re che era, è diventato per fama e gloria il primo re dei cristiani, e se si considerano le sue azioni le si troveranno tutte grandissime e qualcuna straordinaria. Nei primi tempi del suo regno egli assalì Granada e quell'impresa costituì la base del suo stato. Per prima cosa, egli affrontò questa impresa in tutta libertà e senza timore di impedimenti da parte di altri stati; in quella guerra tenne occupati i baroni di Castiglia i quali, pensando a

157 Ferdinando di Aragona cacciò nel 1492 gli arabi dalla Spagna, conquistando il regno di Granada.

quella, non pensavano a fare rivolte, e lui con quell'impresa, che durò dieci anni, andava acquistando fama e potere su di loro, che non se ne accorgevano. Poté nutrire gli eserciti con denari della Chiesa e dei popoli,[158] e con quella lunga guerra creò la base del suo esercito, che poi sempre gli rese onore. Inoltre, per poter intraprendere maggiori imprese avvalendosi sempre di motivazioni religiose, scelse di agire in base a una crudeltà mascherata da devozione, cacciando dal suo regno e spogliando dei loro beni i marrani.[159] Con la medesima copertura delle religione assalì l'Africa, scese in Italia (occupando il regno di Napoli) e, ultimamente, ha aggredito la Francia.[160] E così ha sempre fatto e progettato cose grandi che hanno tenuto sospesi, ammirati e sempre occupati gli animi dei sudditi. Queste sue imprese si sono succedute l'una all'altra, così che i suoi potenziali nemici non hanno avuto spazio per cospirare con calma contro di lui.

2. Giova anche che un principe dia esempi straordinari nel governo interno, simili a quelli che si narrano di messer Bernabò di Milano,[161] e quando nella vita civile qualcuno compie imprese eccezionali in bene o in male, è opportuno scegliere premi o punizioni esemplari di cui poi si parli a lungo. Soprattutto il principe deve fare il possibile per dare di sé in ogni azione esempio di uomo grande e di eccellente ingegno.

3. Un principe è anche stimato quando è vero amico o vero nemico, cioè quando senza alcuno scrupolo si dichiara a favore di qualcuno e contro qualcun altro. Atteggiamento che sarà sempre più utile che rimanere neutrale: infatti, se due potenti tuoi vicini vengono alle mani, devi valutare se vincendo uno dei due tu debba temere il vincitore oppure no. In ognuno di questi due casi ti sarà sempre più

158 Essendo quella guerra considerata una crociata, la guerra fu finanziata dalla Chiesa e da denaro pubblico.

159 Erano detti con spregio "marrani" gli ebrei che, convertiti formalmente, restavano nel loro intimo ebrei.

160 Conquistando la Navarra.

161 Bernabò Visconti era noto come uomo crudele ed eccentrico.

utile prendere posizione e fare aperta guerra, perché nel primo caso se non ti dichiari sarai sempre preda di chi vince, con gioia e soddisfazione di chi è stato vinto, e tu non troverai nessuno che ti difenda e ti protegga. Chi vince infatti non vuole amici sospetti e che nelle avversità non lo aiutino; chi perde non ti accoglie in quanto tu non hai voluto condividere la sua sorte con le armi in mano.

4. Era venuto in Grecia Antioco,[162] chiamato dagli etoli per cacciar via i romani. Antioco mandò messaggeri agli achei, che erano amici dei romani, per esortarli a rimanere neutrali, mentre i romani cercavano di convincerli a prendere le armi per aiutare loro. Di questa materia si deliberò nel consiglio degli achei, dove il legato di Antioco li esortava a essere neutrali. Al che il legato romano rispose: «Quanto a ciò che costoro vi dicono, di non intromettervi nella guerra, nulla è più lontano dagli interessi vostri: privi di credito e di dignità, sareste premio del vincitore». E sempre avverrà che colui che non è amico ti inviterà alla neutralità e colui che invece ti è amico ti chiederà di schierarti con i tuoi eserciti; e i principi indecisi, per evitare i pericoli presenti, seguono il più delle volte la via neutrale e il più delle volte vanno in rovina.

5. Ma quando il principe si dichiara coraggiosamente a favore di una parte, se colui con il quale stringe alleanza vince, per potente che sia ha degli obblighi verso di te, perché c'è un contratto di amicizia; e gli uomini non sono mai così disonesti da opprimerti con un tale esempio di ingratitudine; inoltre le vittorie non sono mai così nette da far sì che il vincitore non debba avere qualche riguardo, soprattutto in tema di giustizia. Ma se quello con cui tu hai stretto alleanza perde, tu sei protetto da lui e finché può ti aiuta e diventi suo compagno in una sorte avversa che può capovolgersi.

6. Nel secondo caso, quando cioè quelli che combattono insieme sono tali per cui tu non devi temere quello che vince, è tanto mag-

162 Antioco III di Siria divenne il paladino della Grecia, ma fu sconfitto alle Termopili (191 a.C.).

giore prudenza stringere alleanze, perché tu cerchi di annientare l'uno proprio con l'aiuto di chi lo dovrebbe salvare, se fosse saggio, e se vince rimane tuo subordinato ed è impossibile che con il tuo aiuto non vinca. Bisogna fare bene attenzione che un principe non faccia mai alleanza con uno più potente di lui per offendere altri, se non costretto da assoluta necessità, come sopra si è detto, perché in caso di vittoria rimani suo prigioniero e i principi devono evitare il più possibile di essere subordinati ad altri. I veneziani si allearono con la Francia contro il duca di Milano, ma potevano evitare di fare quell'alleanza da cui poi derivò la loro rovina. Quando però non è possibile evitarla – come successe ai fiorentini quando il papa e la Spagna andarono con gli eserciti ad aggredire la Lombardia[163] – allora il principe deve aderire per le ragioni dette sopra. Nessuno stato deve credere di poter prendere sempre decisioni sicure; anzi, sappia di doverle prendere sempre rischiose, perché questo è nell'ordine naturale delle cose: infatti per fuggire un danno si incorre in un altro, ma la prudenza consiste appunto nel saper riconoscere le qualità dei danni e nel saper scegliere il meno pericoloso.

7. Un principe deve anche mostrarsi amante delle virtù, dando accoglienza agli uomini che eccellono in qualche abilità. Deve anche far sì che i suoi cittadini possano esercitare tranquillamente le loro professioni, la mercanzia e l'agricoltura, e che nessuno tema di accrescere le sue proprietà per timore che gli vengano tolte, o di aprire un esercizio commerciale per paura delle imposte; il principe deve anzi premiare chi vuol fare queste cose accrescendo così la sua città o lo stato. Deve, inoltre, nei periodi adatti dell'anno, tenere occupati i popoli con feste e spettacoli, e poiché ogni città è divisa in corporazioni e quartieri, tener conto di quelle diversità, esser qualche volta presente alle loro adunanze, dare esempi di umanità e generosità, tenendo tuttavia sempre ben salda la propria maestà e dignità.

163 Firenze preferì scegliere la neutralità: non fece allenza con Giulio II contro la Francia (la lega santa) e neppure difese il tradizionale alleato francese. La neutralità le fu dannosissima.

XXII

I SEGRETARI CHE I PRINCIPI HANNO PRESSO DI LORO

1. Non è di poca importanza per un principe la scelta dei ministri, i quali sono validi o no a seconda della prudenza del principe. E il primo indizio dell'intelligenza di un signore è vedere che uomini ha intorno; quando sono abili e fedeli, si può reputare saggio il principe che ha capito che erano capaci e ha saputo mantenerli fedeli; ma quando non lo sono, non ci si fa di lui un buon giudizio, perché il primo errore lo fa appunto in questa scelta.

2. Tutti sapevano che messer Antonio da Venafro era ministro di Pandolfo Petrucci,[164] e tutti giudicavano che Pandolfo fosse stato abilissimo nell'eleggerlo suo ministro. Infatti i cervelli sono di tre tipi: uno capisce da solo, l'altro sceglie quello che un altro capisce, il terzo non capisce né da solo né attraverso altri; il primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile. Pertanto era necessario che Pandolfo, se non era nel primo grado, fosse almeno nel secondo. Infatti, se un principe ha la capacità di conoscere il bene e il male che qualcuno fa o dice, anche se di per sé non possiede la qualità di riconoscere le opere buone e quelle malvagie del ministro e di esaltare le une e correggere le altre, il ministro non può sperare di ingannarlo e se ne sta tranquillo.

3. Perché un principe possa conoscere i suoi ministri, c'è un modo che non sbaglia mai: quando tu vedi che il ministro pensa più a sé che a te, e che in ogni sua azione ricerca soprattutto il proprio utile, costui non sarà mai un buon ministro e mai te ne potrai fidare. Perché colui che ha in mano lo stato di un altro non deve mai pensare a sé, ma sempre al principe, e non deve mai sottoporgli cose che non lo riguardino; dal canto suo il principe, per mantenerlo fedele, deve provvedere al suo ministro onorandolo, arricchendolo, facendolo partecipe di onori e incarichi, affinché veda che non può fare

164 Pandolfo Petrucci era signore di Siena.

a meno di lui e i molti onori non gli facciano desiderare maggiori onori, le molte ricchezze non gli facciano desiderare più ricchezze ancora, i molti incarichi non gli facciano temere di perderli. Quando dunque i ministri, e i principi nei riguardi dei ministri, si comportano così, possono fidarsi l'uno dell'altro; quando si comportano diversamente, le cose vanno a finir male per l'uno e per l'altro.

XXIII

IN CHE MODO SI DEBBANO FUGGIRE GLI ADULATORI

1. Non voglio trascurare di parlare di un aspetto importante e di un errore nel quale i principi incorrono facilmente, a meno che non siano prudentissimi e capaci di scelte oculate. Mi riferisco agli adulatori, dei quali sono piene le corti, perché gli uomini si compiacciono tanto delle proprie cose e vi si confondono in modo tale che faticano a difendersi da questa peste. E a volersene difendere si corre il rischio di venire disprezzato, perché non c'è altro modo di guardarsi dalle adulazioni se non fare in modo che gli uomini capiscano che dicendoti la verità non ti offendono; ma quando tutti ti possono dire la verità, ti viene meno il rispetto. Pertanto un principe prudente deve usare una terza via, scegliendo per il suo governo uomini saggi, e soltanto a loro dare libertà di parlare dicendogli la verità, e soltanto a proposito delle cose che lui chiede, e non di altre. E tuttavia il principe deve fare domande su ogni cosa e ascoltare le opinioni, ma deve poi decidere a modo suo; e fare in modo che ognuno capisca che, quanto più liberamente parlerà, più gli sarà gradito; a parte questi uomini, non deve ascoltare nessuno, ma si deve attenere a quanto deliberato e perseverare nelle scelte fatte. Chi si comporta diversamente, o va in rovina a causa degli adulatori o diviene insicuro a causa della diversità dei pareri; di conseguenza sarà ben poco stimato.

2. A questo proposito voglio portare un esempio moderno. Il vescovo Luca,[165] uomo dell'attuale imperatore Massimiliano I, parlando di Sua Maestà diceva che non si consigliava mai con nessuno e non faceva mai nessuna cosa a modo suo. Cosa che derivava dal tenere un comportamento opposto a quanto detto sopra, in quanto l'imperatore è uomo segreto, non fa sapere i suoi progetti, non si consulta con nessuno, ma siccome quando comincia a realizzarli li si conosce e li si scopre, quelli che gli stanno intorno cominciano a criticarli e lui, essendo condiscendente, li abbandona; ne deriva che lui un giorno fa le cose e l'altro le distrugge, e che non si capisce mai quello che vuol fare o che progetta di fare, per cui non si può fare affidamento sulle sue decisioni.

3. Un principe pertanto deve consigliarsi sempre, ma solo quando vuole lui e non quando vogliono gli altri; deve anzi scoraggiare tutti dall'idea di consigliarlo se lui non lo richiede. Lui però deve chiedere molto e poi ascoltare con pazienza le risposte a quanto ha domandato: anzi, se si accorge che qualcuno per rispetto non risponde chiaramente, deve turbarsene. E si ingannano coloro che ritengono che qualche principe considerato prudente sia ritenuto tale non per la sua natura ma per i buoni consigli che riceve. C'è infatti una regola generale che non sbaglia mai, ed è questa: il principe che non sia saggio di natura non può essere consigliato bene a meno che, per puro caso, non si rimetta ai consigli di un solo uomo abilissimo che lo guidi in ogni cosa. In questo caso le cose potrebbero andare bene, ma sarebbero di breve durata, perché quell'abilissimo consigliere in poco tempo gli porterebbe via il potere. Consigliandosi però con più d'uno, un principe che non sia saggio non riceverà mai consigli coerenti, non sarà capace di armonizzarli, ognuno dei consiglieri penserà al proprio personale interesse, lui non sarà in grado di correggerli e smascherarli, e non sarà possibile trovare consiglieri

165 Si tratta di Luca Rinaldi, vescovo di Trieste, ambasciatore e consigliere di Massimiliano I. Machiavelli aveva avuto occasione di conoscerlo qualche anno prima.

diversi, perché gli uomini non operano bene se non per necessità. Si conclude quindi che i buoni consigli, da qualunque parte vengano, conviene che nascano dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe dai buoni consigli.

XXIV

PER QUALE RAGIONE I PRINCIPI ITALIANI HANNO PERSO I LORO STATI

1. Le cose scritte sopra, osservate con prudenza, fanno sembrare di sangue antico un principe nuovo[166] e lo rendono subito più sicuro e saldo nello stato che se vi fosse radicato da molto tempo. Infatti un principe nuovo è molto più studiato nelle sue azioni di un principe ereditario e le sue azioni, quando sono riconosciute ammirevoli, conquistano maggiormente gli uomini e li legano al principe molto più del sangue antico. Gli uomini sono conquistati molto più dalle cose presenti che da quelle passate e, se trovano vantaggio in quelle presenti, se ne compiacciono e non cercano nient'altro; anzi, difenderanno il principe in tutti i modi se nelle altre cose non li delude. Il principe avrà così doppia gloria: aver iniziato un principato e averlo abbellito e rafforzato con buone leggi, buone armi, buoni esempi; allo stesso modo merita doppia vergogna chi, nato principe, perde il potere per poca prudenza.

2. E se si considerano i signori che in Italia ai tempi nostri hanno perduto lo stato come il re di Napoli, il duca di Milano e altri, si troverà in loro un difetto comune circa le armi per i motivi di cui si è già parlato a lungo, e si vedrà che qualcuno di loro avrà avuto il popolo nemico oppure, se l'avrà avuto amico, non sarà stato in grado di difendersi dai grandi: perché senza questi difetti gli stati che hanno tanto vigore da poter tenere un esercito in campo non si

166 Lo fanno cioè sembrare ben consolidato sul trono come un principe ereditario.

perdono. Filippo il Macedone, non il padre di Alessandro ma quello che fu vinto da Tito Quinzio,[167] non aveva uno stato grande in confronto alla grandezza dei romani e dei greci che lo assalirono; tuttavia, essendo uomo d'arme che sapeva trattare il popolo e garantirsi l'appoggio dei grandi, resistette a quelli per anni e se anche alla fine perse il dominio di qualche città, gli rimase il regno.

3. Pertanto questi nostri principi, che sono stati molti anni nei loro principati e poi li hanno perduti, non accusino la sorte ma la propria inettitudine perché, non avendo mai pensato nei tempi di pace che le cose potessero cambiare – è infatti un difetto comune degli uomini non tener conto della tempesta quando c'è bonaccia – quando poi vennero i tempi avversi pensarono a fuggire e non a difendersi, e sperarono che i popoli, infastiditi dall'insolenza dei vincitori, li richiamassero. Decisione buona quando sbagliano gli altri, ma è sicuramente male aver trascurato le altre possibilità perché non si dovrebbe mai perdere il potere pensando di trovare qualcuno che ti aiuti a riconquistarlo. Cosa che non avviene oppure, se avviene, non è sicura per te essendo quella difesa stata vile e non dipendente da te. Sono buone, durevoli e certe soltanto le difese che dipendono unicamente da te e dalla tua abilità.

XXV

QUANTO PUÒ LA FORTUNA NELLE COSE UMANE E IN CHE MODO SIA POSSIBILE RESISTERLE

1. Non ignoro che molti hanno pensato e pensano che le cose del mondo siano a tal punto governate dalla fortuna e da Dio che gli uomini, con tutta la loro saggezza e abilità, non possono correggerle, e che anzi non vi sia rimedio; e per questo si potrebbe pensare che

167 Filippo V di Macedonia, vissuto tra il 221 e il 179 a.C.

non sia il caso di affaticarsi tanto nelle cose, ma che sia meglio lasciarle governare dalla sorte. Questa opinione è stata maggiormente creduta ai tempi nostri per la grande mutevolezza e imprevedibilità dei fatti che sono avvenuti e che ogni giorno avvengono al di là di ogni umana congettura, tanto che io, pensando a questo, mi sono in qualche momento ritrovato a pensarla allo stesso modo. Tuttavia, affinché non venga totalmente annullato il nostro libero arbitrio, ritengo possibile che la fortuna sia arbitra della metà delle nostre azioni, ma che lasci governare a noi l'altra metà, o quasi. E paragono ciò a quei fiumi impetuosi che, quando si adirano, allagano le pianure, rovinano gli alberi e gli edifici, portano via la terra da una parte e la depositano dall'altra; tutti scappano davanti alla loro furia senza potervi porre ostacoli. Il che però non impedisce che nei periodi di quiete gli uomini possano provvedere con ripari e argini, così che il fiume, crescendo, viene convogliato in un canale senza procurare danni a nessuno. La stessa cosa avviene della fortuna, la quale rivela la sua potenza dove non trova prudenti ordinamenti capaci di resisterle e rivolge quindi il suo impeto dove sa che non sono stati costruiti argini né ripari di alcun genere. L'Italia è il regno di tali variazioni e ha dato loro il primo impulso, così che essa è oggi come una campagna senza argini e senza ripari; se infatti essa fosse protetta come lo sono la Germania, la Spagna e la Francia, o questa piena non avrebbe avuto le conseguenze che ha avuto o non ci sarebbe stata affatto. Tanto basta dire in termini generali circa l'opporsi alla fortuna.

2. Venendo però ai particolari, osservo che si vede un principe oggi avere successo e domani andare in rovina senza che lo si sia visto mutare in natura e qualità; cosa che credo derivi dalle ragioni di cui già abbiamo discusso, e cioè che quel principe che conta unicamente sulla fortuna va in rovina appena quella cambia. Credo anche che sia felice colui che sa armonizzare il suo modo di procedere con la qualità dei tempi e che sia invece infelice chi non sa farlo. Infatti gli uomini procedono diversamente nel tendere al fine che si prefiggono, e

cioè gloria e ricchezze: uno con rispetto, l'altro con impeto, uno con violenza, l'altro con abilità, uno con pazienza, l'altro con il suo contrario; e ciascuno può raggiungere il suo fine con questi modi diversi. Capita anche che di due persone prudenti una raggiunge il suo scopo e l'altra no, e allo stesso modo hanno uguale successo nelle azioni una persona prudente e una impetuosa: il che deriva dalla qualità dei tempi che si armonizzano oppure no col loro modo di agire. Da qui deriva quanto ho detto: che due, operando diversamente, ottengono lo stesso risultato, mentre di altri due che operano allo stesso modo uno raggiunge il suo scopo e l'altro no. Da questo dipende il cambiamento del bene (in male), perché se uno governa con rispetto e pazienza, e i tempi sono adatti, il suo governo è buono e prospera, ma se i tempi e le cose cambiano va in rovina, perché lui non cambia il suo modo di procedere. È molto difficile trovare un uomo tanto prudente da sapersi adattare a questo: sia perché non si può cambiare la propria natura, sia perché, avendo sempre avuto successo seguendo una certa via, non riesce a decidere di lasciarla. Perché l'uomo prudente, quando viene il momento di divenire impetuoso, non sa farlo e quindi va in rovina; mentre se mutasse la propria natura insieme ai tempi e alle cose, la fortuna non lo abbandonerebbe.

3. Papa Giulio II operò durante tutto il suo pontificato con impeto e con furia, e trovò i tempi e le cose tanto conformi a questo suo modo di procedere che ebbe sempre successo. Basti pensare alla prima impresa di Bologna quando ancora viveva messer Giovanni Bentivoglio; i veneziani erano contrari, il re di Spagna pure, con la Francia stava trattando. Ciò nonostante lui affrontò quella spedizione con tanta audacia che sorprese i veneziani e la Spagna facendoli restare fermi, i veneziani per paura, la Spagna perché intendeva riconquistare tutto il regno di Napoli; il re di Francia, dal canto suo, si tirò indietro quando Giulio II diede inizio alla sua impresa e, desiderando farselo amico per diminuire la potenza dei veneziani, ritenne di non potergli negare i suoi eserciti senza offenderlo gravemente. Giulio dunque con il suo agire impetuoso ottenne quello che mai un altro pontefice avrebbe

ottenuto con tutta la possibile umana abilità. Infatti se avesse aspettato di partire da Roma con tutti gli accordi stipulati come avrebbe fatto qualunque altro pontefice, mai avrebbe avuto successo, perché il re di Francia avrebbe trovato mille scuse e gli altri gli avrebbero messo mille paure. Tralascio di parlare delle altre sue azioni, che sono state tutte simili a questa e tutte gli sono andate bene. La brevità della sua vita non gli diede il tempo di provare l'effetto contrario perché, se fossero sopravvenuti tempi in cui fosse stato necessario procedere con prudenza, per lui sarebbe stata la rovina, in quanto lui mai avrebbe cambiato quel modo di agire che gli era naturale.

4. Concludo dunque dicendo che, mutando la fortuna e i tempi, e restando gli uomini fermi nel loro modo di essere,[168] sono felici quando c'è armonia[169] e infelici quando avviene il contrario. Io credo tuttavia che sia meglio essere impetuoso che prudente perché la fortuna è donna e, volendola dominare, è necessario usarle violenza. Essa si lascia vincere da chi è impetuoso più che da chi si muove freddamente; ed è anche evidente che la fortuna, essendo donna, ama i giovani perché sono meno rispettosi, più aggressivi e la comandano con più audacia.

XXVI
ESORTAZIONE A PRENDERE LA DIFESA DELL'ITALIA E A LIBERARLA DALLE MANI DEI BARBARI

1. Considerato dunque tutto quanto fin qui detto e riflettendo se oggi in Italia i tempi siano tali da far emergere con onore un nuovo principe e se la situazione generale offra l'occasione a un principe abile e prudente di introdurre in Italia una forma di governo che

168 Cioè incapaci di cambiare atteggiamento.
169 Quando c'è armonia tra il loro temperamento e i tempi.

faccia onore a lui e sia benefica per tutti, mi sembra che tante cose concorrano a favore di un principe nuovo che non saprei trovare un momento più adatto di questo. E se, come dissi, per vedere le capacità di Mosè era necessario che il popolo di Israele fosse schiavo in Egitto, e per capire la grandezza d'animo di Ciro che i persiani fossero oppressi dai medi, e per conoscere l'eccellenza di Teseo che gli ateniesi fossero dispersi, così oggi, per conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si riducesse nelle condizioni presenti e che fosse più schiava degli ebrei, più serva dei persiani, più dispersa degli ateniesi: senza un capo, senza ordine, vinta, spogliata, lacera, saccheggiata, dopo aver sopportato disastri di ogni genere.

2. E benché fino a oggi si sia mostrato in qualcuno[170] qualche segnale che sembrava voluto da Dio per la sua redenzione,[171] tuttavia si è visto che al culmine delle sue azioni è stato respinto dalla fortuna in modo tale che, rimasta come priva di vita, (l'Italia) attende chi possa sanare le sue ferite e ponga fine ai saccheggi della Lombardia,[172] alle vessazioni fiscali del regno[173] e della Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe che già da lungo tempo si sono incancrenite. Ed essa prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà e da queste barbare offese; ed è pronta a seguire una bandiera purché ci sia qualcuno che voglia prenderla in mano. Né si vede al presente in chi l'Italia possa maggiormente sperare che nell'illustre Casata Vostra,[174] la quale con la sua fortuna e la sua virtù, favorita da Dio e dalla Chiesa della quale ora è principe, potrebbe mettersi a capo di questa redenzione, il che non sarà molto difficile se avrete davanti agli occhi le azioni e la vita dei personaggi sopra citati.[175] E benché quegli uomini siano rari ed eccezionali, furono pur sempre uomini, e

170 Machiavelli allude a Cesare Borgia.

171 Per la redenzione dell'Italia.

172 Da parte degli svizzeri.

173 Il regno di Napoli.

174 La casata de' Medici. Nel 1513, anno in cui *Il Principe* fu scritto, era papa Giovanni de' Medici (Leone X), e il giovane Lorenzo, cui l'opera è dedicata, era signore di Firenze.

175 Mosè, Ciro e Teseo.

ognuno di loro ebbe occasioni meno favorevoli di quella presente: la loro impresa infatti non fu più giusta di questa, né più facile, né Dio fu più amico loro che vostro. Qui c'è modo di operare con grande giustizia: «*Iustum enim est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armes spes est*»;[176] qui è occasione quanto mai favorevole, e dove c'è occasione favorevole non può esservi grande difficoltà purché quella[177] si adegui alle azioni di coloro che ho proposto come esempi. Inoltre qui si vedono eventi straordinari e ineguagliabili voluti da Dio: il mare si è aperto, una nube ha indicato il cammino; la pietra ha versato acqua; è piovuta la manna. Ogni cosa concorre alla vostra grandezza, il resto dovete farlo voi. Dio non vuole fare tutto per non togliere a noi il libero arbitrio e quella parte di gloria che ci spetta.

3. E non deve destare meraviglia che nessuno dei sopranominati italiani abbia potuto fare quello che si può sperare che faccia la Vostra illustre Casata, e se in tanti rivolgimenti in Italia e tante imprese belliche sembra sempre che in Italia la virtù militare sia spenta, ciò deriva dal fatto che le tradizionali istituzioni militari non erano valide e nessuno ha saputo trovarne delle nuove. E nulla fa tanto onore a un uomo che si presenti come principe nuovo quanto le nuove leggi e i nuovi ordinamenti da lui messi in atto: queste cose, quando sono ben fondate e abbiano una loro grandezza, lo rendono degno di rispetto e ammirazione. In Italia non manca la possibilità di introdurre ogni tipo di nuovo ordinamento: qui si vedrebbe la virtù grande dei popoli quando mancasse nei capi. Guardate i duelli e gli scontri dei pochi[178] e vedrete quanto gli italiani siano superiori per forze, abilità, ingegno; ma quando si viene agli eserciti, non fanno buona figura. E tutto deriva dalla debolezza dei capi, perché chi è saggio non è ubbidito e sembra che tutti sappiano, poiché finora non vi è stato nessuno che per virtù e fortuna si sia distinto tanto da indurre

176 «Giusta è la guerra per coloro ai quali è necessaria e pie le armi dove non esiste altra speranza che in quelle»; espressione di Tito Livio.

177 La casata de' Medici.

178 Machiavelli allude forse alla disfida di Barletta (1503).

altri a riconoscerne il valore. Ne deriva che in tanto tempo, in tante guerre fatte nei venti anni passati,[179] quando l'esercito era tutto italiano ha sempre dato cattiva prova di sé: cosa di cui è testimone prima il Taro, poi Alessandria, Capua, Genova, Vailate, Bologna, Mestre.[180]

4. Se dunque l'illustre Casata Vostra vuole seguire l'esempio di quegli uomini illustri che riscattarono i loro stati, è necessario prima di tutto, come vera base di ogni impresa, provvedersi di armi proprie, perché non si possono avere migliori e più fidati e autentici soldati;[181] e benché ognuno di loro sia buono, tutti insieme diventeranno migliori quando fossero comandati dal loro principe e dai lui onorati e trattati affabilmente. È necessario, pertanto, provvedersi di queste armi per potersi, con la virtù italiaca, difendere dagli assalti esterni. E benché la fanteria svizzera e spagnola siano considerate terribili, nondimeno entrambe hanno un difetto grazie al quale un terzo ordinamento potrebbe non soltanto opporsi a esse, ma anche superarle. Infatti gli spagnoli non sono in grado di affrontare gli uomini a cavallo e gli svizzeri devono aver paura dei fanti quando in battaglia si accorgono che sono ostinati come loro, per cui si è visto e si vedrà ancora per esperienza gli spagnoli non poter sostenere una cavalleria francese e gli svizzeri essere battuti da una fanteria spagnola. E benché di quest'ultimo (caso) non si abbia completa esperienza, tuttavia se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna,[182] quando le fanterie spagnole combatterono con i battaglioni tedeschi (i quali osservano gli stessi ordinamenti degli svizzeri), e gli spagnoli, con l'agilità del corpo e l'aiuto dei loro brocchieri,[183] si erano insinuati tra le loro picche e li colpivano con sicurezza senza che i tedeschi potessero

179 Da quando Carlo VIII discese in Italia (1494).

180 Si tratta di una serie di sconfitte subite dagli italiani da parte di Carlo VIII e Luigi XII di Francia e della Spagna.

181 Quello dell'esercito proprio fu sempre un punto molto caro al Machiavelli.

182 Si tratta della battaglia fra i francesi e la Spagna che sosteneva il papa, vinta dai francesi. I tedeschi combattevano con i francesi.

183 I brocchieri erano scudi rotondi con uno sperone al centro; servivano quindi, oltre che da difesa, anche da offesa.

porvi rimedio. E se non fosse intervenuta la cavalleria, li avrebbero uccisi tutti. Riconosciuto dunque il difetto dell'una e l'altra fanteria, se ne può organizzare una nuova, capace di resistere ai cavalli e che non abbia paura dei fanti, cosa che si potrà ottenere con la qualità delle armi e il cambiamento degli schieramenti; e queste sono quelle cose che, organizzate in modo nuovo, danno fama e grandezza a un principe nuovo.

5. Non si deve dunque lasciar passare questa occasione affinché dopo tanto tempo l'Italia possa veder apparire il suo redentore. Non so dire con quanto amore sono stato ricevuto in tutti quegli stati che hanno sofferto per le invasioni straniere, con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte si chiuderebbero (alla Casata Vostra)? Quali popoli le negherebbero obbedienza? Quale invidia le si opporrebbe? Quale italiano le negherebbe il suo ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Accolga dunque l'illustre Casata Vostra questo compito con quell'animo e quella speranza con cui si fanno proprie le imprese giuste, affinché sotto le sue insegne questa nostra patria sia nobilitata e sotto i suoi auspici si realizzino queste parole del Petrarca:

Virtù contro a furore
prenderà l'armi, e fia el combatter corto,
che l'antico valor
negli italici cor non è ancora morto.

1. Sogliono, el più delle volte, coloro che desiderano acquistare grazia appresso uno Principe, farseli incontro con quelle cose che infra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più delettarsi; donde si vede molte volte essere loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque, offerirmi, alla vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara o tanto esístimi quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata con una lunga esperienzia delle cose moderne et una continua lezione delle antique: le quali avendo io con gran diligenzia lungamente escogitate et esaminate, et ora in uno piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenzia Vostra. E benché io iudichi questa opera indegna della presenzia di quella, tamen confido assai che per sua umanità li debba essere accetta, considerato come da me non li possa esser fatto maggiore dono, che darle facultà di potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni e con tanti mia disagi e periculi ho conosciuto.

La quale opera io non ho ornata né ripiena di clausule ample, o di parole ampullose e magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco con li quali molti sogliono le loro cose descrivere et ornare; perché io ho voluto, o che veruna cosa la onori, o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata. Né voglio sia reputata presunzione se uno uomo di basso et infimo stato ardisce discorrere e regolare e' governi de' principi; perché, cosí come coloro che disegnano e' paesi si pongano bassi

nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongano alto sopra monti, similmente, a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principe, et a conoscere bene quella de' principi, bisogna essere populare.

2. Pigli, adunque, Vostra Magnificenzia questo piccolo dono con quello animo che io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà drento uno estremo mio desiderio, che Lei pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità li promettano. E, se Vostra Magnificenzia dallo apice della sua altezza qualche volta volgerà li occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continua malignità di fortuna.

I

DI QUANTE RAGIONI SIENO E' PRINCIPATI, E IN CHE MODO SI ACQUISTINO

1. Tutti li stati, tutti e' dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra li uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. E' principati sono o ereditarii, de' quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o e' sono nuovi. E' nuovi, o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che li acquista, come è el regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominii cosí acquistati, o consueti a vivere sotto uno principe, o usi ad essere liberi; et acquistonsi, o con le armi d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

II

DE' PRINCIPATI EREDITARII

1. Io lascerò indrieto el ragionare delle repubbliche, perché altra

volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato, et andrò tessendo li orditi soprascritti, e disputerò come questi principati si possino governare e mantenere.

2. Dico, adunque, che nelli stati ereditarii et assuefatti al sangue del loro principe sono assai minori difficultà a mantenerli che ne' nuovi; perché basta solo non preterire l'ordine de' sua antenati, e di poi temporeggiare con li accidenti; in modo che, se tale principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, se non è una estraordinaria et eccessiva forza che ne lo privi, e privato che ne fia, quantunque di sinistro abbi l'occupatore, lo riacquista.

3. Noi abbiamo in Italia, in exemplis, el duca di Ferrara, il quale non ha retto alli assalti de' Viniziani nello '84, né a quelli di papa Iulio nel '10, per altre cagioni che per essere antiquato in quello dominio. Perché el principe naturale ha minori cagioni e minore necessità di offendere: donde conviene che sia più amato; e se estraordinarii vizii non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia benevoluto da' sua. E nella antiquità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni: perché sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra.

III
DE' PRINCIPATI MISTI

1. Ma nel principato nuovo consistono le difficultà. E prima, se non è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sua nascono in prima da una naturale difficultà, la quale è in tutti e' principati nuovi: le quali sono che li uomini mutano volentieri signore, credendo migliorare; e questa credenza gli

fa pigliare l'arme contro a quello; di che s'ingannono, perché veggono poi per esperienzia avere peggiorato. Il che depende da un'altra necessità naturale et ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quelli di chi si diventa nuovo principe, e con gente d'arme, e con infinite altre iniurie che si tira dietro el nuovo acquisto; in modo che tu hai inimici tutti quelli che hai offesi in occupare quello principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti hanno messo, per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto e per non potere tu usare contro di loro medicine forti, sendo loro obligato; perché sempre, ancora che uno sia fortissimo in sulli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali a intrare in una provincia. Per queste cagioni Luigi XII re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdé; e bastò a torgnene, la prima volta le forze proprie di Lodovico; perché quelli populi che li aveano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quello futuro bene che si avevano presupposto, non potevono sopportare e' fastidii del nuovo principe.

2. È ben vero che, acquistandosi poi la seconda volta e' paesi rebellati, si perdono con più difficultà; perché el signore, presa occasione dalla rebellione, è meno respettivo ad assicurarsi con punire e' delinquenti, chiarire e' sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. In modo che, se a fare perdere Milano a Francia bastò, la prima volta, uno duca Lodovico che romoreggiassi in su' confini, a farlo di poi perdere la seconda li bisognò avere, contro, el mondo tutto, e che li eserciti sua fussino spenti o fugati di Italia: il che nacque dalle cagioni sopradette. Non di manco, e la prima e la seconda volta, li fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse: resta ora a dire quelle della seconda, e vedere che remedii lui ci aveva, e quali ci può avere uno che fussi ne' termini sua, per potersi mantenere meglio nello acquisto che non fece Francia.

3. Dico, per tanto, che questi stati, quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antiquo di quello che acquista, o sono della medesima

provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando e' sieno, è facilità grande a tenerli, massime quando non sieno usi a vivere liberi; et a possederli securamente basta avere spenta la linea del principe che li dominava, perché nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie e non vi essendo disformità di costumi, li uomini si vivono quietamente; come s'è visto che ha fatto la Borgogna, la Brettagna, la Guascogna e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia; e benché vi sia qualche disformità di lingua, non di manco e' costumi sono simili, e possonsi fra loro facilmente comportare. E chi le acquista, volendole tenere, debbe avere dua respetti: l'uno, che il sangue del loro principe antiquo si spenga; l'altro, di non alterare né loro legge né loro dazii; talmente che in brevissimo tempo diventa, con loro principato antiquo, tutto uno corpo.

4. Ma, quando si acquista stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini, qui sono le difficultà; e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli; et uno de' maggiori remedii e più vivi sarebbe che la persona di chi acquista vi andassi ad abitare. Questo farebbe più secura e più durabile quella possessione: come ha fatto el Turco, di Grecia; il quale, con tutti li altri ordini osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fussi ito ad abitare, non era possibile che lo tenessi. Perché, standovi, si veggono nascere e' disordini, e presto vi puoi rimediare; non vi stando, s'intendono quando sono grandi e non vi è più remedio. Non è, oltre a questo, la provincia spogliata da' tua officiali; satisfannosi e' sudditi del ricorso propinquo al principe; donde hanno più cagione di amarlo, volendo esser buoni, e, volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi delli esterni volessi assaltare quello stato, vi ha più respetto; tanto che, abitandovi, lo può con grandissima difficultà perdere.

5. L'altro migliore remedio è mandare colonie in uno o in dua luoghi, che siano quasi compedes di quello stato; perché è necessario o

fare questo o tenervi assai gente d'arme e fanti. Nelle colonie non si spende molto; e sanza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene; e solamente offende coloro a chi toglie e' campi e le case, per darle a' nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello stato; e quelli ch'elli offende, rimanendo dispersi e poveri, non li possono mai nuocere; e tutti li altri rimangono da uno canto inoffesi, e per questo doverrebbono quietarsi, dall'altro paurosi di non errare, per timore che non intervenissi a loro come a quelli che sono stati spogliati. Concludo che queste colonie non costono, sono più fedeli, et offendono meno; e li offesi non possono nuocere sendo poveri e dispersi, come è detto. Per il che si ha a notare che li uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere; perché si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono: sí che l'offesa che si fa all'uomo debbe essere in modo che la non tema la vendetta.
Ma tenendovi, in cambio di colonie, gente d'arme si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte le intrate di quello stato; in modo che lo acquisto li torna perdita, et offende molto più, perché nuoce a tutto quello stato, tramutando con li alloggiamenti el suo esercito; del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno li diventa inimico; e sono inimici che li possono nuocere rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile.

6. Debbe ancora chi è in una provincia disforme come è detto, farsi capo e defensore de' vicini minori potenti, et ingegnarsi di indebolire e' potenti di quella, e guardarsi che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere potente quanto lui. E sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti o per troppa ambizione o per paura: come si vidde già che li Etoli missono e' Romani in Grecia; et in ogni altra provincia che li entrorono, vi furono messi da' provinciali. E l'ordine delle cose è, che subito che uno forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti li aderiscano, mossi da invidia hanno contro a chi è suto potente sopra di loro; tanto che, respetto a questi mi-

nori potenti, lui non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perché subito tutti insieme fanno uno globo col suo stato che lui vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze e troppa autorità; e facilmente può, con le forze sua e col favore loro sbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato; e, mentre che lo terrà, vi arà drento infinite difficultà e fastidii.

7. E Romani, nelle provincie che pigliorono, osservorono bene queste parti; e mandorono le colonie, intrattennono e' meno potenti sanza crescere loro potenzia, abbassorono e' potenti, e non vi lasciorono prendere reputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esemplo. Furono intrattenuti da loro li Achei e li Etoli; fu abbassato el regno de' Macedoni; funne cacciato Antioco; né mai e' meriti delli Achei o delli Etoli feciono che permettessino loro accrescere alcuno stato; né le persuasioni di Filippo l'indussono mai ad esserli amici sanza sbassarlo; né la potenzia di Antioco possé fare li consentissino che tenessi in quella provincia alcuno stato. Perché e' Romani feciono, in questi casi, quello che tutti e' principi savi debbono fare: li quali, non solamente hanno ad avere riguardo alli scandoli presenti, ma a' futuri, et a quelli con ogni industria ovviare; perché, prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare; ma, aspettando che ti si appressino, la medicina non è a tempo, perché la malattia è diventata incurabile. E interviene di questa come dicono e fisici dello etico, che nel principio del suo male è facile a curare e difficile a conoscere, ma, nel progresso del tempo, non l'avendo in principio conosciuta né medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare. Cosí interviene nelle cose di stato; perché, conoscendo discosto, il che non è dato se non a uno prudente, e' mali che nascono in quello, si guariscono presto; ma quando, per non li avere conosciuti si lasciono crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più remedio.

8. Però e Romani, vedendo discosto gli inconvenienti, vi rimediorono sempre; e non li lasciorono mai seguire per fuggire una guerra, perché sapevano che la guerra non si lieva, ma si differisce a vantaggio d'altri; però vollono fare con Filippo et Antioco guerra in Grecia per non la avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una e l'altra; il che non vollono. Né piacque mai loro quello che tutto dí è in bocca de' savî de' nostri tempi, di godere el benefizio del tempo, ma sí bene quello della virtù e prudenzia loro; perché el tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, e male come bene.

9. Ma torniamo a Francia, et esaminiamo se delle cose dette ne ha fatta alcuna; e parlerò di Luigi, e non di Carlo come di colui che, per avere tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti e' sua progressi: e vedrete come elli ha fatto el contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno stato disforme. El re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione de' Viniziani, che volsono guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questo partito preso dal re; perché, volendo cominciare a mettere uno piè in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi sendoli, per li portamenti del re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva: e sarebbeli riuscito el partito ben preso, quando nelli altri maneggi non avessi fatto errore alcuno. Acquistata, adunque, el re la Lombardia, si riguadagnò subito quella reputazione che li aveva tolta Carlo: Genova cedé; Fiorentini li diventorono amici; Marchese di Mantova, Duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlí, Signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro per essere suo amico. Et allora posserno considerare e' Viniziani la temerità del partito preso da loro; li quali, per acquistare dua terre in Lombardia, feciono signore, el re, di dua terzi di Italia.

10. Consideri ora uno con quanta poca difficultà posseva il re tenere in Italia la sua reputazione, se elli avessi osservate le regole soprascritte, e tenuti securi e difesi tutti quelli sua amici, li quali, per essere gran numero e deboli e paurosi, chi della Chiesia, chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a stare seco; e per il mezzo loro posseva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma lui non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuto a papa Alessandro, perché elli occupassi la Romagna. Né si accorse, con questa deliberazione, che faceva sé debole, togliendosi li amici e quelli che se li erano gittati in grembo, e la Chiesa grande, aggiugnendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E, fatto uno primo errore, fu costretto a seguitare; in tanto che, per porre fine alla ambizione di Alessandro e perché non divenissi signore di Toscana, fu forzato venire in Italia.

11. Non li bastò avere fatto grande la Chiesia e toltisi li amici, che, per volere il regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna; e, dove lui era prima arbitro d'Italia e' vi misse uno compagno, a ciò che li ambiziosi di quella provincia e mal contenti di lui avessino dove ricorrere; e, dove posseva lasciare in quello regno uno re suo pensionario, e' ne lo trasse, per mettervi uno che potessi cacciarne lui. È cosa veramente molto naturale et ordinaria desiderare di acquistare; e sempre, quando li uomini lo fanno che possano, saranno laudati, o non biasimati; ma, quando non possono, e vogliono farlo in ogni modo, qui è l'errore et il biasimo. Se Francia, adunque posseva con le forze sua assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione fece, co' Viniziani, di Lombardia meritò scusa, per avere con quella messo el piè in Italia, questa merita biasimo, per non essere escusata da quella necessità.

12. Aveva, dunque, Luigi fatto questi cinque errori: spenti e' minori potenti; accresciuto in Italia potenzia a uno potente, messo in quella uno forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi non vi messe

colonie. E quali errori ancora, vivendo lui, possevano non lo offendere, se non avessi fatto el sesto, di tòrre lo stato a' Viniziani: perché, quando non avessi fatto grande la Chiesa né messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo preso quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla ruina loro: perché, sendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti li altri discosto dalla impresa di Lombardia, sí perché e'Viniziani non vi arebbono consentito sanza diventarne signori loro, sí perché li altri non arebbono voluto torla a Francia per darla a loro, et andare a urtarli tutti e dua non arebbono avuto animo.

13. E se alcuno dicesse: el re Luigi cedé ad Alessandro la Romagna et a Spagna el Regno per fuggire una guerra; respondo, con le ragioni dette di sopra, che non si debbe mai lasciare seguire uno disordine per fuggire una guerra, perché la non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassino la fede che il re aveva data al papa, di fare per lui quella impresa, per la resoluzione del suo matrimonio e il cappello di Roano, respondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de' principi e come la si debbe osservare.

14. Ha perduto, adunque, el re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri che hanno preso provincie e volutole tenere. Né è miraculo alcuno questo, ma molto ordinario e ragionevole. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, che cosí era chiamato popularmente Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro, occupava la Romagna; perché, dicendomi el cardinale di Roano che li Italiani non si intendevano della guerra, io li risposi che e' Franzesi non si intendevano dello stato; perché, se se n'intendessino, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienzia s'è visto che la grandezza, in Italia, di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la ruina

sua causata da loro. Di che si cava una regola generale, la quale mai o raro falla: che chi è cagione che uno diventi potente, ruina; perché quella potenzia è causata da colui o con industria o con forza; e l'una e l'altra di queste dua è sospetta a chi è diventato potente.

IV

PER QUAL RAGIONE EL REGNO DI DARIO, IL QUALE DA ALESSANDRO FU OCCUPATO, NON SI RIBELLÒ DA' SUA SUCCESSORI DOPO LA MORTE DI ALESSANDRO

1. Considerate le difficultà quali si hanno a tenere uno stato di nuovo acquistato, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò signore della Asia in pochi anni, e, non l'avendo appena occupata, morí; donde pareva ragionevole che tutto quello stato si rebellassi; non di meno e' successori di Alessandro se lo mantennono, e non ebbono a tenerlo altra difficultà che quella che infra loro medesimi, per ambizione propria, nacque. Respondo come e' principati de' quali si ha memoria, si truovano governati in dua modi diversi: o per uno principe, e tutti li altri servi, e' quali come ministri per grazia e concessione sua, aiutono governare quello regno; o per uno principe e per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antiquità di sangue tengano quel grado. Questi tali baroni hanno stati e sudditi proprii, li quali ricognoscono per signori et hanno in loro naturale affezione. Quelli stati che si governono per uno principe e per servi hanno el loro principe con più autorità; perché in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e se obediscano alcuno altro, lo fanno come ministro et offiziale, e non li portano particulare amore.

2. Li esempli di queste dua diversità di governi sono, ne' nostri tempi, el Turco e il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è gover-

nata da uno signore, li altri sono sua servi; e, distinguendo el suo regno in Sangiachi, vi manda diversi amministratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma el re di Francia è posto in mezzo d'una moltitudine antiquata di signori, in quello stato riconosciuti da' loro sudditi et amati da quelli: hanno le loro preeminenzie: non le può il re tòrre loro sanza suo periculo. Chi considera adunque l'uno e l'altro di questi stati, troverrà difficultà nello acquistare lo stato del Turco, ma, vinto che sia, facilità grande a tenerlo.

3. Le cagioni della difficultà in potere occupare el regno del Turco sono per non potere essere chiamato da' principi di quello regno, né sperare, con la rebellione di quelli ch'egli ha d'intorno, potere facilitare la sua impresa: il che nasce dalle ragioni sopradette. Perché sendoli tutti stiavi et obbligati, si possono con più difficultà corrompere; e, quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non possendo quelli tirarsi drieto e populi per le ragioni assignate. Onde, chi assalta il Turco, è necessario pensare di averlo a trovare unito; e li conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini d'altri. Ma, vinto che fussi e rotto alla campagna in modo che non possa rifare eserciti, non si ha a dubitare d'altro che del sangue del principe; il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo li altri credito con li populi: e come el vincitore, avanti la vittoria, non poteva sperare in loro, cosí non debbe, dopo quella, temere di loro.

4. El contrario interviene ne' regni governati come quello di Francia, perché con facilità tu puoi intrarvi, guadagnandoti alcuno barone del regno; perché sempre si truova de' malicontenti e di quelli che desiderano innovare. Costoro, per le ragioni dette, ti possono aprire la via a quello stato e facilitarti la vittoria; la quale di poi, a volerti mantenere, si tira drieto infinite difficultà, e con quelli che ti hanno aiutato e con quelli che tu hai oppressi. Né ti basta spegnere el sangue del principe; perché vi rimangono quelli

signori che si fanno capi delle nuove alterazioni; e, non li potendo né contentare né spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga la occasione.

5. Ora, se voi considerrete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverrete simile al regno del Turco; e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto e torli la campagna: dopo la quale vittoria, sendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello stato sicuro, per le ragioni di sopra discorse. E li sua successori, se fussino suti uniti, se lo potevano godere oziosi; né in quello regno nacquono altri tumulti, che quelli che loro proprii suscitorno. Ma li stati ordinati come quello di Francia è impossibile possederli con tanta quiete. Di qui nacquono le spesse rebellioni di Spagna, di Francia e di Grecia da' Romani, per li spessi principati che erano in quelli stati: de' quali mentre durò la memoria, sempre ne furono e Romani incerti di quella possessione; ma, spenta la memoria di quelli, con la potenzia e diuturnità dello imperio ne diventorono securi possessori. E posserno anche quelli, combattendo di poi infra loro, ciascuno tirarsi drieto parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva presa drento; e quelle, per essere el sangue del loro antiquo signore spento, non riconoscevano se non e' Romani. Considerato adunque tutte queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità ebbe Alessandro a tenere lo stato di Asia e delle difficultà che hanno avuto li altri a conservare lo acquistato, come Pirro e molti. Il che non è nato dalla molta o poca virtù del vincitore, ma dalla disformità del subietto.

V

IN CHE MODO SI DEBBINO GOVERNARE LE CITTÀ O PRINCIPATI LI QUALI, INNANZI FUSSINO OCCUPATI, SI VIVEVANO CON LE LORO LEGGE

1. Quando quelli stati che s'acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro legge e in libertà, a volerli tenere, ci sono tre

modi: el primo, ruinarle; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; el terzo, lasciarle vivere con le sua legge, traendone una pensione e creandovi drento uno stato di pochi che te le conservino amiche. Perché, sendo quello stato creato da quello principe, sa che non può stare sanza l'amicizia e potenzia sua, et ha a fare tutto per mantenerlo. E più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' sua cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare.

2. In exemplis ci sono li Spartani e li Romani. Li Spartani tennono Atene e Tebe creandovi uno stato di pochi; tamen le riperderno. Romani, per tenere Capua Cartagine e Numanzia, le disfeciono, e non le perderno. Vollono tenere la Grecia quasi come tennono li Spartani, faccendola libera e lasciandoli le sua legge; e non successe loro: in modo che furono costretti disfare molte città di quella provincia, per tenerla. Perché, in verità, non ci è modo sicuro a possederle, altro che la ruina. E chi diviene patrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di esser disfatto da quella; perché sempre ha per refugio, nella rebellione, el nome della libertà e li ordini antichi sua; li quali né per la lunghezza de' tempi né per benefizii mai si dimenticano. E per cosa che si faccia o si provegga, se non si disuniscono o dissipano li abitatori, non sdimenticano quel nome né quelli ordini, e subito in ogni accidente, vi ricorrono; come fe' Pisa dopo cento anni che ella era posta in servitù da' Fiorentini.

3. Ma, quando le città o le provincie sono use a vivere sotto uno principe, e quel sangue sia spento, sendo da uno canto usi ad obedire, dall'altro non avendo el principe vecchio, farne uno infra loro non si accordano, vivere liberi non sanno; di modo che sono più tardi a pigliare l'arme, e con più facilità se li può uno principe guadagnare et assicurarsi di loro. Ma nelle repubbliche è maggiore vita, maggiore odio, più desiderio di vendetta; né li lascia, né può lasciare riposare la memoria della antiqua libertà: tale che la più sicura via è spegnerle o abitarvi.

VI

DE' PRINCIPATI NUOVI CHE S'ACQUISTANO CON L'ARME PROPRIE E VIRTUOSAMENTE

1. Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempli; perché, camminando li uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, né si potendo le vie d'altri al tutto tenere, né alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente intrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore: e fare come li arcieri prudenti, a' quali parendo el loco dove disegnono ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il loco destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere, con lo aiuto di sí alta mira, pervenire al disegno loro.

2. Dico adunque, che ne' principati tutti nuovi, dove sia uno nuovo principe, si trova a mantenerli più o meno difficultà, secondo che più o meno è virtuoso colui che li acquista. E perché questo evento di diventare di privato principe, presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste dua cose mitighi in parte di molte difficultà: non di manco, colui che è stato meno sulla fortuna, si è mantenuto più a lungo. Genera ancora facilità essere el principe constretto, per non avere altri stati, venire personalmente ad abitarvi.

3. Ma, per venire a quelli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E benché di Moisè non si debba ragionare, sendo suto uno mero esecutore delle cose che li erano ordinate da Dio, tamen debbe essere ammirato solum per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma consideriamo Ciro e li altri che hanno acquistato o fondato regni: li troverrete tutti mirabili; e se

si considerranno le azioni et ordini loro particulari, parranno non discrepanti da quelli di Moisè, che ebbe sí gran precettore. Et esaminando le azioni e vita loro, non si vede che quelli avessino altro dalla fortuna che la occasione; la quale dette loro materia a potere introdurvi drento quella forma parse loro; e sanza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e sanza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano.

4. Era dunque necessario a Moisè trovare el populo d'Isdrael, in Egitto, stiavo et oppresso dalli Egizii, acciò che quelli, per uscire di servitù, si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capissi in Alba, fussi stato esposto al nascere, a volere che diventassi re di Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovassi e' Persi malcontenti dello imperio de' Medi, e li Medi molli et effeminati per la lunga pace. Non posseva Teseo dimonstrare la sua virtù, se non trovava li Ateniesi dispersi. Queste occasioni, per tanto, feciono questi uomini felici, e la eccellente virtù loro fece quella occasione esser conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima.

5. Quelli e quali per vie virtuose, simili a costoro, diventono principi, acquistono el principato con difficultà, ma con facilità lo tengono; e le difficultà che hanno nell'acquistare el principato, in parte nascono da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo stato loro e la loro securtà. E debbasi considerare come non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nimici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene, et ha tepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene. La quale tepidezza nasce, parte per paura delli avversari, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità delli uomini; li quali non credano in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente,

e quelli altri defendano tepidamente; in modo che insieme con loro si periclita.

6. È necessario per tanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stiano per loro medesimi, o se dipendano da altri; ciò è, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducano cosa alcuna; ma, quando dipendono da loro proprii e possono forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutt'i profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorno. Perché, oltre alle cose dette, la natura de' populi è varia; et è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che, quando non credono più, si possa fare loro credere per forza.
Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono possuto fare osservare loro lungamente le loro costituzioni, se fussino stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a fra' Ieronimo Savonarola; il quale ruinò ne' sua ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non crederli; e lui non aveva modo a potere tenere fermi quelli che avevano creduto, né a far credere e discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficultà, e tutti e loro periculi sono fra via, e conviene che con la virtù li superino; ma, superati che li hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità li avevano invidia, rimangono potenti, securi, onorati, felici.

7. A sí alti esempli io voglio aggiugnere uno esemplo minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli; e voglio mi basti per tutti li altri simili; e questo è Ierone Siracusano. Costui, di privato diventò principe di Siracusa: né ancora lui conobbe altro dalla fortuna che la occasione; perché, sendo Siracusani oppressi, lo elessono per loro capitano; donde meritò d'essere fatto loro principe. E fu di tanta virtù, etiam in privata fortuna, che chi ne scrive, dice: quod nihil illi

deerat ad regnandum praeter regnum. Costui spense la milizia vecchia, ordinò della nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e, come ebbe amicizie e soldati che fussino sua, possé in su tale fondamento edificare ogni edifizio: tanto che lui durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere.

VII
DE' PRINCIPATI NUOVI CHE S'ACQUISTANO CON LE ARMI E FORTUNA DI ALTRI

1. Coloro e quali solamente per fortuna diventano, di privati principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengano; e non hanno alcuna difficultà fra via, perché vi volano; ma tutte le difficultà nascono quando e' sono posti. E questi tali sono, quando è concesso ad alcuno uno stato o per danari o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia, nelle città di Ionia e di Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciò le tenessino per sua sicurtà e gloria; come erano fatti ancora quelli imperatori che, di privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo imperio.

2. Questi stanno semplicemente in sulla voluntà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono dua cose volubilissime et instabili; e non sanno e non possano tenere quel grado: non sanno, perché, se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, sendo sempre vissuto in privata fortuna, sappi comandare; non possano, perché non hanno forze che li possino essere amiche e fedeli. Di poi, li stati che vengano subito, come tutte l'altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e corrispondenzie loro; in modo, che 'l primo tempo avverso le spenge; se già quelli tali, come è detto, che sí de repente sono diventati principi, non sono di tanta virtù che quello che la fortuna ha messo

loro in grembo, e' sappino subito prepararsi a conservarlo, e quelli fondamenti che li altri hanno fatto avanti che diventino principi, li faccino poi.

3. Io voglio all'uno e all'altro di questi modi detti, circa el diventare principe per virtù o per fortuna, addurre dua esempli stati ne' dì della memoria nostra: e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una gran virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdé; non ostante che per lui si usassi ogni opera e facessi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare, per mettere le barbe sua in quelli stati che l'arme e fortuna di altri li aveva concessi. Perché, come di sopra si disse, chi non fa e fondamenti prima, li potrebbe con una gran virtù farli poi, ancora che si faccino con disagio dello architettore e periculo dello edifizio. Se adunque, si considerrà tutti e progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenzia; li quali non iudico superfluo discorrere, perché io non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo, che lo esemplo delle azioni sua: e se li ordini sua non li profittorno, non fu sua colpa, perché nacque da una estraordinaria et estrema malignità di fortuna.

4. Aveva Alessandro VI, nel volere fare grande el duca suo figliuolo, assai difficultà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo fare signore di alcuno stato che non fussi stato di Chiesa; e, volgendosi a tòrre quello della Chiesa, sapeva che el duca di Milano e gli Viniziani non gnene consentirebbano; perché Faenza e Rimino erano di già sotto la protezione de' Viniziani. Vedeva, oltre a questo, l'arme di Italia, e quelle in spezie di chi si fussi possuto servire, essere in le mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa; e però non se ne poteva fidare, sendo tutte nelli Orsini e Colonnesi e loro complici. Era adunque necessario si turbassino quelli ordini,

e disordinare li stati di coloro, per potersi insignorire securamente di parte di quelli. Il che li fu facile; perché trovò e Viniziani che, mossi da altre cagioni, si erono volti a fare ripassare e Franzesi in Italia: il che non solamente non contradisse, ma lo fe' più facile con la resoluzione del matrimonio antiquo del re Luigi.

5. Passò, adunque, il re in Italia con lo aiuto de' Viniziani e consenso di Alessandro; né prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per la impresa di Romagna; la quale li fu consentita per la reputazione del re. Acquistata, adunque el duca la Romagna, e sbattuti e Colonnesi, volendo mantenere quella e procedere più avanti, lo 'mpedivano dua cose: l'una, l'arme sua che non li parevano fedeli, l'altra, la voluntà di Francia: ciò è che l'arme Orsine, delle quali s'era valuto, li mancassino sotto, e non solamente li 'mpedissino lo acquistare ma gli togliessino l'acquistato, e che il re ancora non li facessi el simile. Delli Orsini ne ebbe uno riscontro quando dopo la espugnazione di Faenza, assaltò Bologna, ché gli vidde andare freddi in quello assalto; e circa el re, conobbe l'animo suo quando, preso el ducato di Urbino, assaltò la Toscana: dalla quale impresa el re lo fece desistere. Onde che il duca deliberò non dependere più dalle arme e fortuna di altri.

6. E, la prima cosa, indebolí le parti Orsine e Colonnese in Roma; perché tutti li aderenti loro che fussino gentili uomini, se li guadagnò, facendoli sua gentili uomini e dando loro grandi provisioni; et onorolli, secondo le loro qualità, di condotte e di governi: in modo che in pochi mesi nelli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questa, aspettò la occasione di spegnere li Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna; la quale li venne bene, e lui la usò meglio; perché, avvedutisi li Orsini, tardi, che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro ruina, feciono una dieta alla Magione, nel Perugino. Da quella nacque la rebellione di Urbino e li tumulti di Romagna et infiniti periculi del duca, li quali tutti superò con lo aiuto de' Franzesi. E, ritornatogli la reputazione, né si fidando di Francia né

di altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse alli inganni; e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che li Orsini, mediante el signor Paulo, si riconciliorono seco; con il quale el duca non mancò d'ogni ragione di offizio per assicurarlo, dandoli danari, veste e cavalli; tanto che la simplicità loro li condusse a Sinigaglia nelle sua mani.

7. Spenti adunque, questi capi, e ridotti li partigiani loro amici sua, aveva il duca gittati assai buoni fondamenti alla potenzia sua, avendo tutta la Romagna con il ducato di Urbino, parendoli, massime, aversi acquistata amica la Romagna e guadagnatosi tutti quelli popoli, per avere cominciato a gustare el bene essere loro. E perché questa parte è degna di notizia e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indrieto. Preso che ebbe il duca la Romagna, e trovandola suta comandata da signori impotenti, li quali più presto avevano spogliato e loro sudditi che corretti, e dato loro materia di disunione, non di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe e di ogni altra ragione di insolenzia, iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica e obediente al braccio regio, darli buon governo. Però vi prepose messer Remirro de Orco uomo crudele et espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in poco tempo la ridusse pacifica et unita, con grandissima reputazione. Di poi iudicò el duca non essere necessario sí eccessiva autorità, perché dubitava non divenissi odiosa; e preposevi uno iudicio civile nel mezzo della provincia, con uno presidente eccellentissimo, dove ogni città vi aveva lo avvocato suo. E perché conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgare li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volle monstrare che, se crudeltà alcuna era seguíta, non era nata da lui, ma dalla acerba natura del ministro. E presa sopr'a questo occasione, lo fece mettere una mattina, a Cesena, in dua pezzi in sulla piazza, con uno pezzo di legno e uno coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettaculo fece quelli populi in uno tempo rimanere satisfatti e stupidi.

8. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che, trovandosi el duca assai potente e in parte assicurato de' presenti periculi, per essersi

armato a suo modo e avere in buona parte spente quelle arme che, vicine, lo potevano offendere, li restava, volendo procedere con lo acquisto, el respetto del re di Francia; perché conosceva come dal re, il quale tardi si era accorto dello errore suo, non li sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare di amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che feciono Franzesi verso el regno di Napoli contro alli Spagnuoli che assediavono Gaeta. E l'animo suo era assicurarsi di loro; il che li sarebbe presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono e governi sua quanto alle cose presenti.

9. Ma, quanto alle future, lui aveva a dubitare in prima che uno nuovo successore alla Chiesia non li fussi amico e cercassi torli quello che Alessandro li aveva dato: e pensò farlo in quattro modi: prima, di spegnere tutti e sangui di quelli signori che lui aveva spogliati, per tòrre al papa quella occasione; secondo, di guadagnarsi tutti e gentili uomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere el papa in freno; terzio, ridurre el Collegio più suo che poteva; quarto, acquistare tanto imperio, avanti che il papa morissi, che potessi per sé medesimo resistere a uno primo impeto. Di queste quattro cose, alla morte di Alessandro ne aveva condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta: perché de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne possé aggiugnere, e pochissimi si salvarono; e gentili uomini romani si aveva guadagnati, e nel Collegio aveva grandissima parte; e, quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E, come non avessi avuto ad avere respetto a Francia (ché non gnene aveva ad avere più, per essere di già Franzesi spogliati del Regno dalli Spagnoli, di qualità che ciascuno di loro era necessitato comperare l'amicizia sua), e' saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, parte per paura; Fiorentini non avevano remedio: il che se li fusse riuscito (ché li riusciva l'anno medesimo che Alessandro morî), si acquistava tante forze e tanta reputazione, che per sé stesso si sarebbe retto, e non sarebbe più dependuto dalla fortuna e forze di altri, ma dalla potenzia e virtù sua.

10. Ma Alessandro morí dopo cinque anni che elli aveva cominciato a trarre fuora la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti li altri in aria, infra dua potentissimi eserciti inimici, e malato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtù e sí bene conosceva come li uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi e fondamenti che in sí poco tempo si aveva fatti, che, se non avessi avuto quelli eserciti addosso, o lui fussi stato sano, arebbe retto a ogni difficultà.

11. E ch'e' fondamenti sua fussino buoni, si vidde: ché la Romagna l'aspettò più d'uno mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro; e benché Ballioni, Vitelli et Orsini venissino in Roma, non ebbono séguito contro di lui: possé fare, se non chi e' volle papa, almeno che non fussi chi non voleva. Ma, se nella morte di Alessandro fussi stato sano, ogni cosa li era facile. E lui mi disse, ne' dí che fu creato Iulio II, che aveva pensato a ciò che potessi nascere, morendo el padre, et a tutto aveva trovato remedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancora lui per morire.

12. Raccolte io adunque tutte le azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come ho fatto, di preporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con l'arme d'altri sono ascesi allo imperio. Perché lui avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli sua disegni la brevità della vita di Alessandro e la malattia sua. Chi, adunque, iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi de' nimici, guadagnarsi delli amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi li ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infidele, creare della nuova, mantenere l'amicizie de' re e de' principi in modo che ti abbino o a beneficare con grazia o offendere con respetto, non può trovare e più freschi esempli che le azioni di costui.

13. Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio pontefice, nella quale lui ebbe mala elezione; perché, come è detto, non possendo fare uno papa a suo modo, poteva tenere che uno non fussi papa; e non doveva mai consentire al papato di quelli cardinali che lui avessi offesi, o che, diventati papi, avessino ad avere paura di lui. Perché li uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che lui aveva offesi erano, infra li altri, San Piero ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio; tutti li altri, divenuti papi, aveano a temerlo, eccetto Roano e li Spagnuoli: questi per coniunzione et obligo; quello per potenzia, avendo coniunto seco el regno di Francia. Per tanto el duca, innanzi ad ogni cosa, doveva creare papa uno spagnolo, e, non potendo, doveva consentire che fussi Roano e non San Piero ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi e' benefizii nuovi faccino dimenticare le iniurie vecchie, s'inganna. Errò, adunque, el duca in questa elezione; e fu cagione dell'ultima ruina sua.

VIII
DI QUELLI CHE PER SCELLERATEZZE SONO VENUTI AL PRINCIPATO

1. Ma perché di privato si diventa principe ancora in dua modi, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciarli indrieto, ancora che dell'uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattassi delle repubbliche. Questi sono quando, o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al principato, o quando uno privato cittadino con il favore delli altri sua cittadini diventa principe della sua patria. E, parlando del primo modo, si monstrerrà con dua esempli, l'uno antiquo l'altro moderno, sanza intrare altrimenti ne' meriti di questa parte, perché io iudico che basti, a chi fussi necessitato, imitarli.

2. Agatocle siciliano, non solo di privata fortuna, ma di infima et abietta, divenne re di Siracusa. Costui, nato d'uno figulo, tenne sempre, per li gradi della sua età, vita scellerata; non di manco accompagnò le sua scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo, che, voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad essere pretore di Siracusa. Nel quale grado sendo constituito, e avendo deliberato diventare principe e tenere con violenzia e sanza obligo d'altri quello che d'accordo li era suto concesso, et avuto di questo suo disegno intelligenzia con Amilcare cartaginese, il quale con li eserciti militava in Sicilia, raunò una mattina el populo et il senato di Siracusa, come se elli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica; et ad uno cenno ordinato, fece da' sua soldati uccidere tutti li senatori e li più ricchi del popolo. Li quali morti, occupò e tenne el principato di quella città sanza alcuna controversia civile. E, benché da' Cartaginesi fussi dua volte rotto e demum assediato, non solum possé defendere la sua città, ma, lasciato parte delle sue genti alla difesa della obsidione, con le altre assaltò l'Affrica, et in breve tempo liberò Siracusa dallo assedio e condusse Cartagine in estrema necessità: e furono necessitati accordarsi con quello, esser contenti della possessione di Affrica, et ad Agatocle lasciare la Sicilia.

3. Chi considerassi adunque le azioni e virtù di costui, non vedrà cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; con ciò sia cosa, come di sopra è detto, che non per favore d'alcuno, ma per li gradi della milizia, li quali con mille disagi e periculi si aveva guadagnati, pervenissi al principato, e quello di poi con tanti partiti animosi e periculosi mantenessi. Non si può ancora chiamare virtù ammazzare li sua cittadini, tradire li amici, essere sanza fede, sanza pietà, sanza religione; li quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perché, se si considerassi la virtù di Agatocle nello intrare e nello uscire de' periculi, e la grandezza dello animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perché elli abbia ad essere iudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano. Non di manco, la sua efferata crudeltà e inumanità, con infinite scelleratezze, non consentono che sia infra li eccellentissimi uomini

celebrato. Non si può, adunque, attribuire alla fortuna o alla virtù quello che sanza l'una e l'altra fu da lui conseguito.

4. Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Liverotto Firmano, sendo più anni innanzi rimaso piccolo, fu da uno suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciò che, ripieno di quella disciplina, pervenissi a qualche eccellente grado di milizia. Morto di poi Paulo, militò sotto Vitellozzo suo fratello; et in brevissimo tempo, per essere ingegnoso, e della persona e dello animo gagliardo, diventò el primo uomo della sua milizia. Ma, parendoli cosa servile lo stare con altri, pensò, con lo aiuto di alcuni cittadini di Fermo a' quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore vitellesco, di occupare Fermo. E scrisse a Giovanni Fogliani come, sendo stato più anni fuora di casa, voleva venire a vedere lui e la sua città, et in qualche parte riconoscere el suo patrimonio: e perché non s'era affaticato per altro che per acquistare onore, acciò ch'e' sua cittadini vedessino come non aveva speso el tempo in vano, voleva venire onorevole et accompagnato da cento cavalli di sua amici e servidori; e pregavalo fussi contento ordinare che da' Firmani fussi ricevuto onoratamente; il che non solamente tornava onore a lui, ma a sé proprio, sendo suo allievo.

5. Non mancò, per tanto Giovanni di alcuno offizio debito verso el nipote; e fattolo ricevere da' Firmani onoratamente, si alloggiò nelle case sua: dove, passato alcuno giorno, et atteso ad ordinare quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece uno convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti li primi uomini di Fermo. E, consumate che furono le vivande, e tutti li altri intrattenimenti che in simili conviti si usano, Liverotto, ad arte, mosse certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e delle imprese loro. A' quali ragionamenti respondendo Giovanni e li altri, lui a un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in loco più secreto; e ritirossi in una camera, dove Giovanni e

tutti li altri cittadini li andorono drieto. Né prima furono posti a sedere, che de' luoghi secreti di quella uscirono soldati, che ammazzorno Giovanni e tutti li altri. Dopo il quale omicidio, montò Liverotto a cavallo, e corse la terra, e assediò nel palazzo el supremo magistrato; tanto che per paura furono costretti obedirlo e formare uno governo, del quale si fece principe. E, morti tutti quelli che, per essere malcontenti, lo potevono offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari; in modo che, in spazio d'uno anno che tenne el principato, lui non solamente era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato pauroso a tutti li sua vicini. E sarebbe suta la sua espugnazione difficile come quella di Agatocle, se non si fussi lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come di sopra si disse, prese li Orsini e Vitelli; dove, preso ancora lui, uno anno dopo el commisso parricidio, fu, insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sua, strangolato.

6. Potrebbe alcuno dubitare donde nascessi che Agatocle et alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, possé vivere lungamente sicuro nella sua patria e defendersi dalli inimici esterni, e da' sua cittadini non li fu mai cospirato contro; con ciò sia che molti altri, mediante la crudeltà non abbino, etiam ne' tempi pacifici, possuto mantenere lo stato, non che ne' tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male usate o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle (se del male è licito dire bene) che si fanno ad uno tratto, per necessità dello assicurarsi, e di poi non vi si insiste drento ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Male usate sono quelle le quali, ancora che nel principio sieno poche, più tosto col tempo crescono che le si spenghino. Coloro che osservano el primo modo, possono con Dio e con li uomini avere allo stato loro qualche remedio, come ebbe Agatocle; quelli altri è impossibile si mantenghino.

7. Onde è da notare che, nel pigliare uno stato, debbe l'occupatore di esso discorrere tutte quelle offese che li è necessario fare; e tutte farle a un tratto, per non le avere a rinnovare ogni dí, e potere, non

le innovando, assicurare li uomini e guadagnarseli con beneficarli. Chi fa altrimenti, o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere el coltello in mano; né mai può fondarsi sopra li sua sudditi non si potendo quelli per le fresche e continue iniurie assicurare di lui. Perché le iniurie si debbono fare tutte insieme, acciò che, assaporandosi meno, offendino meno: e benefizii si debbono fare a poco a poco, acciò che si assaporino meglio. E debbe, sopr'a tutto, uno principe vivere con li suoi sudditi in modo che veruno accidente o di male o di bene lo abbi a far variare: perché, venendo per li tempi avversi le necessità, tu non se' a tempo al male, et il bene che tu fai non ti giova, perché è iudicato forzato, e non te n'è saputo grado alcuno.

IX
DEL PRINCIPATO CIVILE

1. Ma, venendo all'altra parte, quando uno privato cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenzia, ma con il favore delli altri sua cittadini diventa principe della sua patria, il quale si può chiamare principato civile (né a pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma più presto una astuzia fortunata), dico che si ascende a questo principato o con il favore del populo o con il favore de' grandi. Perché in ogni città si truovano questi dua umori diversi; e nasce da questo, che il populo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi, e li grandi desiderano comandare et opprimere el populo; e da questi dua appetiti diversi nasce nelle città uno de' tre effetti, o principato o libertà o licenzia. El principato è causato o dal populo o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti ne ha occasione; perché, vedendo e' grandi non potere resistere al populo, cominciano a voltare la reputazione ad uno di loro, e fannolo principe per potere sotto la sua ombra sfogare

l'appetito loro. El populo ancora, vedendo non potere resistere a' grandi, volta la reputazione ad uno, e lo fa principe, per essere con la autorità sua difeso.

2. Colui che viene al principato con lo aiuto de' grandi, si mantiene con più difficultà che quello che diventa con lo aiuto del populo; perché si trova principe con di molti intorno che li paiano essere sua eguali, e per questo non li può né comandare né maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il favore popolare, vi si trova solo, e ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati a obedire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare a' grandi e sanza iniuria d'altri, ma sí bene al populo: perché quello del populo è più onesto fine che quello de' grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Preterea, del populo inimico uno principe non si può mai assicurare, per essere troppi; de' grandi si può assicurare, per essere pochi. El peggio che possa aspettare uno principe dal populo inimico, è lo essere abbandonato da lui; ma da' grandi, inimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma etiam che loro li venghino contro; perché, sendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzono sempre tempo per salvarsi, e cercono gradi con quelli che sperano che vinca. È necessitato ancora el principe vivere sempre con quello medesimo populo; ma può ben fare sanza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dí, e tòrre e dare, a sua posta, reputazione loro.

3. E, per chiarire meglio questa parte, dico come e grandi si debbono considerare in dua modi principalmente. O si governano in modo, col procedere loro, che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che si obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare et amare; quelli che non si obbligano, si hanno ad esaminare in dua modi: o fanno questo per pusillanimità e defetto naturale d'animo: allora tu ti debbi servire di quelli massime che sono di buono consiglio, perché nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non

hai da temerne. Ma, quando non si obbligano ad arte e per cagione ambiziosa, è segno come pensano più a sé che a te; e da quelli si debbe el principe guardare, e temerli come se fussino scoperti inimici, perché sempre, nelle avversità, aiuteranno ruinarlo.

4. Debbe, pertanto, uno che diventi principe mediante el favore del populo, mantenerselo amico; il che li fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro al populo diventi principe con il favore de' grandi, debbe innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi el populo: il che li fia facile, quando pigli la protezione sua. E perché li uomini, quando hanno bene da chi credevano avere male, si obbligano più al beneficatore loro, diventa el populo subito più suo benivolo, che se si fussi condotto al principato con favori sua: e puosselo el principe guadagnare in molti modi, li quali, perché variano secondo el subietto, non se ne può dare certa regola, e però si lasceranno indrieto. Concluderò solo che a uno principe è necessario avere el populo amico: altrimenti non ha, nelle avversità, remedio. Nabide, principe delli Spartani, sostenne la obsidione di tutta Grecia e di uno esercito romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua et il suo stato: e li bastò solo, sopravvenente il periculo, assicurarsi di pochi: ché se elli avessi avuto el populo inimico, questo non li bastava.

5. E non sia alcuno che repugni a questa mia opinione con quello proverbio trito, che chi fonda in sul populo, fonda in sul fango: perché quello è vero, quando uno cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il populo lo liberi, quando fussi oppresso da' nimici o da' magistrati. In questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come a Roma e Gracchi et a Firenze messer Giorgio Scali.

6. Ma, sendo uno principe che vi fondi su, che possa comandare e sia uomo di core, né si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo et ordini sua animato

l'universale, mai si troverrà ingannato da lui, e li parrà avere fatto li sua fondamenti buoni.

7. Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perché questi principi, o comandano per loro medesimi, o per mezzo de' magistrati. Nell'ultimo caso, è più debole e più periculoso lo stare loro; perché gli stanno al tutto con la voluntà di quelli cittadini che sono preposti a' magistrati: li quali, massime ne' tempi avversi, li possono tòrre con facilità grande lo stato, o con farli contro, o con non lo obedire. Et el principe non è a tempo, ne' periculi, a pigliare l'autorità assoluta; perché li cittadini e sudditi, che sogliono avere e comandamenti da' magistrati, non sono, in quelli frangenti, per obedire a' sua; et arà sempre, ne' tempi dubii, penuria di chi si possa fidare. Perché simile principe non può fondarsi sopra a quello che vede ne' tempi quieti, quando e cittadini hanno bisogno dello stato; perché allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne truova pochi. E tanto più è questa esperienzia periculosa, quanto la non si può fare se non una volta. E però uno principe savio debba pensare uno modo per il quale li sua cittadini, sempre et in ogni qualità di tempo, abbino bisogno dello stato e di lui: e sempre poi li saranno fedeli.

X

IN CHE MODO SI DEBBINO MISURARE LE FORZE DI TUTTI I PRINCIPATI

1. Conviene avere, nello esaminare le qualità di questi principati, un'altra considerazione: cioè, se uno principe ha tanto stato che possa, bisognando, per sé medesimo reggersi, o vero se ha sempre necessità della defensione di altri. E, per chiarire meglio questa parte, dico come io iudico coloro potersi reggere per sé medesimi,

che possono, o per abundanzia di uomini, o di denari, mettere insieme un esercito iusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e cosí iudico coloro avere sempre necessità di altri, che non possono comparire contro al nimico in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi drento alle mura e guardare quelle. Nel primo caso, si è discorso; e per lo avvenire diremo quello ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali principi a fortificare e munire la terra propria, e del paese non tenere alcuno conto. E qualunque arà bene fortificata la sua terra, e circa li altri governi con li sudditi si fia maneggiato come di sopra è detto e di sotto si dirà, sarà sempre con grande respetto assaltato; perché li uomini sono sempre nimici delle imprese dove si vegga difficultà, né si può vedere facilità assaltando uno che abbi la sua terra gagliarda e non sia odiato dal populo.

2. Le città di Alamagna sono liberissime, hanno poco contado, et obediscano allo imperadore quando le vogliono, e non temono né quello né altro potente che e abbino intorno; perché le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile. Perché tutte hanno fossi e mura conveniente; hanno artiglierie a sufficienzia; tengono sempre nelle cànove publiche da bere e da mangiare e da ardere per uno anno; et oltre a questo, per potere tenere la plebe pasciuta e sanza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per uno anno da potere dare loro da lavorare in quelli esercizii che sieno el nervo e la vita di quella città e delle industrie de' quali la plebe pasca. Tengono ancora li esercizii militari in reputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli.

3. Uno principe, adunque, che abbi una città forte e non si facci odiare, non può essere assaltato; e, se pure fussi chi lo assaltassi, se ne partirà con vergogna; perché le cose del mondo sono sí varie, che elli è quasi impossibile che uno potessi con li eserciti stare uno anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicasse: se il populo arà le sue

possessioni fuora, e veggale ardere, non ci arà pazienza, et il lungo assedio e la carità propria li farà sdimenticare el principe; respondo che uno principe potente et animoso supererà sempre tutte quelle difficultà, dando ora speranza a' sudditi che el male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che li paressino troppo arditi. Oltre a questo, el nimico, ragionevolmente, debba ardere e ruinare el paese in sulla sua giunta e ne' tempi, quando li animi delli uomini sono ancora caldi e volenterosi alla difesa; e però tanto meno el principe debbe dubitare, perché, dopo qualche giorno, che li animi sono raffreddi, sono di già fatti e' danni, sono ricevuti e' mali, e non vi è più remedio; et allora tanto più si vengono a unire con il loro principe, parendo che lui abbia con loro obbligo sendo loro sute arse le case, ruinate le possessioni, per la difesa sua. E la natura delli uomini è, cosí obbligarsi per li benefizii che si fanno, come per quelli che si ricevano. Onde, se si considerrà bene tutto, non fia difficile a uno principe prudente tenere prima e poi fermi li animi de' sua cittadini nella obsidione, quando non li manchi da vivere né da difendersi.

XI
DE' PRINCIPATI ECCLESIASTICI

1. Restaci solamente, al presente, a ragionare de' principati ecclesiastici: circa quali tutte le difficultà sono avanti che si possegghino: perché si acquistano o per virtù o per fortuna, e sanza l'una e l'altra si mantengano; perché sono sustentati dalli ordini antiquati nella religione, quali sono suti tanto potenti e di qualità che tengono e' loro principi in stato, in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro soli hanno stati, e non li defendano; sudditi, e non li governano: e li stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, né pensano né possono alienar-

si da loro. Solo, adunque, questi principati sono sicuri e felici. Ma, sendo quelli retti da cagioni superiore, alla quale mente umana non aggiugne, lascerò el parlarne; perché, sendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe offizio di uomo prosuntuoso e temerario discorrerne. Non di manco, se alcuno mi ricercassi donde viene che la Chiesa, nel temporale, sia venuta a tanta grandezza, con ciò sia che da Alessandro indrieto, e potentati italiani, et non solum quelli che si chiamavono e potentati, ma ogni barone e signore, benché minimo, quanto al temporale, la estimava poco, et ora uno re di Francia ne trema, e lo ha possuto cavare di Italia e ruinare e Viniziani: la qual cosa, ancora che sia nota, non mi pare superfluo ridurla in buona parte alla memoria.

2. Avanti che Carlo re di Francia passassi in Italia, era questa provincia sotto lo imperio del papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere dua cure principali: l'una, che uno forestiero non entrassi in Italia con le arme; l'altra, che veruno di loro occupassi più stato. Quelli a chi si aveva più cura erano Papa e Viniziani. Et a tenere indrieto Viniziani, bisognava la unione di tutti li altri, come fu nella difesa di Ferrara; et a tenere basso el Papa, si servivano de' baroni di Roma: li quali, sendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre vi era cagione di scandolo fra loro; e, stando con le arme in mano in su li occhi al pontefice, tenevano el pontificato debole et infermo. E, benché surgessi qualche volta uno papa animoso, come fu Sisto, tamen la fortuna o il sapere non lo possé mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro n'era cagione; perché in dieci anni che, ragguagliato, viveva uno papa, a fatica che potessi sbassare una delle fazioni; e se, verbigrazia, l'uno aveva quasi spenti Colonnesi, surgeva un altro inimico alli Orsini, che li faceva resurgere, e li Orsini non era a tempo a spegnere. Questo faceva che le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia.

3. Surse di poi Alessandro VI, il quale, di tutt'i pontefici che sono stati mai, mostrò quanto uno papa, e con il danaio e con le forze, si poteva prevalere, e fece, con lo instrumento del duca Valentino e con la occasione della passata de' Franzesi, tutte quelle cose che io discorro di sopra nelle azioni del duca. E, benché lo intento suo non fussi fare grande la Chiesa, ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa; la quale, dopo la sua morte, spento el duca, fu erede delle sue fatiche.

4. Venne di poi papa Iulio; e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna e sendo spenti e baroni di Roma e, per le battiture di Alessandro, annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dello accumulare danari, non mai più usitato da Alessandro indrieto. Le quali cose Iulio non solum seguitò, ma accrebbe; e pensò a guadagnarsi Bologna e spegnere e Viniziani et a cacciare Franzesi di Italia; e tutte queste imprese li riuscirono, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa e non alcuno privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnese in quelli termini che le trovò; e benché tra loro fussi qualche capo da fare alterazione, tamen dua cose li ha tenuti fermi: l'una, la grandezza della Chiesa, che li sbigottisce; l'altra, el non avere loro cardinali, li quali sono origine de' tumulti infra loro. Né mai staranno quiete queste parti, qualunque volta abbino cardinali, perché questi nutriscono, in Roma e fuora, le parti, e quelli baroni sono forzati a defenderle: e cosí dalla ambizione de' prelati nascono le discordie e li tumulti infra e baroni.

5. Ha trovato adunque la Santità di papa Leone questo pontificato potentissimo: il quale si spera, se quelli lo feciono grande con le arme, questo, con la bontà e infinite altre sue virtù, lo farà grandissimo e venerando.

XII

1. Avendo discorso particularmente tutte le qualità di quelli principati de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e monstro e modi con li quali molti hanno cerco di acquistarli e tenerli, mi resta ora a discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno de' prenominati possono accadere.

2. Noi abbiamo detto di sopra, come a uno principe è necessario avere e sua fondamenti buoni; altrimenti, conviene che rovini. E principali fondamenti che abbino tutti li stati, cosí nuovi come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme. E perché non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge, io lascerò indrieto el ragionare delle legge e parlerò delle arme.

3. Dico, adunque, che l'arme con le quali uno principe defende el suo stato, o le sono proprie o le sono mercenarie, o ausiliarie o miste. Le mercenarie et ausiliarie sono inutile e periculose; e, se uno tiene lo stato suo fondato in sulle arme mercenarie, non starà mai fermo né sicuro; perché le sono disunite, ambiziose, sanza disciplina, infedele; gagliarde fra' li amici; fra' nimici, vile; non timore di Dio, non fede con li uomini, e tanto si differisce la ruina quanto si differisce lo assalto; e nella pace se' spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che le non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo, che uno poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che voglino morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma, come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa doverrei durare poca fatica a persuadere, perché ora la ruina di Italia non è causata da altro che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercenarie. Le quali feciono già per qualcuno qualche progresso, e parevano gagliarde infra loro; ma, come venne el forestiero, le mostrorono quello che elle erano. Onde che a Carlo

re di Francia fu licito pigliare la Italia col gesso; e chi diceva come e' n'erano cagione e peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi che io ho narrati: e perché elli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro.

4. Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste arme. E capitani mercenarii, o sono uomini eccellenti, o no: se sono, non te ne puoi fidare, perché sempre aspireranno alla grandezza propria, o con lo opprimere te che li se' patrone, o con lo opprimere altri fuora della tua intenzione; ma, se non è il capitano virtuoso, ti rovina per l'ordinario. E se si responde che qualunque arà le arme in mano farà questo, o mercenario o no, replicherei come l'arme hanno ad essere operate o da uno principe o da una repubblica. El principe debbe andare in persona, e fare lui l'offizio del capitano; la repubblica ha a mandare sua cittadini; e quando ne manda uno che non riesca valente uomo, debbe cambiarlo; e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi el segno. E per esperienzia si vede a' principi soli e repubbliche armate fare progressi grandissimi, et alle arme mercenarie non fare mai se non danno. E con più difficultà viene alla obedienza di uno suo cittadino una repubblica armata di arme proprie, che una armata di armi esterne.

5. Stettono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. E Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Delle arme mercenarie antiche in exemplis sono Cartaginesi; li quali furono per essere oppressi da' loro soldati mercenarii, finita la prima guerra con li Romani, ancora che Cartaginesi avessino per capi loro proprii cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminunda, capitano delle loro gente; e tolse loro, dopo la vittoria, la libertà.

6. E Milanesi, morto il duca Filippo, soldorno Francesco Sforza contro a' Viniziani; il quale, superati li inimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere e Milanesi suoi patroni. Sforza suo

padre, sendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata; onde lei, per non perdere el regno, fu costretta gittarsi in grembo al re di Aragona.

7. E, se Viniziani e Fiorentini hanno per lo adrieto cresciuto lo imperio loro con queste arme, e li loro capitani non se ne sono però fatti principi ma li hanno difesi, respondo che Fiorentini in questo caso sono suti favoriti dalla sorte; perché de' capitani virtuosi, de' quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto opposizione, altri hanno volto la ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Aucut, del quale, non vincendo, non si poteva conoscere la fede; ma ognuno confesserà che, vincendo, stavano Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre e Bracceschi contrarii, che guardorono l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia; Braccio contro alla Chiesa et il regno di Napoli. Ma vegniamo a quello che è seguito poco tempo fa. Feciono e Fiorentini Paulo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva presa grandissima reputazione. Se costui espugnava Pisa, veruno fia che nieghi come conveniva a' Fiorentini stare seco; perché, se fussi diventato soldato di loro nemici, non avevano remedio; e se lo tenevano, aveano a obedirlo.

8. E Viniziani, se si considerrà e progressi loro, si vedrà quelli avere securamente e gloriosamente operato mentre ferono la guerra loro proprii: che fu avanti che si volgessino con le loro imprese in terra: dove co' gentili uomini e con la plebe armata operorono virtuosissimamente; ma, come cominciorono a combattere in terra, lasciorono questa virtù, e seguitorono e costumi delle guerre di Italia. E nel principio dello augumento loro in terra, per non vi avere molto stato e per essere in grande reputazione, non aveano da temere molto de' loro capitani; ma, come ellino ampliorono, che fu sotto el Carmignuola, ebbono uno saggio di questo errore. Perché, vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbono sotto il suo governo el duca di Mila-

no, e conoscendo da altra parte come elli era raffreddo nella guerra, iudicorono con lui non potere più vincere, perché non voleva, né potere licenziarlo, per non riperdere ciò che aveano acquistato; onde che furono necessitati, per assicurarsene, ammazzarlo. Hanno di poi avuto per loro capitani Bartolomeo da Bergamo, Ruberto da San Severino, Conte di Pitigliano, e simili; con li quali aveano a temere della perdita, non del guadagno loro: come intervenne di poi a Vailà, dove, in una giornata, perderono quello che in ottocento anni, con tanta fatica, avevano acquistato. Perché da queste armi nascono solo e lenti, tardi e deboli acquisti, e le subite e miraculose perdite. E, perché io sono venuto con questi esempli in Italia, la quale è stata governata molti anni dalle arme mercenarie, le voglio discorrere, e più da alto, acciò che, veduto l'origine e progressi di esse, si possa meglio correggerle.

9. Avete dunque a intendere come, tosto che in questi ultimi tempi lo imperio cominciò a essere ributtato di Italia, e che il papa nel temporale vi prese più reputazione, si divise la Italia in più stati; perché molte delle città grosse presono l'arme contra a' loro nobili, li quali, prima favoriti dallo imperatore, le tennono oppresse; e la Chiesa le favoriva per darsi reputazione nel temporale; di molte altre e loro cittadini ne diventorono principi. Onde che, essendo venuta l'Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche Repubblica, et essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere arme, cominciorono a soldare forestieri. El primo che dette reputazione a questa milizia fu Alberigo da Conio, romagnolo. Dalla disciplina di costui discese, intra li altri, Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri di Italia. Dopo questi, vennono tutti li altri che fino a' nostri tempi hanno governato queste arme. E il fine della loro virtù è stato, che Italia è suta corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri.

10. L'ordine che elli hanno tenuto, è stato, prima, per dare reputa-

zione a loro proprii, avere tolto reputazione alle fanterie. Feciono questo, perché, sendo sanza stato et in sulla industria, e pochi fanti non davano loro reputazione, e li assai non potevano nutrire; e però si ridussono a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti et onorati. Et erono ridotte le cose in termine, che in uno esercito di ventimila soldati non si trovava dumila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levare a sé et a' soldati la fatica e la paura, non si ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e sanza taglia. Non traevano la notte alle terre; quelli delle terre non traevano alle tende; non facevano intorno al campo né steccato né fossa; non campeggiavano el verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica e li pericoli: tanto che li hanno condotta Italia stiava e vituperata.

XIII
DE' SOLDATI AUSILIARII, MISTI E PROPRII

1. L'armi ausiliarie, che sono l'altre armi inutili, sono quando si chiama uno potente che con le arme sue ti venga ad aiutare e defendere: come fece ne' prossimi tempi papa Iulio; il quale, avendo visto nella impresa di Ferrara la trista pruova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando re di Spagna che con le sua gente et eserciti dovesse aiutarlo. Queste arme possono essere utile e buone per loro medesime, ma sono, per chi le chiama, quasi sempre dannose: perché, perdendo rimani disfatto, vincendo, resti loro prigione. E ancora che di questi esempli ne siano piene le antiche istorie, non di manco io non mi voglio partire da questo esemplo fresco di papa Iulio II; el partito del quale non possé essere manco considerato, per volere Ferrara, cacciarsi tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa, acciò non cogliessi el frutto della

sua mala elezione: perché, sendo li ausiliari sua rotti a Ravenna, e surgendo e Svizzeri che cacciorono e vincitori, fuora d'ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigione delli inimici, sendo fugati, né delli ausiliarii sua, avendo vinto con altre arme che con le loro. E Fiorentini, sendo al tutto disarmati, condussono diecimila Franzesi a Pisa per espugnarla: per il quale partito portorono più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo imperatore di Costantinopoli, per opporsi alli sua vicini, misse in Grecia diecimila Turchi; li quali, finita la guerra, non se ne volsono partire: il che fu principio della servitù di Grecia con li infedeli.

2. Colui, adunque, che vuole non potere vincere, si vaglia di queste arme, perché sono molto più pericolose che le mercenarie: perché in queste è la ruina fatta: sono tutte unite, tutte volte alla obedienza di altri; ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che le hanno, bisogna più tempo e maggiore occasione, non sendo tutto uno corpo, et essendo trovate e pagate da te; nelle quali uno terzo che tu facci capo, non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma, nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie, la virtù. Uno principe, per tanto, savio, sempre ha fuggito queste arme, e voltosi alle proprie; et ha volsuto più tosto perdere con li sua che vincere con li altri, iudicando non vera vittoria quella che con le armi aliene si acquistassi.

3. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni. Questo duca intrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte gente franzese, e con quelle prese Imola e Furlí, ma non li parendo poi tale arme sicure, si volse alle mercenarie, iudicando in quelle manco periculo; e soldò li Orsini e Vitelli. Le quali poi nel maneggiare trovando dubie et infideli e periculose, le spense, e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenzia è infra l'una e l'altra di queste arme, considerato che differenzia fu dalla reputazione del duca, quando aveva Franzesi soli e quando aveva li Orsini e Vitelli, a quando rimase con li soldati sua e sopr'a

sé stesso e sempre si troverrà accresciuta; né mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vidde che lui era intero possessore delle sue armi.

4. Io non mi volevo partire dalli esempli italiani e freschi; tamen non voglio lasciare indrieto Ierone Siracusano, sendo uno de' sopranominati da me. Costui, come io dissi, fatto da' Siracusani capo delli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere conduttieri fatti come li nostri italiani; e, parendoli non li possere tenere né lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi: e di poi fece guerra con le arme sua e non con le aliene. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul di andare a combattere con Golia, provocatore filisteo, Saul, per dargli animo, l'armò dell'arme sua, le quali, come David ebbe indosso, recusò, dicendo con quelle non si potere bene valere di sé stesso, e però voleva trovare el nimico con la sua fromba e con il suo coltello. In fine, l'arme d'altri, o le ti caggiono di dosso o le ti pesano o le ti stringono.

5. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo, con la sua fortuna e virtù, libera Francia dalli Inghilesi, conobbe questa necessità di armarsi di arme proprie, e ordinò nel suo regno l'ordinanza delle gente d'arme e delle fanterie. Di poi el re Luigi suo figliuolo spense quella de' fanti, e cominciò a soldare Svizzeri: il quale errore, seguitato dalli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quello regno. Perché, avendo dato reputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte l'arme sua; perché le fanterie ha spento e le sua gente d'arme ha obligato alle arme d'altri; perché, sendo assuefatte a militare con Svizzeri, non par loro di potere vincere sanza essi. Di qui nasce che Franzesi contro a Svizzeri non bastano, e sanza Svizzeri, contro ad altri non pruovano. Sono dunque stati li eserciti di Francia misti, parte mercenarii e parte proprii: le quali arme tutte insieme sono molto migliori che le semplici ausiliarie o le semplici mercenarie, e molto

inferiore alle proprie. E basti lo esemplo detto; perché el regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenzia delli uomini comincia una cosa, che, per sapere allora di buono, non si accorge del veleno che vi è sotto: come io dissi, di sopra delle febbre etiche.

6. Pertanto, colui che in uno principato non conosce e mali quando nascono, non è veramente savio; e questo è dato a pochi. E, se si considerassi la prima ruina dello Imperio romano, si troverrà essere suto solo cominciare a soldare e Goti; perché da quello principio cominciorno a enervare le forze dello Imperio romano; e tutta quella virtù che si levava da lui si dava a loro.

7. Concludo, adunque, che, sanza avere arme proprie, nessuno principato è sicuro; anzi è tutto obligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenzia delli uomini savi, quod nihil sit tam infirmum aut instabile quam fama potentiae non sua vi nixa. E l'arme proprie son quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini o di creati tua: tutte l'altre sono o mercenarie o ausiliarie. Et il modo ad ordinare l'arme proprie sarà facile a trovare, se si discorrerà li ordini de' quattro sopra nominati da me, e se si vedrà come Filippo, padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e principi si sono armati et ordinati: a' quali ordini io al tutto mi rimetto.

XIV

QUELLO CHE S'APPARTENGA A UNO PRINCIPE CIRCA LA MILIZIA

1. Debbe adunque uno principe non avere altro obietto né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra et

ordini e disciplina di essa; perché quella è sola arte che si espetta a chi comanda. Et è di tanta virtù, che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa li uomini di privata fortuna salire a quel grado; e per avverso si vede che, quando e principi hanno pensato più alle delicatezze che alle arme, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è negligere questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare, è lo essere professo di questa arte. Francesco Sforza, per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e figliuoli, per fuggire e disagi delle arme, di duchi diventorono privati. Perché, intra le altre cagioni che ti arreca di male lo essere disarmato, ti fa contennendo: la quale è una di quelle infamie dalle quali el principe si debbe guardare, come di sotto si dirà. Perché da uno armato a uno disarmato non è proporzione alcuna; e non è ragionevole che chi è armato obedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro intra servitori armati. Perché, sendo nell'uno sdegno e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però uno principe che della milizia non si intenda, oltre alle altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' sua soldati né fidarsi di loro.

2. Debbe, pertanto, mai levare el pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si debbe più esercitare che nella guerra: il che può fare in dua modi; l'uno con le opere, l'altro con la mente. E, quanto alle opere, oltre al tenere bene ordinati et esercitati li sua, debbe stare sempre in sulle caccie, e mediante quelle assuefare el corpo a' disagi; e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come surgono e monti, come imboccano le valle, come iacciono e piani, et intendere la natura de' fiumi e de' paduli, et in questo porre grandissima cura. La quale cognizione è utile in dua modi. Prima, s'impara a conoscere el suo paese, e può meglio intendere le difese di esso; di poi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprendere ogni altro sito che di nuovo li sia necessario speculare: perché li poggi, le valli, e piani, e fiumi, e paduli che sono,

verbigrazia, in Toscana, hanno con quelli dell'altre provincie certa similitudine: tal che dalla cognizione del sito di una provincia si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere uno capitano; perché questa insegna trovare el nimico, pigliare li alloggiamenti, condurre li eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio.

3. Filipomene, principe delli Achei, intra le altre laude che dalli scrittori li sono date, è che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra; e, quando era in campagna con li amici, spesso si fermava e ragionava con quelli. - Se li nimici fussino in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? come si potrebbe ire, servando li ordini, a trovarli? se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? se loro si ritirassino, come aremmo a seguirli? - E proponeva loro, andando, tutti e casi che in uno esercito possono occorrere; intendeva la opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni: tal che, per queste continue cogitazioni, non posseva mai, guidando li eserciti, nascere accidente alcuno, che lui non avessi el remedio.

4. Ma, quanto allo esercizio della mente, debbe el principe leggere le istorie, et in quelle considerare le azioni delli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni della vittoria e perdite loro, per potere queste fuggire, e quelle imitare; e sopra tutto fare come ha fatto per l'adrieto qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno innanzi a lui è stato laudato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre e gesti et azioni appresso di sé: come si dice che Alessandro Magno imitava Achille; Cesare Alessandro; Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce di poi nella vita di Scipione quanto quella imitazione li fu di gloria, e quanto, nella castità, affabilità, umanità, liberalità Scipione si conformassi con quelle cose che di Ciro da Senofonte sono sute scritte.

5. Questi simili modi debbe osservare uno principe savio, e mai ne' tempi pacifici stare ozioso, ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciò che, quando si muta la fortuna, lo truovi parato a resisterle.

XV

DI QUELLE COSE PER LE QUALI LI UOMINI, E SPECIALMENTE I PRINCIPI, SONO LAUDATI O VITUPERATI

1. Resta ora a vedere quali debbano essere e modi e governi di uno principe con sudditi o con li amici. E, perché io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dalli ordini delli altri. Ma, sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero; perché elli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara più tosto la ruina che la perservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo la necessità.

2. Lasciando adunque indrieto le cose circa uno principe immaginate, e discorrendo quelle che sono vere, dico che tutti li uomini, quando se ne parla, e massime e principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude. E questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero (usando uno termine toscano, perché avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera di avere, misero chiamiamo noi quello che si astiene troppo di usare il suo); alcuno è tenuto donatore, alcuno

rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce et animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave l'altro leggieri; l'uno religioso, l'altro incredulo, e simili. E io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa uno principe trovarsi di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone: ma, perché non si possono avere né interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente che sappia fuggire l'infamia di quelle che li torrebbano lo stato, e da quelle che non gnene tolgano guardarsi, se elli è possibile; ma, non possendo, vi si può con meno respetto lasciare andare. Et etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizii sanza quali e' possa difficilmente salvare lo stato; perché, se si considerrà bene tutto, si troverrà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua; e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la securtà et il bene essere suo.

XVI
DELLA LIBERALITÀ E DELLA PARSIMONIA

1. Cominciandomi, adunque alle prime soprascritte qualità dico come sarebbe bene essere tenuto liberale: non di manco, la liberalità, usata in modo che tu sia tenuto, ti offende; perché se ella si usa virtuosamente e come la si debbe usare, la non fia conosciuta, e non ti cascherà l'infamia del suo contrario. E però, a volersi mantenere infra li uomini el nome del liberale, è necessario non lasciare indrieto alcuna qualità di suntuosità; talmente che, sempre uno principe cosí fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà; e sarà necessitato alla fine, se si vorrà mantenere el nome del liberale, gravare e populi estraordinariamente et essere fiscale, e fare tutte quelle cose che si

possono fare per avere danari. Il che comincerà a farlo odioso con sudditi, e poco stimare da nessuno, diventando povero; in modo che, con questa sua liberalità avendo offeso li assai e premiato e pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo periculo: il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nella infamia del misero. Uno principe, adunque, non potendo usare questa virtù del liberale sanza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe, s'elli è prudente, non si curare del nome del misero: perché col tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sua intrate li bastano, può defendersi da chi li fa guerra, può fare imprese sanza gravare e populi; talmente che viene a usare liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi.

2. Ne' nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri; li altri essere spenti. Papa Iulio II, come si fu servito del nome del liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo, per potere fare guerra. El re di Francia presente ha fatto tante guerre sanza porre uno dazio estraordinario a' sua, solum perché alle superflue spese ha sumministrato la lunga parsimonia sua. El re di Spagna presente, se fussi tenuto liberale, non arebbe fatto né vinto tante imprese. Per tanto, uno principe debbe esistimare poco, per non avere a rubare e sudditi, per potere defendersi, per non diventare povero e contennendo, per non essere forzato di diventare rapace, di incorrere nel nome del misero; perché questo è uno di quelli vizii che lo fanno regnare. E se alcuno dicessi: Cesare con la liberalità pervenne allo imperio, e molti altri, per essere stati et essere tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi; rispondo: o tu se' principe fatto, o tu se' in via di acquistarlo: nel primo caso, questa liberalità è dannosa; nel secondo, è bene necessario essere tenuto liberale. E Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma, se, poi che vi fu venuto, fussi sopravvissuto, e non si fussi temperato da quelle spese, arebbe destrutto quello imperio.

3. E se alcuno replicassi: molti sono stati principi, e con li eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: o el principe spende del suo e de' sua sudditi, o di quello d'altri; nel primo caso, debbe essere parco; nell'altro, non debbe lasciare indrieto parte alcuna di liberalità. E quel principe che va con li eserciti, che si pasce di prede, di sacchi e di taglie, maneggia quel di altri, li è necessaria questa liberalità; altrimenti non sarebbe seguíto da' soldati. E di quello che non è tuo, o di sudditi tua, si può essere più largo donatore: come fu Ciro, Cesare e Alessandro; perché lo spendere quello d'altri non ti toglie reputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere el tuo è quello che ti nuoce. E non ci è cosa che consumi sé stessa quanto la liberalità: la quale mentre che tu usi, perdi la facultà di usarla; e diventi, o povero e contennendo, o, per fuggire la povertà, rapace e odioso. Et intra tutte le cose di che uno principe si debbe guardare, è lo essere contennendo et odioso; e la liberalità all'una e l'altra cosa ti conduce. Per tanto è più sapienzia tenersi el nome del misero, che partorisce una infamia sanza odio, che, per volere el nome del liberale, essere necessitato incorrere nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

XVII

DELLA CRUDELTÀ E PIETÀ E S'ELLI È MEGLIO ESSER AMATO CHE TEMUTO, O PIÙ TOSTO TEMUTO CHE AMATO

1. Scendendo appresso alle altre preallegate qualità, dico che ciascuno principe debbe desiderare di essere tenuto pietoso e non crudele: non di manco debbe avvertire di non usare male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; non di manco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace et in fede. Il che se si considerrà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il populo fiorentino, il quale, per fuggire el nome del crudele,

lasciò destruggere Pistoia. Debbe, per tanto, uno principe non si curare della infamia di crudele, per tenere e sudditi sua uniti et in fede; perché, con pochissimi esempli sarà più pietoso che quelli e quali, per troppa pietà, lasciono seguire e disordini, di che ne nasca occisioni o rapine: perché queste sogliono offendere una universalità intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono uno particulare. Et intra tutti e principi, al principe nuovo è impossibile fuggire el nome di crudele, per essere li stati nuovi pieni di pericoli. E Virgilio, nella bocca di Didone, dice: «Res dura, et regni novitas me talia cogunt / Moliri et late fines custode tueri». Non di manco debbe essere grave al credere et al muoversi, né si fare paura da sé stesso, e procedere in modo temperato con prudenza et umanità, che la troppa confidenzia non lo facci incauto e la troppa diffidenzia non lo renda intollerabile.

2. Nasce da questo una disputa: s'elli è meglio essere amato che temuto, o e converso. Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perché elli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno de' dua. Perché delli uomini si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tua, ófferonti el sangue, la roba, la vita e figliuoli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma, quando ti si appressa, e' si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in sulle parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, rovina; perché le amicizie che si acquistano col prezzo, e non con grandezza e nobiltà di animo, si meritano, ma elle non si hanno, et a' tempi non si possano spendere. E li uomini hanno meno respetto a offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere; perché l'amore è tenuto da uno vinculo di obbligo, il quale, per essere li uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai.

3. Debbe, nondimanco, el principe farsi temere in modo, che, se non acquista lo amore, che fugga l'odio; perché può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato; il che farà sempre, quando si astenga dalla roba de' sua cittadini e de' sua sudditi, e dalle donne loro: e quando pure li bisognasse procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia iustificazione conveniente e causa manifesta; ma, sopra tutto, astenersi dalla roba d'altri; perché li uomini sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio. Di poi, le cagioni del tòrre la roba non mancono mai; e, sempre, colui che comincia a vivere con rapina, truova cagione di occupare quel d'altri; e, per avverso, contro al sangue sono più rare e mancono più presto.

4. Ma, quando el principe è con li eserciti e ha in governo moltitudine di soldati, allora al tutto è necessario non si curare del nome di crudele; perché sanza questo nome non si tenne mai esercito unito né disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che, avendo uno esercito grossissimo, misto di infinite generazioni di uomini, condotto a militare in terre aliene, non vi surgessi mai alcuna dissensione, né infra loro né contro al principe, cosí nella cattiva come nella sua buona fortuna. Il che non poté nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà, la quale, insieme con infinite sua virtù, lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando e terribile; e sanza quella, a fare quello effetto le altre sua virtù non li bastavano. E li scrittori poco considerati, dall'una parte ammirano questa sua azione, dall'altra dannono la principale cagione di essa.

5. E che sia vero che l'altre sua virtù non sarebbano bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi sua, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno, dal quale li eserciti sua in Ispagna si rebellorno. Il che non nacque da altro che dalla troppa sua pietà, la quale aveva data a' sua soldati più licenzia che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa li fu da Fabio Massimo in Se-

nato rimproverata, e chiamato da lui corruttore della romana milizia. E Locrensi, sendo stati da uno legato di Scipione destrutti, non furono da lui vendicati, né la insolenzia di quello legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile; talmente che, volendolo alcuno in Senato escusare, disse come elli erano di molti uomini che sapevano meglio non errare, che correggere li errori. La qual natura arebbe col tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se elli avessi con essa perseverato nello imperio; ma, vivendo sotto el governo del Senato, questa sua qualità dannosa non solum si nascose, ma li fu a gloria.

6. Concludo adunque, tornando allo essere temuto e amato, che, amando li uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, debbe uno principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri: debbe solamente ingegnarsi di fuggire l'odio, come è detto.

XVIII

IN CHE MODO E PRINCIPI ABBINO A MANTENERE LA FEDE

1. Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende: non di manco si vede, per esperienzia ne' nostri tempi, quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e cervelli delli uomini; et alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà.

2. Dovete adunque sapere come sono dua generazione di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo delle bestie: ma, perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto, a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. Questa parte è suta insegnata a' principi copertamente dalli antichi scrittori; li quali scri-

vono come Achille, e molti altri di quelli principi antichi, furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuol dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una sanza l'altra non è durabile.

3. Sendo adunque uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione; perché il lione non si defende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi. Bisogna, adunque, essere golpe a conoscere e lacci, e lione a sbigottire e lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendano. Non può, pertanto, uno signore prudente, né debbe, osservare la fede, quando tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E, se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perché sono tristi, e non la osservarebbano a te, tu etiam non l'hai ad osservare a loro. Né mai a uno principe mancorno cagioni legittime di colorare la inosservanzia. Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempli moderni e mostrare quante paci, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infedelità de' principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, et essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici li uomini, e tanto obediscano alle necessità presenti, che colui che inganna troverrà sempre chi si lascerà ingannare.

4. Io non voglio, delli esempli freschi, tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro, non pensò mai ad altro, che ad ingannare uomini: e sempre trovò subietto da poterlo fare. E non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori giuramenti affermassi una cosa, che l'osservassi meno; non di meno sempre li succederono li inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte del mondo.

5. A uno principe, adunque, non è necessario avere in fatto tutte

le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi ardirò di dire questo, che, avendole e osservandole sempre, sono dannose, e parendo di averle, sono utili: come parere pietoso, fedele, umano, intero, religioso, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che, bisognando non essere, tu possa e sappi mutare el contrario. Et hassi ad intendere questo, che uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che elli abbi uno animo disposto a volgersi secondo ch'e venti della fortuna e le variazioni delle cose li comandano, e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato.

6. Debbe, adunque, avere uno principe gran cura che non li esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere di avere che questa ultima qualità. E li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se' ; e quelli pochi non ardiscano opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che li difenda: e nelle azioni di tutti li uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio da reclamare, si guarda al fine.

7. Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e mezzi saranno sempre iudicati onorevoli, e da ciascuno laudati; perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo; e li pochi ci hanno luogo quando li assai hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe de' presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una

e l'altra, quando e l'avessi osservata, li arebbe più volte tolto o la reputazione o lo stato.

XIX

IN CHE MODO SI ABBIA A FUGGIRE LO ESSERE SPREZZATO E ODIATO

1. Ma perché, circa le qualità di che di sopra si fa menzione io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo faccino odioso e contennendo; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sua, e non troverrà nelle altre infamie periculo alcuno. Odioso lo fa, sopr'a tutto, come io dissi, lo essere rapace e usurpatore della roba e delle donne de' sudditi: di che si debbe astenere; e qualunque volta alle universalità delli uomini non si toglie né roba né onore, vivono contenti, e solo si ha a combattere con la ambizione di pochi, la quale in molti modi, e con facilità si raffrena. Contennendo lo fa esser tenuto vario, leggieri, effeminato, pusillanime, irresoluto: da che uno principe si debbe guardare come da uno scoglio, et ingegnarsi che nelle azioni sua si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza, e, circa maneggi privati de' sudditi, volere che la sua sentenzia sia irrevocabile; e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi né a ingannarlo né ad aggirarlo.

2. Quel principe che dà di sé questa opinione, è reputato assai; e contro a chi è reputato, con difficultà si congiura, con difficultà è assaltato, purché s'intenda che sia eccellente e reverito da' sua. Perché uno principe debbe avere dua paure: una dentro, per conto de' sudditi; l'altra di fuora, per conto de' potentati esterni. Da questa si difende con le buone arme e con li buoni amici; e sempre, se arà buone arme, arà buoni amici; e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuora, se già le non fussino perturbate

da una congiura; e quando pure quelle di fuora movessino, s'elli è ordinato e vissuto come ho detto, quando non si abbandoni, sempre sosterrà ogni impeto, come io dissi che fece Nabide spartano.

3. Ma, circa e sudditi, quando le cose di fuora non muovino, si ha a temere che non coniurino secretamente: di che el principe si assicura assai, fuggendo lo essere odiato o disprezzato, e tenendosi el populo satisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra a lungo si disse. Et uno de' più potenti rimedii che abbi uno principe contro alle coniure, è non essere odiato dallo universale: perché sempre chi coniura crede con la morte del principe satisfare al populo; ma, quando creda offenderlo, non piglia animo a prendere simile partito, perché le difficultà che sono dalla parte de' coniuranti sono infinite. E per esperienzia si vede molte essere state le coniure, e poche avere avuto buon fine. Perché chi coniura non può essere solo, ne può prendere compagnia se non di quelli che creda esser malcontenti; e subito che a uno mal contento tu hai scoperto l'animo tuo, li dài materia a contentarsi, perché manifestamente lui ne può sperare ogni commodità: talmente che, veggendo el guadagno fermo da questa parte, e dall'altra veggendolo dubio e pieno di periculo, conviene bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato inimico del principe, ad osservarti la fede. E, per ridurre la cosa in brevi termini, dico che dalla parte del coniurante, non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma, dalla parte del principe, è la maestà del principato, le leggi, le difese delli amici e dello stato che lo difendano: talmente che, aggiunto a tutte queste cose la benivolenzia populare, è impossibile che alcuno sia sí temerario che coniuri. Perché, per lo ordinario, dove uno coniurante ha a temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora poi (avendo per inimico el populo) seguíto lo eccesso, né potendo per questo sperare refugio alcuno.

4. Di questa materia se ne potria dare infiniti esempli; ma voglio solo esser contento di uno, seguito alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente messer Annibale, che era

principe in Bologna, sendo da' Canneschi, che li coniurorono contro suto ammazzato, né rimanendo di lui altri che messer Giovanni, che era in fasce, subito dopo tale omicidio, si levò el populo et ammazzò tutti e Canneschi. Il che nacque dalla benivolenzia populare che la casa de' Bentivogli aveva in quelli tempi: la quale fu tanta, che, non restando di quella alcuno in Bologna che potessi, morto Annibale, reggere lo stato, et avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli che si teneva fino allora figliuolo di uno fabbro, vennono e Bolognesi per quello in Firenze, e li dettono el governo di quella città: la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenissi in età conveniente al governo.

5. Concludo, per tanto, che uno principe debbe tenere delle coniure poco conto, quando el popolo li sia benivolo; ma, quando li sia inimico et abbilo in odio, debbe temere d'ogni cosa e d'ognuno. E li stati bene ordinati e li principi savi hanno con ogni diligenzia pensato di non desperare e grandi e di satisfare al populo e tenerlo contento; perché questa è una delle più importanti materie che abbia uno principe.

6. Intra e regni bene ordinati e governati, a' tempi nostri, è quello di Francia: et in esso si truovano infinite constituzione buone, donde depende la libertà e sicurtà del re; delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità. Perché quello che ordinò quel regno, conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenzia loro, e iudicando esser loro necessario uno freno in bocca che li correggessi e, da altra parte, conoscendo l'odio dello universale contro a' grandi fondato in sulla paura, e volendo assicurarli, non volse che questa fussi particulare cura del re, per tòrli quel carico che potessi avere co' grandi favorendo li populari, e co' populari favorendo e grandi; e però constituí uno iudice terzo, che fussi quello che, sanza carico del re battessi e grandi e favorissi e minori. Né poté essere questo ordine migliore né più prudente, né che sia maggiore cagione della securtà del re e del regno. Di che si può trarre un altro notabile: che li principi debbano le cose di carico fare sumministrare ad altri, quelle di grazia a loro

medesimi. Di nuovo concludo che uno principe debbe stimare e grandi, ma non si fare odiare dal populo.

7. Parrebbe forse a molti, considerato la vita e morte di alcuno imperatore romano, che fussino esempli contrarii a questa mia opinione, trovando alcuno essere vissuto sempre egregiamente e monstro grande virtù d'animo, non di meno avere perso lo imperio, ovvero essere stato morto da' sua, che li hanno coniurato contro. Volendo per tanto rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità di alcuni imperatori, mostrando le cagioni della loro ruina, non disforme da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli imperatori che succederono allo imperio da Marco filosofo a Massimino: li quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Iuliano, Severo, Antonino Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro e Massimino. Ed è prima da notare che dove nelli altri principati si ha solo a contendere con la ambizione de' grandi et insolenzia de' populi, li imperatori romani avevano una terza difficultà, di avere a sopportare la crudeltà et avarizia de' soldati. La qual cosa era sí difficile che la fu cagione della ruina di molti; sendo difficile satisfare a' soldati et a' populi; perché e populi amavono la quiete, e per questo amavono e principi modesti, e li soldati amavono el principe d'animo militare, e che fussi insolente, crudele e rapace. Le quali cose volevano che lui esercitassi ne' populi, per potere avere duplicato stipendio e sfogare la loro avarizia e crudeltà. Le quali cose feciono che quelli imperatori che, per natura o per arte, non aveano una grande reputazione, tale che con quella tenessino l'uno e l'altro in freno, sempre ruinavono; e li più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficultà di questi dua diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati, stimando poco lo iniuriare el populo. Il quale partito era necessario: perché, non potendo e principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbano prima forzare di non essere odiati dal-

la università; e, quando non possono conseguire questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università che sono più potenti. E però quelli imperatori che per novità avevano bisogno di favori estraordinarii, si aderivano a' soldati più tosto che a' populi: il che tornava loro, non di meno, utile o no, secondo che quel principe si sapeva mantenere reputato con loro.

8. Da queste cagioni sopradette nacque che Marco, Pertinace et Alessandro, sendo tutti di modesta vita, amatori della iustizia, nimici della crudeltà, umani e benigni, ebbono tutti, da Marco in fuora, tristo fine. Marco solo visse e morí onoratissimo, perché lui succedé allo imperio iure hereditario, e non aveva a riconoscere quello né da' soldati né da' populi; di poi, sendo accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre che visse. l'uno ordine e l'altro intra termini sua, e non fu mai né odiato né disprezzato. Ma Pertinace fu creato imperatore contro alla voglia de' soldati, li quali, sendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace li voleva ridurre; onde, avendosi creato odio, et a questo odio aggiunto el disprezzo sendo vecchio ruinò ne' primi principii della sua amministrazione. E qui si debbe notare che l'odio s'acquista cosí mediante le buone opere, come le triste: e però, come io dissi di sopra, uno principe, volendo mantenere lo stato, è spesso forzato a non essere buono; perché, quando quella università, o populo o soldati o grandi che sieno, della quale tu iudichi avere per mantenerti bisogno, è corrotta, ti conviene seguire l'umore suo per satisfarlo, et allora le buone opere ti sono nimiche.

9. Ma vegnamo ad Alessandro: il quale fu di tanta bontà, che intra le altre laude che li sono attribuite, è questa, che in quattordici anni che tenne l'imperio, non fu mai morto da lui alcuno iniudicato; non di manco, sendo tenuto effeminato et uomo che si lasciassi governare alla madre, e per questo venuto in disprezzo, conspirò in lui l'esercito, e ammazzollo.

10. Discorrendo ora, per opposito, le qualità di Commodo, di Severo, Antonino Caracalla e Massimino, li troverrete crudelissimi e rapacissimi; li quali, per satisfare a' soldati, non perdonorono ad alcuna qualità di iniuria che ne' populi si potessi commettere; e tutti, eccetto Severo, ebbono triste fine. Perché in Severo fu tanta virtù, che, mantenendosi soldati amici, ancora che populi fussino da lui gravati, possé sempre regnare felicemente; perché quelle sua virtù lo facevano nel conspetto de' soldati e de' populi sí mirabile, che questi rimanevano quodam modo attoniti e stupidi, e quelli altri reverenti e satisfatti. E perché le azioni di costui furono grandi in un principe nuovo, io voglio mostrare brevemente quanto bene seppe usare la persona della golpe e del lione: le quali nature io dico di sopra essere necessario imitare a uno principe.

11. Conosciuto Severo la ignavia di Iuliano imperatore, persuase al suo esercito, del quale era in Stiavonia capitano, che gli era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale da' soldati pretoriani era suto morto; e sotto questo colore, sanza mostrare di aspirare allo imperio, mosse lo esercito contro a Roma; e fu prima in Italia che si sapessi la sua partita. Arrivato, a Roma, fu dal Senato, per timore, eletto imperatore e morto Iuliano. Restava, dopo questo principio, a Severo dua difficultà, volendosi insignorire di tutto lo stato: l'una in Asia, dove Nigro, capo delli eserciti asiatici, s'era fatto chiamare imperatore; e l'altra in ponente, dove era Albino, quale ancora lui aspirava allo imperio. E, perché iudicava periculoso scoprirsi inimico a tutti e dua, deliberò di assaltare Nigro et ingannare Albino. Al quale scrisse come, sendo dal Senato eletto imperatore, voleva partecipare quella dignità con lui; e mandolli el titulo di Cesare, e per deliberazione del Senato, se lo aggiunse collega: le quali cose da Albino furono accettate per vere. Ma, poiché Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma, si querelò in Senato, come Albino, poco conoscente de' benefizii ricevuti da lui, aveva dolosamente cerco di ammazzarlo, e per questo lui era necessitato andare a punire la sua ingratitudine. Di poi andò a trovarlo in Francia, e li tolse lo stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverrà

uno ferocissimo lione et una astutissima golpe; e vedrà quello temuto e reverito da ciascuno, e dalli eserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà possuto tenere tanto imperio: perché la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quello odio ch'e populi per le sue rapine avevano potuto concipere.

12. Ma Antonino suo figliuolo fu ancora lui uomo che aveva parte eccellentissime e che lo facevano maraviglioso nel conspetto de' populi e grato a' soldati; perché era uomo militare, sopportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore d'ogni cibo delicato e d'ogni altra mollizia: la qual cosa lo faceva amare da tutti li eserciti. Non di manco la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sí inaudita, per avere, dopo infinite occisioni particulari, morto gran parte del populo di Roma, e tutto quello di Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo; e cominciò ad essere temuto etiam da quelli che elli aveva intorno: in modo che fu ammazzato da uno centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare che queste simili morti, le quali seguano per deliberazione d'uno animo ostinato, sono da' principi inevitabili, perché ciascuno che non si curi di morire lo può offendere; ma debbe bene el principe temerne meno, perché le sono rarissime. Debbe solo guardarsi di non fare grave iniuria ad alcuno di coloro de' quali si serve, e che elli ha d'intorno al servizio del suo principato: come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente uno fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava; tamen lo teneva a guardia del corpo suo: il che era partito temerario e da ruinarvi, come li intervenne.

13. Ma vegnamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'imperio, per averlo iure hereditario, sendo figliuolo di Marco; e solo li bastava seguire le vestigie del padre, et a' soldati et a' populi arebbe satisfatto; ma, sendo d'animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' populi, si volse ad intrattenere li eserciti e farli licenziosi; dall'altra parte, non tenendo la sua dignità, discendendo spesso ne' teatri a combattere co' gladiatori, e facendo

altre cose vilissime e poco degne della maestà imperiale, diventò contennendo nel conspetto de' soldati. Et essendo odiato dall'una parte e disprezzato dall'altra, fu conspirato in lui, e morto.

14. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo; et essendo li eserciti infastiditi della mollizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui, lo elessono allo imperio. Il quale non molto tempo possedé; perché dua cose lo feciono odioso e contennendo: l'una, essere vilissimo per avere già guardato le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima e li faceva una grande dedignazione nel conspetto di qualunque); l'altra, perché, avendo nello ingresso del suo principato, differito lo andare a Roma et intrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato di sé opinione di crudelissimo, avendo per li sua prefetti, in Roma e in qualunque luogo dello Imperio, esercitato molte crudeltà. Tal che, commosso tutto el mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dallo odio per la paura della sua ferocia, si rebellò prima Affrica, di poi el Senato con tutto el populo di Roma, e tutta Italia li conspirò contro. A che si aggiunse el suo proprio esercito; quale, campeggiando Aquileia e trovando difficultà nella espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vederli tanti inimici temendolo meno, lo ammazzò.

15. Io non voglio ragionare né di Eliogabalo né di Macrino né di Iuliano, li quali, per essere al tutto contennendi, si spensono subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso. E dico, che li principi de' nostri tempi hanno meno questa difficultà di satisfare estraordinariamente a' soldati ne' governi loro; perché, non ostante che si abbi ad avere a quelli qualche considerazione, tamen si resolve presto, per non avere alcuno di questi principi eserciti insieme, che sieno inveterati con li governi e amministrazione delle provincie, come erano li eserciti dello imperio romano. E però, se allora era necessario satisfare più a' soldati che a' populi, era perch' e soldati potevano più che e populi; ora è più necessario a tutti e principi, eccetto che al Turco et al Sol-

dano, satisfare a' populi che a' soldati, perché e populi possono più di quelli. Di che io ne eccettuo el Turco, tenendo sempre quello intorno a sé dodici mila fanti e quindici mila cavalli, da' quali depende la securtà e la fortezza del suo regno; et è necessario che, posposto ogni altro respetto, quel signore se li mantenga amici. Similmente el regno del Soldano sendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui, sanza respetto de' populi, se li mantenga amici. Et avete a notare che questo stato del Soldano è disforme da tutti li altri principati; perché elli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare né principato ereditario né principato nuovo; perché non e figliuoli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Et essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principato nuovo, perché in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perché, se bene el principe è nuovo, li ordini di quello stato sono vecchi et ordinati a riceverlo come se fussi loro signore ereditario.

16. Ma torniamo alla materia nostra. Dico che qualunque considerrà el soprascritto discorso, vedrà o l'odio o il disprezzo esser suto cagione della ruina di quelli imperatori prenominati, e conoscerà ancora donde nacque che, parte di loro procedendo in uno modo e parte al contrario, in qualunque di quelli, uno di loro ebbe felice e li altri infelice fine. Perché a Pertinace et Alessandro, per essere principi nuovi, fu inutile e dannoso volere imitare Marco, che era nel principato iure hereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino essere stata cosa perniziosa imitare Severo, per non avere avuta tanta virtù che bastassi a seguitare le vestigie sua. Per tanto uno principe nuovo in uno principato nuovo non può imitare le azioni di Marco, né ancora è necessario seguitare quelle di Severo; ma debbe pigliare da Severo quelle parti che per fondare el suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato che sia già stabilito e fermo.

XX

SE LE FORTEZZE E MOLTE ALTRE COSE, CHE OGNI GIORNO SI FANNO DA' PRINCIPI, SONO UTILI O NO

1. Alcuni principi, per tenere securamente lo stato, hanno disarmato e loro sudditi; alcuni altri hanno tenuto divise le terre subiette; alcuni hanno nutrito inimicizie contro a sé medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che li erano suspetti nel principio del suo stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno ruinate e destrutte. E benché di tutte queste cose non vi possa dare determinata sentenzia, se non si viene a' particulari di quelli stati dove si avessi a pigliare alcuna simile deliberazione, non di manco io parlerò in quel modo largo che la materia per sé medesima sopporta.

2. Non fu mai, adunque, che uno principe nuovo disarmassi e sua sudditi; anzi, quando li ha trovati disarmati, li ha sempre armati; perché, armandosi, quelle arme diventono tua, diventono fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono e di sudditi si fanno tua partigiani. E perché tutti sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con li altri si può fare più a sicurtà: e quella diversità del procedere che conoscono in loro, li fa tua obbligati; quelli altri ti scusano, iudicando essere necessario, quelli avere più merito che hanno più periculo e più obligo. Ma, quando tu li disarmi, tu cominci ad offenderli, mostri che tu abbi in loro diffidenzia o per viltà o per poca fede: e l'una e l'altra di queste opinioni concepe odio contro di te. E perché tu non puoi stare disarmato, conviene ti volti alla milizia mercenaria, la quale è di quella qualità che di sopra è detto; e, quando la fussi buona, non può essere tanta, che ti difenda da' nimici potenti e da' sudditi sospetti. Però, come io ho detto, uno principe nuovo in uno principato nuovo sempre vi ha ordinato l'arme. Di questi esempli sono piene le istorie. Ma, quando uno principe acquista uno stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disar-

mare quello stato, eccetto quelli che nello acquistarlo sono suti tua partigiani; e quelli ancora, col tempo e con le occasioni, è necessario renderli molli et effeminati, e- ordinarsi in modo che tutte l'arme del tuo stato sieno in quelli soldati tua proprii, che nello stato tuo antiquo vivono appresso di te.

3. Solevano li antiqui nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra loro suddita le differenzie, per possederle più facilmente. Questo, in quelli tempi che Italia era in uno certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non credo che si possa dare oggi per precetto: perché io non credo che le divisioni facessino mai bene alcuno; anzi è necessario, quando il nimico si accosta che le città divise si perdino subito; perché sempre la parte più debole si aderirà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere.

4. E Viniziani, mossi, come io credo, dalle ragioni soprascritte, nutrivano le sètte guelfe e ghibelline nelle città loro suddite; e benché non li lasciassino mai venire al sangue, tamen nutrivano fra loro questi dispareri, acciò che, occupati quelli cittadini in quelle loro differenzie, non si unissino contro di loro. Il che, come si vide, non tornò loro poi a proposito; perché sendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsono loro tutto lo stato. Arguiscano, per tanto, simili modi debolezza del principe, perché in uno principato gagliardo mai si permetteranno simili divisioni; perché le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare e sudditi; ma, venendo la guerra, monstra simile ordine la fallacia sua.

5. Sanza dubbio e principi diventano grandi, quando superano le difficultà e le opposizioni che sono fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuol fare grande uno principe nuovo, il quale ha maggiore necessità di acquistare reputazione che uno ereditario, gli fa nascere de'

nemici, e li fa fare delle imprese contro, acciò che quello abbi cagione di superarle, e su per quella scala che li hanno pòrta e nimici sua, salire più alto. Però molti iudicano che uno principe savio debbe, quando ne abbi la occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciò che, oppresso quella, ne seguiti maggiore sua grandezza.

6. Hanno e principi, et praesertim quelli che sono nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini che nel principio del loro stato sono suti tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo stato suo più con quelli che li furono sospetti che con li altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perché la varia secondo el subietto. Solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio di uno principato erono stati inimici, che sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno di appoggiarsi, sempre el principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare; e loro maggiormente sono forzati a servirlo con fede, quanto conoscano esser loro più necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro. E cosí el principe ne trae sempre più utilità, che di coloro che, servendolo con troppa sicurtà, straccurono le cose sua.

7. E, poiché la materia lo ricerca, non voglio lasciare indrieto ricordare a' principi, che hanno preso uno stato di nuovo mediante e favori intrinseci di quello, che considerino bene qual cagione abbi mosso quelli che lo hanno favorito, a favorirlo; e, se ella non è affezione naturale verso di loro, ma fussi solo perché quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficultà grande se li potrà mantenere amici, perché e'- fia impossibile che lui possa contentarli. E discorrendo bene, con quelli esempli che dalle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà esserli molto più facile guadagnarsi amici quelli uomini che dello stato innanzi si contentavono, e però erano sua inimici, che quelli che, per non se ne contentare li diventorono amici e favorironlo a occuparlo.

8. È suta consuetudine de' principi, per potere tenere più secura-

mente lo stato loro, edificare fortezze, che sieno la briglia e il freno di quelli che disegnassino fare loro contro, et avere uno refugio securo da uno subito impeto. Io laudo questo modo, perché elli è usitato ab antiquo: non di manco messer Niccolò Vitelli, ne' tempi nostri, si è visto disfare dua fortezze in Città di Castello, per tenere quello stato. Guido Ubaldo, duca di Urbino, ritornato nella sua dominazione, donde da Cesare Borgia era suto cacciato, ruinò funditus tutte le fortezze di quella provincia, e iudicò sanza quelle più difficilmente riperdere quello stato. E Bentivogli, ritornati in Bologna, usorono simili termini.

9. Sono, dunque, le fortezze utili o no, secondo e tempi: e se le ti fanno bene in una parte, ti offendano in un'altra. E puossi discorrere questa parte cosí: quel principe che ha più paura de' populi che de' forestieri, debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' populi, debbe lasciarle indrieto. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra el castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcuno altro disordine di quello stato. Però la migliore fortezza che sia, è non essere odiato dal populo; perché, ancora che tu abbi le fortezze, et il populo ti abbi in odio, le non ti salvono; perché non mancano mai a' populi, preso che gli hanno l'armi, forestieri che li soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbino profittato ad alcuno principe, se non alla contessa di Furlí, quando fu morto el conte Girolamo suo consorte; perché mediante quella possé fuggire l'impeto populare, et aspettare el soccorso da Milano, e recuperare lo stato. E li tempi stavano allora in modo, che il forestiere non posseva soccorrere el populo; ma di poi, valsono ancora a poco a lei le fortezze, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il populo suo inimico si coniunse co' forestieri. Per tanto allora e prima sarebbe suto più sicuro a lei non essere odiata dal populo, che avere le fortezze. Considerato, adunque, tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze e chi non le farà, e biasimerò qualunque, fidandosi delle fortezze, stimerà poco essere odiato da' populi.

XXI

CHE SI CONVIENE A UN PRINCIPE PERCHÉ SIA STIMATO

1. Nessuna cosa fa tanto stimare uno principe, quanto fanno le grandi imprese e dare di sé rari esempli. Noi abbiamo ne' nostri tempi Ferrando di Aragonia, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perché, d'uno re debole, è diventato per fama e per gloria el primo re de' Cristiani; e, se considerrete le azioni sua, le troverrete tutte grandissime e qualcuna estraordinaria. Lui nel principio del suo regno assaltò la Granata; e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. Prima, e' la fece ozioso, e sanza sospetto di essere impedito: tenne occupati in quella li animi di quelli baroni di Castiglia, li quali, pensando a quella guerra, non pensavano a innovare; e lui acquistava in quel mezzo reputazione et imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Possé nutrire con danari della Chiesia e de' populi eserciti, e fare uno fondamento, con quella guerra lunga, alla milizia sua, la quale lo ha di poi onorato. Oltre a questo, per possere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della relligione, si volse ad una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando, el suo regno, de' Marrani; né può essere questo esemplo più miserabile né più raro. Assaltò, sotto questo medesimo mantello, l'Affrica; fece l'impresa di Italia; ha ultimamente assaltato la Francia: e cosí sempre ha fatte et ordite cose grandi, le quali sempre hanno tenuto sospesi et ammirati li animi de' sudditi e occupati nello evento di esse. E sono nate queste sua azioni in modo l'una dall'altra, che non ha dato mai, infra l'una e l'altra, spazio alli uomini di potere quietamente operarli contro.

2. Giova ancora assai a uno principe dare di sé esempli rari circa governi di dentro, simili a quelli che si narrano di messer Bernabò da Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa estraordinaria, o in bene o in male, nella vita civile, e pigliare uno modo, circa premiarlo o punirlo, di che s'abbia a parlare assai. E sopra tutto uno principe si debbe ingegnare dare di sé in ogni sua azione fama di uomo grande e di uomo eccellente.

3. È ancora stimato uno principe, quando elli è vero amico e vero inimico, cioè quando sanza alcuno respetto si scuopre in favore di alcuno contro ad un altro. Il quale partito fia sempre più utile che stare neutrale: perché, se dua potenti tua vicini vengono alle mani, o sono di qualità che, vincendo uno di quelli, tu abbia a temere del vincitore, o no. In qualunque di questi dua casi, ti sarà sempre più utile lo scoprirti e fare buona guerra; perché nel primo caso, se non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non hai ragione né cosa alcuna che ti defenda né che ti riceva. Perché, chi vince, non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità; chi perde, non ti riceve, per non avere tu voluto con le arme in mano correre la fortuna sua.

4. Era passato in Grecia Antioco, messovi dalli Etoli per cacciarne Romani. Mandò Antioco ambasciatori alli Achei, che erano amici de' Romani, a confortarli a stare di mezzo; e da altra parte Romani li persuadevano a pigliare le arme per loro. Venne questa materia a deliberarsi nel concilio delli Achei, dove el legato di Antioco li persuadeva a stare neutrali: a che el legato romano respose: «Quod autem isti dicunt non interponendi vos bello, nihil magis alienum rebus vestris est; sine gratia, sine dignitate, praemium victoris eritis».
5. E sempre interverrà che colui che non è amico ti ricercherà della neutralità, e quello che ti è amico ti richiederà che ti scuopra con le arme. E li principi mal resoluti per fuggire e' presenti periculi, seguono el più delle volte quella via neutrale, e il più delle volte rovinano.

5. Ma, quando el principe si scuopre gagliardamente in favore d'una parte, se colui con chi tu ti aderisci vince, ancora che sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, elli ha teco obligo, e vi è contratto l'amore; e li uomini non sono mai sí disonesti, che con tanto esemplo di ingratitudine ti opprimessino. Di poi, le vittorie non sono mai sí stiette, che il vincitore non abbi ad avere qualche respetto, e massime alla giustizia. Ma, se quello con il quale tu ti aderisci perde,

tu se' ricevuto da lui; e mentre che può ti aiuta, e diventi compagno d'una fortuna che può resurgere.

6. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbia a temere, tanto è maggiore prudenzia lo aderirsi; perché tu vai alla ruina d'uno con lo aiuto di chi lo doverrebbe salvare, se fussi savio; e, vincendo, rimane a tua discrezione, et è impossibile, con lo aiuto tuo, che non vinca. E qui è da notare, che uno principe debbe avvertire di non fare mai compagnia con uno più potente di sé per offendere altri, se non quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice; perché, vincendo, rimani suo prigione: e li principi debbono fuggire, quanto possono, lo stare a discrezione di altri. Viniziani si accompagnorono con Francia contro al duca di Milano, e potevono fuggire di non fare quella compagnia; di che ne resultò la ruina loro. Ma, quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini, quando el papa e Spagna andorono con li eserciti ad assaltare la Lombardia, allora si debba el principe aderire per le ragioni sopradette. Né creda mai alcuno stato potere pigliare partiti securi, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubii; perché si truova questo nell'ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro; ma la prudenzia consiste in sapere conoscere le qualità delli inconvenienti, e pigliare il men tristo per buono.

7. Debbe ancora uno principe monstrarsi amatore delle virtù, et onorare li eccellenti in una arte. Appresso, debbe animare li sua cittadini di potere quietamente esercitare li esercizii loro, e nella mercanzia e nella agricultura, et in ogni altro esercizio delli uomini, e che quello non tema di ornare le sua possessione per timore che le li sieno tolte, e quell'altro di aprire uno traffico per paura delle taglie; ma debbe preparare premi a chi vuol fare queste cose, et a qualunque pensa, in qualunque modo ampliare la sua città o il suo stato. Debbe, oltre a questo, ne' tempi convenienti dell'anno, tenere occupati e' populi con le feste e spettaculi. E, perché ogni città è divisa in arte o in tribù,

debbe tenere conto di quelle università, raunarsi con loro qualche volta, dare di sé esempli di umanità e di munificenzia, tenendo sempre ferma non di manco la maestà della dignità sua, perché questo non vuole mai mancare in cosa alcuna.

XXII
DE' SECRETARII CH'E' PRINCIPI HANNO APPRESSO DI LORO

1. Non è di poca importanzia a uno principe la elezione de' ministri: li quali sono buoni o no, secondo la prudenzia del principe. E la prima coniettura che si fa del cervello d'uno signore, è vedere li uomini che lui ha d'intorno; e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può reputarlo savio, perché ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerli fideli. Ma, quando sieno altrimenti, sempre si può fare non buono iudizio di lui; perché el primo errore che fa, lo fa in questa elezione.

2. Non era alcuno che conoscessi messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci, principe di Siena che non iudicasse Pandolfo essere valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perché sono di tre generazione cervelli, l'uno intende da sé, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non intende né sé né altri, quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile, conveniva per tanto di necessità, che, se Pandolfo non era nel primo grado, che fussi nel secondo: perché, ogni volta che uno ha iudicio di conoscere el bene o il male che uno fa e dice, ancora che da sé non abbia invenzione, conosce l'opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta e le altre corregge; et il ministro non può sperare di ingannarlo, e mantiensi buono.

3. Ma come uno principe possa conoscere el ministro, ci è questo modo che non falla mai. Quando tu vedi el ministro pensare più a sé che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca dentro l'utile suo, que-

sto tale cosí fatto mai fia buono ministro, mai te ne potrai fidare: perché quello che ha lo stato d'uno in mano, non debbe pensare mai a sé, ma sempre al principe, e non li ricordare mai cosa che non appartenga a lui. E dall'altro canto, el principe, per mantenerlo buono, debba pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obligandoselo, participandoli li onori e carichi; acciò che vegga che non può stare sanza lui, e che li assai onori non li faccino desiderare più onori, le assai ricchezze non li faccino desiderare più ricchezze, li assai carichi li faccino temere le mutazioni. Quando dunque, e' ministri e li principi circa ministri sono cosí fatti, possono confidare l'uno dell'altro; e quando altrimenti, il fine sempre fia dannoso o per l'uno o per l'altro.

XXIII
IN CHE MODO SI ABBINO A FUGGIRE LI ADULATORI

1. Non voglio lasciare indrieto uno capo importante et uno errore dal quale e' principi con difficultà si difendano, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questi sono li adulatori, delli quali le corti sono piene; perché li uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie et in modo vi si ingannono, che con difficultà si difendano da questa peste; et a volersene defendere, si porta periculo di non diventare contennendo. Perché non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che li uomini intendino che non ti offendino a dirti el vero; ma, quando ciascuno può dirti el vero, ti manca la reverenzia. Pertanto uno principe prudente debbe tenere uno terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savi, e solo a quelli debbe dare libero arbitrio a parlarli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non d'altro; ma debbe domandarli d'ogni cosa, e le opinioni loro udire; di poi deliberare da sé, a suo modo; e con questi consigli e con cia-

scuno di loro portarsi in modo, che ognuno cognosca che quanto più liberamente si parlerà, tanto più li fia accetto: fuora di quelli, non volere udire alcuno, andare drieto alla cosa deliberata, et essere ostinato nelle deliberazioni sua. Chi fa altrimenti, o e' precipita per li adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri: di che ne nasce la poca estimazione sua.

2. Io voglio a questo proposito addurre uno esemplo moderno. Pre' Luca, uomo di Massimiliano presente imperatore, parlando di sua maestà disse come non si consigliava con persona, e non faceva mai di alcuna cosa a suo modo: il che nasceva dal tenere contrario termine al sopradetto. Perché l'imperatore è uomo secreto, non comunica li sua disegni con persona, non ne piglia parere: ma, come nel metterli ad effetto si cominciono a conoscere e scoprire, li cominciono ad essere contradetti da coloro che elli ha d'intorno; e quello, come facile, se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa uno giorno, destrugge l'altro; e che non si intenda mai quello si voglia o disegni fare, e che non si può sopra le sua deliberazioni fondarsi.

3. Uno principe, per tanto, debbe consigliarsi sempre, ma quando lui vuole, e non quando vuole altri; anzi debbe tòrre animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gnene domanda; ma lui debbe bene esser largo domandatore, e di poi circa le cose domandate paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per alcuno respetto non gnene dica, turbarsene. E perché molti esistimano che alcuno principe, il quale dà di sé opinione di prudente, sia cosí tenuto non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, sanza dubio s'inganna. Perché questa è una regola generale che non falla mai: che uno principe, il quale non sia savio per sé stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettessi in uno solo che al tutto lo governassi, che fussi uomo prudentissimo. In questo caso, potria bene essere, ma durerebbe poco, perché quello governatore in breve tempo li torrebbe

lo stato; ma, consigliandosi con più d'uno, uno principe che non sia savio non arà mai e' consigli uniti, non saprà per sé stesso unirli: de' consiglieri, ciascuno penserà alla proprietà sua; lui non li saprà correggere, né conoscere. E non si possono trovare altrimenti; perché li uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conclude che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenzia del principe, e non la prudenza del principe da' buoni consigli.

XXIV

PER QUALE CAGIONE LI PRINCIPI DI ITALIA HANNO PERSO LI STATI LORO

1. Le cose soprascritte, osservate prudentemente, fanno parere, uno principe nuovo antico, e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello stato, che se vi fussi antiquato dentro. Perché uno principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni che uno ereditario; e, quando le sono conosciute virtuose, pigliono molto più li uomini e molto più li obligano che il sangue antico. Perché li uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate, e quando nelle presenti truovono il bene, vi si godono e non cercano altro; anzi, piglieranno ogni difesa per lui, quando non manchi nell'altre cose a sé medesimo. E cosí arà duplicata gloria, di avere dato principio a uno principato nuovo, e ornatolo e corroboratolo di buone legge di buone arme, di buoni amici e di buoni esempli; come quello ha duplicata vergogna, che, nato principe, lo ha per sua poca prudenzia perduto.

2. E, se si considerrà quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato a' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano et altri, si troverrà in loro, prima, uno comune defetto quanto alle arme, per le cagioni che di sopra si sono discorse; di poi, si vedrà alcuno di loro o che arà avuto inimici e' populi, o, se arà avuto el popolo amico, non si sarà

saputo assicurare de' grandi: perché, sanza questi difetti, non si perdono li stati che abbino tanto nervo che possino tenere uno esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro, ma quello che fu vinto da Tito Quinto, aveva non molto stato, respetto alla grandezza de' Romani e di Grecia che lo assaltò: non di manco, per esser uomo militare e che sapeva intrattenere el populo et assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro a quelli: e, se alla fine perdé il dominio di qualche città, li rimase non di manco el regno.

3. Per tanto, questi nostri principi, che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo di poi perso non accusino la fortuna, ma la ignavia loro: perché, non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possono mutarsi, (il che è comune defetto delli uomini, non fare conto nella bonaccia della tempesta), quando poi vennono i tempi avversi, pensorono a fuggirsi e non a defendersi; e sperorono ch'e' populi, infastiditi dalla insolenzia de' vincitori, li richiamassino. Il quale partito, quando mancano li altri, è buono; ma è bene male avere lasciati li altri remedii per quello: perché non si vorrebbe mai cadere, per credere di trovare chi ti ricolga. Il che, o non avviene, o, s'elli avviene non è con tua sicurtà, per essere quella difesa suta vile e non dependere da te. E quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dependono da te proprio e dalla virtù tua.

XXV

QUANTO POSSA LA FORTUNA NELLE COSE UMANE, ET IN CHE MODO SE LI ABBIA A RESISTERE

1. E' non mi è incognito come molti hanno avuto et hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che li uomini con la prudenzia loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo, potrebbono iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi gover-

nare alla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dí, fuora d'ogni umana coniettura. A che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Nondimanco, perché el nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. Et assomiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano li arberi e li edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, sanza potervi in alcuna parte obstare. E, benché sieno cosí fatti, non resta però che li uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari et argini, in modo che, crescendo poi, o andrebbono per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né si licenzioso né si dannoso. Similmente interviene della fortuna: la quale dimonstra la sua potenzia dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta li sua impeti, dove la sa che non sono fatti li argini e li ripari a tenerla. E se voi considerrete l'Italia, che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro el moto, vedrete essere una campagna sanza argini e sanza alcuno riparo: ché, s'ella fussi reparata da conveniente virtù, come la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non arebbe fatte le variazioni grandi che ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti avere detto quanto allo avere detto allo opporsi alla fortuna, in universali.

2. Ma, restringendomi più a' particulari, dico come si vede oggi questo principe felicitare, e domani ruinare, sanza averli veduto mutare natura o qualità alcuna: il che credo che nasca, prima, dalle cagioni che si sono lungamente per lo adrieto discorse, cioè che quel principe che s'appoggia tutto in sulla fortuna, rovina, come quella varia. Credo, ancora, che sia felice quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de' tempi; e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e' tempi. Perché si vede li uomini, nelle cose che li 'nducano al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè glorie e ricchezze, procedervi

variamente: l'uno con respetto, l'altro con impeto; l'uno per violenzia, l'altro con arte; l'uno per pazienzia, l'altro con il suo contrario: e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. Vedesi ancora dua respettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente dua egualmente felicitare con dua diversi studii, sendo l'uno respettivo e l'altro impetuoso: il che non nasce da altro, se non dalla qualità de' tempi, che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che dua, diversamente operando, sortiscano el medesimo effetto; e dua egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, e l'altro no. Da questo ancora depende la variazione del bene: perché, se uno che si governa con respetti e pazienzia, e' tempi e le cose girono in modo che il governo suo sia buono, e' viene felicitando; ma, se e tempi e le cose si mutano, rovina, perché non muta modo di procedere. Né si truova uomo sí prudente che si sappi accomodare a questo; sí perché non si può deviare da quello a che la natura l'inclina; sí etiam perché, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere partirsi da quella. E però lo uomo respettivo, quando elli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare; donde rovina: ché, se si mutassi di natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna.

3. Papa Iulio II procedé in ogni sua cosa impetuosamente; e trovò tanto e tempi e le cose conforme a quello suo modo di procedere, che sempre sortí felice fine. Considerate la prima impresa che fe' di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. Viniziani non se ne contentavono; el re di Spagna, quel medesimo; con Francia aveva ragionamenti di tale impresa; e non di manco, con la sua ferocia et impeto, si mosse personalmente a quella espedizione. La quale mossa fece stare sospesi e fermi Spagna e Viniziani, quelli per paura, e quell'altro per il desiderio aveva di recuperare tutto el regno di Napoli; e dall'altro canto si tirò drieto el re di Francia, perché, vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare Viniziani, iudicò non poterli negare le sua gente sanza iniuriarlo manifestamente. Condusse adunque Iulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice, con tutta la umana prudenza, arebbe condotto; perché, se

elli aspettava di partirsi da Roma con le conclusione ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe fatto, mai li riusciva; perché el re di Francia arebbe avuto mille scuse, e li altri messo mille paure. Io voglio lasciare stare l'altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte li sono successe bene; e la brevità della vita non li ha lasciato sentire el contrario; perché, se fussino venuti tempi che fussi bisognato procedere con respetti, ne seguiva la sua ruina; né mai arebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inclinava.

4. Concludo, adunque, che, variando la fortuna, e stando li uomini ne' loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e, come discordano, infelici. Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che respettivo; perché la fortuna è donna, et è necessario, volendola tenere sotto, batterla et urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno respettivi, più feroci e con più audacia la comandano.

XXVI
ESORTAZIONE A PIGLIARE LA ITALIA E LIBERARLA DALLE MANI DE' BARBARI

1. Considerato, adunque, tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se, in Italia al presente, correvano tempi da onorare uno nuovo principe, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso di introdurvi forma che facessi onore a lui e bene alla università delli uomini di quella, mi pare corrino tante cose in benefizio d'uno principe nuovo, che io non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il populo d'Isdrael fussi stiavo in Egitto, et a conoscere la grandezza dello animo di Ciro, ch'e' Persi fussino

oppressati da' Medi e la eccellenzia di Teseo, che li Ateniensi fussino dispersi; cosí al presente, volendo conoscere la virtù d'uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi nel termine che ell'è di presente, e che la fussi più stiava che li Ebrei, più serva ch'e' Persi, più dispersa che li Ateniensi, sanza capo, sanza ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa, et avessi sopportato d'ogni sorte ruina.

2. E, benché fino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da potere iudicare che fussi ordinato da Dio per sua redenzione, tamen si è visto da poi come, nel più alto corso delle azioni sua, è stato dalla fortuna reprobato. In modo che, rimasa sanza vita, espetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio, che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà et insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli. Né ci si vede, al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre casa vostra, quale con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e dalla Chiesia, della quale è ora principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vita dei sopranominati. E benché quelli uomini sieno rari e maravigliosi, non di manco furono uomini, et ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente: perché l'impresa loro non fu più iusta di questa, né più facile, né fu a loro Dio più amico che a voi. Qui è iustizia grande: «iustum enim est bellum quibus necessarium, et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est». Qui è disposizione grandissima; né può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella pigli delli ordini di coloro che io ho proposti per mira. Oltre a questo, qui si veggano estraordinarii sanza esemplo condotti da Dio: el mare s'è aperto; una nube vi ha scòrto el cammino; la pietra ha versato acqua; qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza. El rimanente dovete fare voi. Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci tòrre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi.

3. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre casa vostra, e se, in tante revoluzioni di Italia e in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta. Questo nasce, che li ordini antichi di essa non erano buoni e non ci è suto alcuno che abbi saputo trovare de' nuovi: e veruna cosa fa tanto onore a uno uomo che di nuovo surga, quanto fa le nuove legge e li nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono bene fondate e abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile: et in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando non la mancassi ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto li Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno. Ma, come si viene alli eserciti, non compariscono. E tutto procede dalla debolezza de' capi; perché quelli che sanno non sono obediti, et a ciascuno pare di sapere, non ci sendo fino a qui alcuno che si sia saputo rilevare, e per virtù e per fortuna, che li altri cedino. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando elli è stato uno esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala pruova. Di che è testimone prima el Taro, di poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri.

4. Volendo dunque la illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimirno le provincie loro, è necessario, innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'arme proprie; perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati. E, benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe e da quello onorare et intrattenere. È necessario, per tanto, prepararsi a queste arme, per potere con la virtù italica defendersi dalli esterni. E, benché la fanteria svizzera e spagnola sia esistimata terribile, non di meno in ambo dua è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro ma confidare di superarli. Perché li Spagnoli non possono sostenere e' cavalli, e li Svizzeri hanno ad avere paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere

ostinati come loro. Donde si è veduto e vedrassi per esperienzia, li Spagnoli non potere sostenere una cavalleria franzese, e li Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnola. E, benché di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienzia, tamen se ne è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnole si affrontorono con le battaglie todesche le quali servono el medesimo ordine che le svizzere: dove li Spagnoli, con la agilità del corpo et aiuto de' loro brocchieri, erano intrati, tra le picche loro sotto, e stavano securi ad offenderli sanza che Todeschi vi avessino remedio; e, se non fussi la cavalleria che li urtò, li arebbano consumati tutti. Puossi, adunque, conosciuto el defetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti: il che farà la generazione delle armi e la variazione delli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, dànno reputazione e grandezza a uno principe nuovo.

5. Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che l'Italia, dopo tanto tempo, vegga uno suo redentore. Né posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbano? quali populi li negherebbano la obedienza? quale invidia se li opporrebbe? quale Italiano li negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio.
Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste; acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e, sotto li sua auspizi, si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro a furore
prenderà l'arme, e fia el combatter corto,
che l'antico valore
nelli italici cor non è ancor morto.

Verdechiaro nasce dalla fusione del verde e del giallo e rappresenta la realizzazione nel concreto di un progetto individuato attraverso l'intuizione: poter contribuire alla circolazione delle idee in cui crediamo. Le nostre proposte editoriali sono libri che portano il seme di un messaggio evolutivo che sentiamo in modo particolare. Sono opere indirizzate alla mente e al cuore dell'uomo, che pensiamo non debbano mai essere disgiunti per il raggiungimento di una più profonda consapevolezza.

Che questi libri possano essere un faro per colui che desidera addentrarsi nel viaggio interiore.

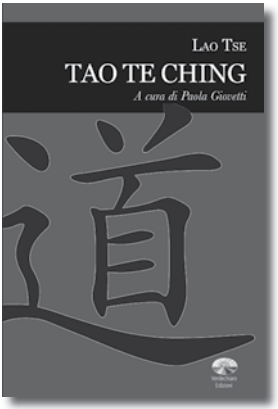
Verdechiaro Edizioni
via Montecchio, 23/2
42031 Baiso (Reggio Emilia)
tel. 0522/598264 - fax 0522/993017
email info@verdechiaro.com
http://www.verdechiaro.com

Altri libri Verdechiaro sullo stesso tema:

Il Principe
Niccolò Machiavelli

Grazie alla lungimiranza del suo autore, *Il Principe* è il trattato politico per eccellenza: un libro che anticipa il cambiamento invece di rincorrerlo, e che, intercettando gli umori della popolazione, presagisce la naturale conclusione di tutte le lotte che animano il Quattrocento italiano: l'unità d'Italia. Interpretato da Enzo Decaro nella versione testuale di Paola Giovetti.

Audiolibro - € 14,90 - ISBN 978-88-6623-023-6



disponibile anche l'audiolibro

Il Tao
Lao Tse

Lao Tse illustra la sequenza con cui da un Tao misterioso e indefinibile hanno avuto origine tutte le cose del mondo e, fra queste, l'uomo. Offre una risposta a ogni problema della vita, una soluzione a ogni situazione.
Un cd da ascoltare e un libretto da portare ovunque, come balsamo per le ferite che ci colgono impreparati, come lucciole da seguire per orientarci nel buio.

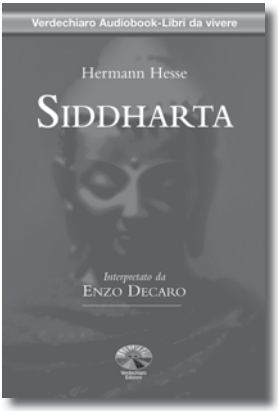
Libro: € 10,00 - ISBN 978-88-88285-90-0
Audiolibro: € 14,90 - ISBN 978-88-88285-94-8

disponibile anche l'audiolibro

Il profeta
Khalil Gibran

Il profeta è l'opera più famosa del poeta e filosofo libanese Khalil Gibran. Alla gente che gli chiede di parlare dell'amore, della vita, della morte, del denaro, del lavoro, dei figli e delle tante altre problematiche umane, Almustafa risponde con profonda saggezza, in una ineguagliata sintesi del pensiero occidentale e orientale, della Bibbia e degli insegnamenti dei mistici Sufi.

Libro: € 12,00 - ISBN 978-88-88285-73-3
Audiolibro: € 16,30 - ISBN 978-88-88285-55-9

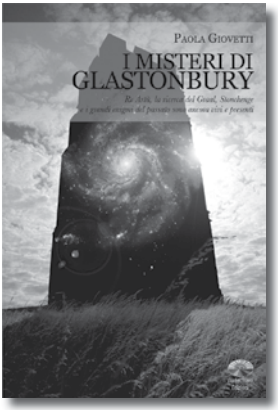


Siddharta

Hermann Hesse

Siddharta è il più famoso romanzo di Hermann Hesse, scritto nel 1922. Da allora il testo di ambientazione indiana ha avuto straordinaria fortuna presso i lettori, che riconoscono nel protagonista il simbolo di chi è alla ricerca e non si ferma presso nessun maestro, ma segue vie proprie che lo conducono alla pace interiore. Il testo viene presentato nella nuova e più attuale traduzione di Paola Giovetti.

Audiolibro - € 14,90 - ISBN 978-88-88285-44-3

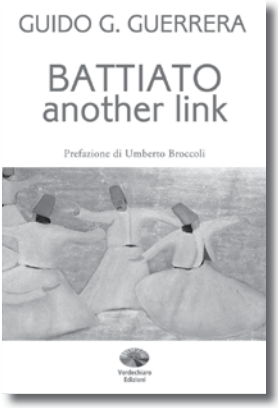


I misteri di Glastonbury

Paola Giovetti

Un musicista e una scrittrice in un luogo che trasuda mistero e storia antica. Un'abbazia venerata, poi distrutta e ritrovata. Un gatto che avverte presenze ultraterrene. Un gentiluomo inglese che pone domande e offre risposte. Un romanzo straordinariamente avvincente sull'importanza della scoperta, della conoscenza e dell'apertura all'ignoto.

Pagine 176 - € 16,00 - ISBN 978-88-88285-71-9



Battiato Another Link

Guido G. Guerrera

Conversazioni estemporanee, articoli, interviste e un lungo dialogo dell'autore con Battiato su temi di portata generale disegnato sullo schema concettuale dei ventidue arcani mag- giori, che svelano il lato umano dell'artista e ne sottolineano il noto orientamento mistico.
Con interventi di Manlio Sgalambro, Franco Cardini e Um- berto Broccoli.

Pagine 128 - € 14,00 - ISBN 978-88-88285-25-3